

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO  
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA**

1

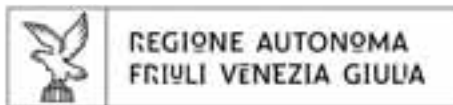
# QUALESTORIA

**Rivista di storia contemporanea**

qs

**Anno XLI, N.ro 1, Giugno 2013**

Realizzato con il contributo della



Comitato di redazione: Tullia Catalan, Franco Cecotti, Diego D'Amelio, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero

Comitato scientifico: Giuseppe Battelli (Università di Trieste), Marco Bellabarba (Università di Trento), Andrea Di Michele (Archivio provinciale di Bolzano), Marco Dogo (Università di Trieste), Darko Dukovski (Università di Fiume, Università di Pola), Paolo Ferrari (Università di Udine), Andrea Graziosi (Università di Napoli), Aleksej Kalc (Znanstveno-raziskovalni center SAZU, Inštitut za slovensko izseljenstvo in migracije), Giorgio Mezzalana (Trento), Marco Mondini (Istituto storico italo-germanico di Trento), Luciano Monzali (Università di Bari), Egon Pelikan (Università del Litorale, Capodistria), Giovanna Procacci (Università di Modena e Reggio Emilia), Raoul Pupo (Università di Trieste), Silvia Salvatici (Università di Teramo), Nevenka Troha (Istituto di storia contemporanea di Lubiana), Marta Verginella (Università di Lubiana), Rolf Woersdorfer (Technische Universität di Darmstadt)

Direttore: Tristano Matta

Direttore responsabile: Diego D'Amelio

Redattore: Fabio Todero

Direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste – tel./fax 04044004

<http://www.irsml.eu>

[qualestoria@irsml.eu](mailto:qualestoria@irsml.eu)

La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono preventivamente valutati da esperti interni ed esterni alla redazione. In particolare, i saggi pubblicati nella sezione *Studi e ricerche* sono sottoposti a peer review; una volta acquisiti i giudizi dei due esperti cui i testi sono stati inviati in forma anonima, la redazione si esprime intorno alla pubblicabilità o meno dei contributi, invitando se del caso gli autori a intervenire secondo le indicazioni fornite dai referee.

A tale scopo, gli autori dei saggi sono invitati a non inserire nei testi riferimenti diretti e indiretti che ne consentano l'identificazione.

Laddove un numero della rivista raccolga gli atti di un convegno o si avvalga di una curatela scientifica, il sistema del peer review non viene utilizzato o viene utilizzato solo in parte a seconda del numero dei curatori.

«Qualestoria» è attualmente inserita in ACNP, ESSPER, GBV (Gemeinsname Bibliotheksverbund), RES. È inoltre presente nella liste aggiornate delle riviste ai fini della abilitazione scientifica nazionale (delibera ANVUR) n. 17 del 20/02/2013)

*In copertina:* Gabriele Foschiatti (Archivio fotografico Irsml FVG)

QUALESTORIA – BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Periodico semestrale

N.S. anno XLI, n. 1, giugno 2013

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

Iscrizione al ROC n. 16557 del 29.06.2000

Quote di abbonamento per il 2012:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

-c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA IT/48/H/07601/02200/000012692349

- Unicredit Banca IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Poste italiane S.p.A.

Stampa: Art Group Srl - Trieste

## Sommario

### Studi e ricerche

- Andrea Dessardo      Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921 - *Teaching how to be Italian. Courses for primary school teachers of the new Italian provinces 1917-21* 5
- Roberto Spazzali      «Ragione e volontà di rinnovamento». Il Partito d'Azione e gli anni difficili di Trieste - «*Reason and desire for renewal. Partito d'Azione (Action Party) and the difficult times in Trieste*» 23
- Vittorio Coco      Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli - *The police officer of a totalitarian regime. Life and career of Giuseppe Gueli* 45
- Gabriele Donato      La violenza politica nel dibattito dei primi anni Settanta: il caso di Potere operaio - *Political violence in the early Seventies debate: the case of Potere operaio* 63

### Documenti e problemi

- Fabio Ferrarini      La protezione antiaerea italo-tedesca durante la Seconda guerra mondiale: Milano, Trieste e Berlino - *The Italo-German Anti-Aircraft defense during the Second World War: Milan, Trieste and Berlin* 79

### Note critiche

- Alessio Marzi      Gianfranco Cresciani, *Trieste goes to Australia*, Padana Press, Lindfield 2011 99

### Appendice

- Michele Sarfatti      Il discorso razzista e antisemita di Mussolini a Trieste il 18 settembre 1938 - *Mussolini's racist anti-semitic speech given in Trieste on 18 September 1938* 103

- Gli autori di questo numero** 113



## Studi e ricerche *Studies and researches*

### Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921

di *Andrea Dessardo*

**Abstract - Teaching how to be Italian. Courses for primary school teachers of the new Italian provinces 1917-21.**

*During the summer of 1919 the Secretary for Civil Affairs of the Army Headquarters organized six courses for the teachers from Trentino and Julian March, which had a declared cultural and propagandistic purpose. The courses, which lasted one month, were directed by some of the most important educational philosophers of that time: Guido Della Valle, Giovanni Gentile, Giuseppe Lombardo-Radice, Giuseppe Tarozzi, Erminio Troilo and Giovanni Vidari. Studying the programs, themes, and how these courses were organized offers a useful perspective from which to understand what the Italian political expectations after the Great War were, as well as the emergence of the new actualist and idealist positions in philosophy. In this context, the personality of Luigi Credaro, at that time in Trento as general civil commissary of the Venezia Tridentina, stands out.*

**Parole chiave:** scuola, Trentino, Venezia Giulia, propaganda

**Key words:** school, Trentino, Julian March, propaganda

Ebbene, anche questi corsi estivi vogliono a questo titolo aver carattere universitario. Essi vogliono agire non sul quanto, ma sul come della vostra cultura; si prefiggono di condurvi dentro a quei laboratori spirituali che sono le nostre aule; e farvi partecipare un po' al lavoro originale, onde ad ora ad ora si contribuisce alla formazione del sapere italiano: si fa e si rifà in perpetuo la sostanza delle nostre idee, dei nostri convincimenti intorno a ciò che si vuole che sia la scienza italiana, il concetto italiano della vita e della letteratura, il patrimonio della nostra scuola, di ogni scuola: l'eredità sacra dei nostri maggiori, per cui noi siamo noi, e abbiamo un nome e una personalità, e guardiamo a un avvenire, non solo economico e politico, ma anche morale e intellettuale, che sia nostro, nazionale. Nostro e vostro, da oggi, o Triestini. Rompiamo le scorze delle anime nostre; accomuniamo in tutto il nostro sentire: facciamo insieme una scuola, la scuola nazionale, la scuola italiana, sulla base della cultura nazionale!

(G. Gentile, Trieste, 6 agosto 1919)

Marco Zogovich, maestro a Fiumicello, e Maurizio Bertolini, suo collega a Bondone nelle Giudicarie<sup>1</sup>, possono ritenersi due casi isolati nella complicata storia dell'integrazione delle scuole ex asburgiche nel sistema italiano. Sul secondo spende due parole bonarie della sua corposa relazione Giovanni Ferretti<sup>2</sup>, raccontando di come, il 25 maggio 1915, egli si fosse recato a piedi al di là della frontiera violata il giorno prima e, seguendo la strada nella direzione opposta a quella delle truppe italiane, avesse raggiunto il primo paese del Regno dov'era una scuola e, salutato il suo collega, si fosse fatto spiegare da lui i programmi in vigore nella scuola italiana per presentarli al più presto ai suoi ragazzi. Le autorità, fiere di cotanto zelo patriottico, avallarono tanto la sua decisione quanto quella di Zogovich, che fece altrettanto sul fronte orientale. In quei giorni convulsi non s'era ancora pensato alla scuola, e del resto ci si avvicinava all'estate, per quanto le lezioni in Austria si protraessero di norma fino a luglio inoltrato: soltanto il 10 ottobre, in occasione dell'inizio del nuovo anno scolastico, una prima circolare (la n. 13077) decretò l'estensione dei programmi del Regno ai territori occupati.

Poté sembrare facile, all'inizio, «quando entravano per la prima volta nelle aule, ospiti desiderati, i ritratti della Regina e del Re, e le carte murali d'Italia nella nobile edizione ordinata dal Comando Supremo, in cui le terre allora non ancora redente erano per la prima volta rappresentate graficamente come parte della nazione»<sup>3</sup>. Ma in effetti così non fu, dal momento che le autorità si resero realisticamente conto che non era possibile disfare nel volgere di pochi giorni un impianto complesso, costruito nel corso di almeno cinquant'anni, dalle riforme scolastiche austriache del 1869; per cui il 12 gennaio 1919 il segretario generale per gli Affari civili presso il Comando supremo del regio esercito disponeva, con «parziale deroga» (si trattava in realtà di un dietrofront) alla decisione precedente, il mantenimento dei programmi austriaci, fatta eccezione per i territori nei distretti di Rovereto e Tione occupati prima del 28 ottobre 1918. Comprensibili modifiche venivano apportate unicamente allo studio della storia, della geografia, del canto corale (con l'insegnamento di inni patriottici italiani) e della lingua tedesca, eliminata ove non giustificata da motivi etno-nazionali, e sostituita dall'italiana, quale seconda lingua, nelle scuole slovene e croate<sup>4</sup>. L'educazione fisica veniva resa obbligatoria per tutti, maschi e femmine, salvo comprovati motivi di salute, a differenza di quanto previsto dall'ordinamento austriaco<sup>5</sup>. Riconducibile a questo stesso profilo positivista e moderno, anche la decisione, diramata con la circolare del 1° aprile 1919, di consentire il matrimonio alle maestre, alle quali fino ad allora la legge austriaca aveva imposto la dura scelta tra famiglia e lavoro.

Fra la circolare del 10 ottobre 1915 e quella del 12 gennaio 1919 trascorsero tre anni di guerra segnati dalla sonora lezione di Caporetto, episodio che costrinse le *élite* italiane a una seria riflessione sulle reali possibilità della nazione a ergersi a protagonista della scena

<sup>1</sup> Archivio centrale dello Stato, Segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo dello Stato maggiore, b. 67.

<sup>2</sup> G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, Vallecchi, Firenze 1923, pp. 38-39.

<sup>3</sup> Ivi, p. 43.

<sup>4</sup> Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, *Raccolta delle ordinanze e circolari emanate dalle Autorità militari e civili italiane per il riordinamento scolastico della Venezia Giulia. Giugno 1915- marzo 1920*, Stabilimento tipografico Herrmanstorfer, Trieste 1920.

<sup>5</sup> Circolare SGAC 28 febbraio 1919 n. 7902.

internazionale nel dopoguerra. Per Giuseppe Tognon «l'Italia moderna divenne adulta tra il 24 ottobre 1917, quando gli austriaci ruppero il fronte della II armata italiana davanti a Caporetto, e il 29 ottobre 1922, quando Mussolini scese da Milano a Roma in vagone letto per ricevere dal re l'incarico di formare il nuovo governo»<sup>6</sup>.

«Come i Comandi [...] avvertirono l'importanza del valore educativo per rialzare il morale della truppa, così la borghesia italiana [dovette] capire che il problema centrale dell'educazione nel Paese non [era] soltanto costituito dalla lotta contro l'analfabetismo, ma dall'urgenza di fare educazione di popolo»<sup>7</sup>. Uno dei protagonisti delle pagine di questo saggio, Giuseppe Lombardo-Radice, fresco reduce dell'esperienza tra i maestri istriani ad Abbazia nel mese di agosto, di cui tratteremo più avanti, intitolò *Dopo Caporetto* la prolusione al suo corso universitario del 1919-20. Ricordiamo incidentalmente anche il suo diretto impegno, in uniforme, nel servizio «P» di propaganda dell'esercito nel corso del 1918<sup>8</sup>.

L'antico obiettivo del «fare gli italiani», ancor oggi, a quanto pare, all'ordine del giorno nella nostra agenda politica, si presentava all'indomani della Grande guerra come il banco di prova per saggiare finalmente la fibra della nazione, alla sua prima vera vittoria in cinquant'anni, dopo un bagno di sangue rigeneratore<sup>9</sup>. La guerra doveva ovviamente suggellare l'avvenuta unità dell'intera nazione, ma ai nuovi confini a tale questione s'aggiungeva quella, non marginale, dell'integrazione dei sudditi ex austriaci, sia quelli di lingua, cultura e sentimenti italiani, sia di quelli d'altra lingua; in totale circa un milione e mezzo di persone<sup>10</sup>. Il caso che analizziamo, ossia l'organizzazione di alcuni corsi di aggiornamento per i maestri di quei nuovi territori nell'estate del 1919, è un ulteriore tassello nell'opera di comprensione delle strategie intraprese dalle élite del nostro paese in quella delicata fase storica, per la quale furono coinvolte alcune tra le massime intelligenze filosofiche e pedagogiche dell'epoca, chiamate a definire insieme una soddisfacente proposta educativa in prospettiva nazionale<sup>11</sup>. A questo proposito, ricordiamo che Remo Fornaca avverte che «la chiave interpretativa della politica scolastica italiana della prima metà del secolo sta tutta negli anni che vanno dal 1919 al 1921»<sup>12</sup>. L'estate del 1919 ci consente dunque di

---

<sup>6</sup> G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990, p. 7.

<sup>7</sup> G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983, p. 112.

<sup>8</sup> G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva*, cit.: «Il successo e la considerazione di cui quel progetto godette nell'ultimo anno di guerra fecero in modo che da quella esperienza traesse spunto addirittura la completa riorganizzazione del Servizio informazione e propaganda dell'esercito italiano» (p. 69). Vedi M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977.

<sup>9</sup> Vedi *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. I. La nascita dello Stato nazionale*, a c. di S. Soldani, G. Turi, Il Mulino, Bologna 1993, in particolare I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, pp. 385-428.

<sup>10</sup> Vedi U. Corsini, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, in F. Bartoccini, U. Corsini et alii, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Saturnia, Trento 1970, pp. 143-222. Nello specifico, il Trentino con l'Ampezzano 393.111 abitanti, di cui 366.844 tra italiani e ladini e 13.893 tedeschi, con 9708 cittadini stranieri, di cui 8412 regnicoli; Alto Adige: 242.702 abitanti (215.345 tedeschi, 22.516 italiani e ladini); Trieste: 229.510 abitanti (119.159 italiani, 56.916 sloveni, 2403 croati, 29.439 regnicoli, circa 12.000 tedeschi); Gorizia e Gradisca: 260.749 abitanti (90.151 italiani, 154.564 sloveni, 187 croati, 8947 regnicoli, circa 4000 tedeschi); Istria esclusa Veglia: 371.470 abitanti (149.526 italiani, di cui 6027 regnicoli; 54.993 sloveni, 136.984 croati, circa 13.000 tedeschi); Tarvisio, Idria e Postumia: totale 66.850 abitanti (58.420 sloveni, 10 italiani, dei rimanenti 8420 in maggioranza tedeschi, che nel distretto di Tarvisio erano 5622, pari al 62%).

<sup>11</sup> Vedi G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva*, cit.

<sup>12</sup> R. Fornaca, *Pedagogia italiana del Novecento. Dall'inizio del secolo al primo dopoguerra*, Armando, Roma 1972, p. 183.

considerare quale fosse l'Italia che veniva prospettata ai nuovi cittadini. Un'Italia che però essi ebbero modo di conoscere soltanto di sfuggita, essendo essa sul punto di mutare faccia.

L'esperimento dell'estate 1919 conobbe in verità un antecedente mentre la guerra era ancora in corso, poco prima del rovinoso crollo del fronte a Caporetto. Nell'estate 1917 s'erano infatti tenuti dei corsi abilitanti per i maestri dei territori ex austriaci sottoposti a occupazione militare italiana e coincidenti a parti dei distretti politici di Ampezzo, Borgo Valsugana, Primiero, Rovereto e Tione per quanto riguardava il fronte settentrionale<sup>13</sup>, e di Gradisca, Monfalcone, Tolmino e Gorizia (dall'agosto 1916) su quello orientale. Allora la sede di quell'opera di catechesi nazionale fu individuata a Firenze, non solo per l'oggettiva difficoltà a organizzare attività di quel tipo nelle retrovie del fronte, ma in quanto si riteneva salutare l'approccio con la capitale culturale d'Italia, sicuramente in grado di ispirare nei formatori di future generazioni di nuovi italiani il senso della patria. Non a caso si sarebbe tornati a Firenze anche nel 1919, per fornire un'adeguata formazione ai maestri tedeschi dell'Alto Adige e sloveni e croati della Venezia Giulia. Ricordiamo inoltre che Firenze era stata la meta degli studi universitari di alcune figure importanti dell'intellettualità triestina, quali Scipio Slataper e i fratelli Stuparich<sup>14</sup>, collaboratori di Giuseppe Prezzolini a «La Voce»<sup>15</sup>, e Alberto Spaini, Giorgio Fano, Biagio Marin e altri.

Dell'organizzazione dei corsi di Firenze e poi, nella prima fase, di quelli del 1919, si occupò il segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo dell'esercito<sup>16</sup>, cui già abbiamo accennato. Si trattava di un'amministrazione istituita a Udine il 29 maggio 1915 (poi trasferita a Padova), alla cui guida fu posto Agostino d'Adamo<sup>17</sup>, già commissario prefettizio a Livorno e successivamente proprio a Firenze (1914-15)<sup>18</sup>, dove dovette evidentemente far valere i suoi contatti. La questione della formazione del personale scolastico fu posta per la prima volta nel marzo 1917, mentre la gestione delle scuole fu affrontata fin dal 1915, come dimostra la circolare del 10 ottobre e la pubblicazione fotografica – sedici pagine di testo e ottantasei immagini – *La scuola e la guerra. L'opera dell'esercito italiano nei territori occupati*, Alfieri e Lacroix, Milano s.a., che fu distribuito in quattromila copie nei 197 tra scuole, asili, ricreatori ed educatori di quelle zone<sup>19</sup>: segno che il problema si presentò come urgente soltanto in seguito alla conquista di Gorizia, ritenuta una possibile svolta per le sorti della guerra<sup>20</sup>. La circolare n. 79692 del 4 agosto

<sup>13</sup> J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000.

<sup>14</sup> Vedi *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950). Atti del Convegno (18-20 marzo 1983)*, a c. di R. Pericoli, Olschki, Firenze 1985, in particolare G. Cusatelli, *Il viaggio dei triestini della «Voce»* (pp. 293-298) e M. Raicich, *La scuola triestina tra «La Voce» e Gentile 1910-1925. Con appendice di testi* (p. 299-344). Vedi anche R. Lunzer, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Wieser, Klagenfurt 2002 (trad. it. adattata e rivista *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Lint, Trieste 2009).

<sup>15</sup> Vedi E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, Pan, Milano 1972; U. Carpi, «La Voce»: letteratura e primato degli intellettuali, De Donato, Bari 1975.

<sup>16</sup> Per l'evoluzione della struttura amministrativa v. E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992.

<sup>17</sup> V. la voce di A. Fava in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 31, Enciclopedia italiana, Roma 1985.

<sup>18</sup> A. d'Adamo, *Relazione del r. commissario comm. Dott. Agostino d'Adamo al Consiglio comunale*, Livorno 1914, Firenze 1915.

<sup>19</sup> ACS, SGAC, b. 67; v. E. Troilo, *Relazione sul Corso magistrale tenuto in Riva di Trento*, in «Rivista pedagogica», a. XIII, gennaio-febbraio 1920, p. 25.

<sup>20</sup> Vedi M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.



1917 istituiva, presso il Circolo filologico di Firenze, un *Corso d'istruzione per candidati maestri del territorio occupato*, definendo quale obiettivo il «rendere possibile il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento elementare a tutti i giovani assunti provvisoriamente quali docenti nelle scuole popolari del territorio occupato e non ancora abilitati», dando seguito a quanto prospettato al n. 1 della circolare n. 31530 del 19 marzo<sup>21</sup>. Nella relazione che Giovanni Ferretti consegnò alla fine del suo incarico e diede alle stampe nel 1923, egli mise in evidenza come l'istituto magistrale fosse la scuola che più si differenziava dal suo omologo italiano<sup>22</sup>, la scuola normale, non solo perché allora ancora di soli tre anni contro i quattro austriaci, ma soprattutto perché vi si accedeva con esame e, dopo la maturità, si dovevano sostenere altri due anni di tirocinio, solo al termine dei quali era possibile ottenere l'abilitazione all'insegnamento. La riforma di Giovanni Gentile, nel 1923, innalzò a quattro anni l'obbligo formativo per i futuri maestri, mutando significativamente anche il nome alla scuola in istituto magistrale, secondo la denominazione austriaca.

I candidati, che fossero stati iscritti al secondo, terzo o quarto anno di un istituto magistrale austriaco alla data della dichiarazione di guerra, erano convocati a Firenze il 12 agosto per ricevere una «preparazione sommaria all'esame di licenza normale e, qualora [avessero] il necessario tirocinio, alla prova per il diploma di abilitazione»; coloro che fossero stati già in possesso del diploma, potevano presentarsi invece il 15 settembre, ma avevano tuttavia la facoltà di accostarsi alle lezioni come gli altri. A conferma dell'interesse che veniva riconosciuto all'iniziativa, le autorità avrebbero rimborsato i biglietti d'andata e ritorno, offerto assistenza nella ricerca d'una pensione e fornito gratuitamente i libri. In chiusura della circolare si aggiungeva che, «nelle future destinazioni e in ogni provvedimento a favore dei maestri», la partecipazione al corso e il superamento del relativo esame sarebbero valse come titoli preferenziali. La Cassa di risparmio delle province lombarde, inoltre, avrebbe messo a disposizione dei premi per i più meritevoli. Direttore del corso fu designato Gildo Valeggia, vicepresidente del liceo «Michelangelo»<sup>23</sup> e, quanto ai partecipanti, abbiamo rinvenuto in archivio un elenco di trentadue nominativi, che figurano come «licenziati»<sup>24</sup>. In seguito alla rotta di Caporetto, come dimostrano diverse lettere, furono costretti a cercare rifugio in Italia, soprattutto a Firenze, a causa della loro delicata

---

<sup>21</sup> V. Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, *Raccolta delle ordinanze e circolari emanate dalle Autorità militari e civili italiane per il riordinamento scolastico della Venezia Giulia. Giugno 1915- marzo 1920*, Stabilimento tipografico Hermanstorfer, Trieste 1920.

<sup>22</sup> «L'Istituto magistrale era, tra quelli di istruzione post-elementare, il più lontano dai tipi corrispondenti delle altre province del Regno» (G. Ferretti, op. cit., p. 23). Sul tema delle differenze tra i due sistemi educativi si veda p.e. L. Zuccheri, V. Zudini, *Animi divisi: vicende dell'insegnamento della matematica nella Venezia Giulia dal 1918 al 1923*, EUT, Trieste 2007, che mette in evidenza in particolare il diverso atteggiamento verso le materie scientifiche, tema affrontato anche in G. Hofer, *Sviluppi e orientamenti della scuola secondaria nel Litorale austriaco tra XIX e XX secolo*, in «Quaderni Giuliani di Storia», XVIII, 1, 1997, pp. 9-53.

<sup>23</sup> Vedi G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, pp. 47-48.

<sup>24</sup> ACS, SGAC, b. 67: Maria Baldessarri, Renato Baroni, Margherita Bombig, Emma Brumat, Maria Caregnato, Ersilia Carraro, Irma Caselli, Afra Castelpietra, Ester Cemin, Francesco Corazza, Erma Cossio, Carolina Costa, Matilde De Grassi, Sofia Delneri, Vittorio Fabris, Vittoria Frerotti, Alice Gasparini, Anna Halzhauser, Giuseppina Leonardi, Emma Lucian, Benedetto Maver, Alfonso Mosestigg, Irma Osti, Maria Valeria Paoletto, Carmen Pasqualis, Valentino Patuna, Giacomo Quarantotto, Giuseppina Raza, Antonio Rizzatti, Maria Scaramuzza, Marco Zadra, Maria Zorzut. Nel documento si specifica che costoro vinsero un premio messo in palio dalla «Dante Alighieri».

posizione di compromissione col nemico. Tra questi non compaiono i benemeriti Maurizio Bertolini e Marco Zogovich.

All'indomani della vittoria il progetto fiorentino del 1917 fu rilanciato in modo da assumere un profilo assai più elevato ed ambizioso – non sembrava più sufficiente una semplice «preparazione sommaria» –, studiato per la formazione non più soltanto dei maestri, ma anche, per quanto riguardava gli aspetti nazionali degli ambienti nei quali essi operavano. Così come nel 1917, *deus ex machina* dell'operazione fu Giovanni Ferretti<sup>25</sup>, che già abbiamo citato. Professore di lettere all'istituto tecnico di Genova e libero docente di letteratura italiana all'Università di Roma, era già stato in servizio dal 1912 al 1914 presso le scuole italiane di Costantinopoli, dimostrandosi così un vero esperto del settore. Servì il segretariato dal febbraio al novembre 1917 (periodo durante il quale funse anche da ispettore scolastico del distretto di Tione) e poi di nuovo dal dicembre 1918<sup>26</sup>, dopo un'esperienza in Albania, dove rivestì la carica di direttore degli uffici scolastici di Valona e Argirocastro (febbraio-novembre 1918). In Albania, riferisce d'Adamo segnalandone le doti al ministro Agostino Berenini, organizzò le scuole bilingui, due scuole tecniche e, anche in questo caso, corsi estivi per maestri «indigeni». Benché inabile alle armi in seguito al ricovero all'ospedale militare di Udine nel gennaio 1917, il periodo trascorso al Segretariato gli valse la promozione a tenente il 25 novembre di quello stesso anno, immaginiamo per aver accettato, in luogo del previsto congedo in quel di Pistoia, come racconta il suo fascicolo<sup>27</sup>, il trasferimento in Albania dopo Caporetto. Richiamato in patria, tornò alle dipendenze di d'Adamo, per poi passare, in abiti civili ma nello stesso ruolo, a quelle del neocostituito Ufficio centrale per le Nuove Provincie<sup>28</sup>, a Roma in via Due Macelli 66, dove rimase fino al 30 aprile 1922<sup>29</sup> insieme a personale originario delle terre redente: Giovanni Lorenzoni della scuola reale di Trento (poi sostituito da Ettore Zucchelli, direttore del ginnasio di Rovereto), Giovanni Maver, dalmata, già dipendente del ministero degli Esteri austroungarico e in futuro professore di slavistica all'Università di Padova, Marino Graziussi, professore al liceo ginnasio «Petrarca» di Trieste, incaricati di studiare il riordino del sistema scolastico<sup>30</sup>. Nel mese di febbraio del 1920 Ferretti fu chiamato a Trento da Luigi Credaro, commissario generale civile per la Venezia Tridentina, «per adempiere ad uno speciale incarico in materia scolastica»<sup>31</sup>. *En passant* trovò il modo di raccomandare il padre facendogli trovare un posto da consulente proprio a Tione, dove mise in imbarazzo Credaro divulgando notizie riservate sul regime idraulico del lago di Molveno<sup>32</sup> e rendendosi invisibile agli ingegneri che ne stavano studiando un possibile utilizzo a fini industriali<sup>33</sup>.

<sup>25</sup> V. voce di G. Bracco Baratta in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 47, Enciclopedia italiana, Roma 1997.

<sup>26</sup> Lettera di raccomandazione di Agostino d'Adamo al ministro della Pubblica Istruzione, 21 maggio 1919, ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, b. 4.

<sup>27</sup> ACS, PCM, UCNP, b. 4.

<sup>28</sup> Ampi riferimenti in L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, pp. 207-302.

<sup>29</sup> V. lettera di congedo a Francesco Salata, 14 aprile 1922, ACS, UCNP, b. 4.

<sup>30</sup> ACS, UCNP b. 147. Vedi anche M. Graziussi, *La sistemazione delle scuole dell'ex impero austroungarico*, in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Dalla riforma Gentile alla Carta della Scuola*, Vallecchi, Firenze s.a., pp. 195-204.

<sup>31</sup> V. lettera senza data a Francesco Salata, ACS, UCNP, b. 4.

<sup>32</sup> Vedi Ing. A. Ferretti, *Il lago di Molveno e il suo regime idraulico*, in «Il Nuovo Trentino», 23 giugno 1920.

<sup>33</sup> Credaro a Ferretti, 2 luglio 1920; Ferretti a Credaro, 5 luglio 1920, ACS, Fondo Credaro, b. 31.

L'idea allo studio, elaborata da Ferretti e presentata da d'Adamo il 26 marzo 1919 al ministro dell'Istruzione, alla presidenza del Consiglio dei ministri e ai governatori militari di Trieste (Carlo Petitti di Roreto<sup>34</sup>), Trento (Guglielmo Pecori-Giraldi<sup>35</sup>) e Zara (Enrico Millo<sup>36</sup>), era di istituire in tutte e tre le città «dei corsi d'istruzione, nei quali, con programmi di lavoro uniforme, serio e continuato, con collegi di professori da scegliersi di preferenza tra i più provetti del Regno [...] imprimendo ai corsi [...] un carattere quasi universitario» al fine di «conseguire notevoli risultati, sia nei riguardi nazionali che nei riguardi culturali». Si faceva esplicito riferimento all'iniziativa di due anni prima. Per i maestri «alloglotti» si prospettavano dei corsi di lingua e cultura da tenersi di nuovo a Firenze, per un periodo più lungo rispetto a quelli per gli italiani (in ipotesi dal 1° luglio al 20 settembre), per un carico di studio di «20 o 30 ore settimanali». D'Adamo specificava che l'iniziativa, «anziché coefficiente di snazionalizzazione per i maestri cui s'intende[va] servire, [voleva] essere mezzo di coesione con gli abitanti delle zone mistilingue», e aggiungeva: «Né sarebbe inopportuno completare il provvedimento, con significativa reciprocità, con l'istituzione di un corso accelerato, in Trieste e altrove, per i maestri di scuole popolari di lingua italiana, che avendo qualche conoscenza delle lingue slovena e croata potessero rendersi idonei per insegnare in quelle scuole popolari», il che effettivamente fu fatto, non a Trieste, ma a Cles (per il tedesco), Grado ed Abbazia<sup>37</sup>.

Il corso per alloglotti, diviso in tre classi a seconda della loro conoscenza dell'italiano, fu diretto da Ernesto Giacomo Parodi, ordinario di glottologia dell'Istituto di Studi superiori di Firenze<sup>38</sup>, coadiuvato da Giovanni Lorenzoni<sup>39</sup>, il quale, come abbiamo visto, avrebbe poi seguito Ferretti a Roma e che, nell'anteguerra, per conto della Lega Nazionale, aveva gestito insieme ad Antonio Tambosi le trasferte dei trentini interessati a frequentare i corsi estivi dell'Università di Firenze<sup>40</sup>. Si decise di coinvolgere direttamente il personale più fidato delle nuove province, come dimostrano la presenza di Lorenzoni e quella

---

<sup>34</sup> A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000.

<sup>35</sup> U. Corsini, *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del «Trentino, Ampezzano e Alto Adige»*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 1979; Id., *Guglielmo Pecori-Giraldi militare e politico*, Rovereto 1980; Id., *Le quattro relazioni del generale Pecori-Giraldi quale governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3-11-1918 - 31-7-1919*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà», n. 3, 1978.

<sup>36</sup> R. Pupo, *La Dalmazia dell'ammiraglio. L'occupazione italiana e il governatore Millo (1918-1920)*, in «Qualestoria», n. 1/2009, pp. 5-35; Id., «Destreggiarsi». *Una lettura dell'amministrazione militare della Dalmazia 1918-1920*, in «Storia contemporanea», n. 256-257, 2009, pp. 511-523; O. Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo. Dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Livorno 1950.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Trieste, Fondo Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, Atti di gabinetto, b. 55, «Questioni scolastiche», prot. 7514, *Provvedimenti per il funzionamento delle scuole nel territorio occupato*, cit. in A. Grussu, *Società, educazione e minoranze nazionali al confine orientale tra regime liberale e fascismo*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Messina, 2005, in [alessandrogrussu.altervista.org/txt/Tesidottorato.pdf](http://alessandrogrussu.altervista.org/txt/Tesidottorato.pdf), pp. 88-89. Tali corsi furono tenuti da Enrico Quaresima, Giovanni Jakac, Umberto Bonnes e tale Krassovitz.

<sup>38</sup> Vedi G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, cit., pp. 150-157.

<sup>39</sup> Completavano il corpo docente i professori Gargano, Barbadoro, Marigo e Magini.

<sup>40</sup> Vedi S. Benvenuti, «È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole». *La politica scolastica della Pro Patria e della Lega Nazionale*, in *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Secc. XVIII-XX*, a c. di Q. Antonelli, Museo storico in Trento, Trento 2001, pp. 93-108.

di Baccio Ziliotto<sup>41</sup>, preside del liceo ginnasio «Dante» di Trieste, che tenne le lezioni di storia dell'arte. Chi scrive non crede vi fosse malizia nel designare quali insegnanti dei maestri delle comunità minoritarie alcuni dei loro ex avversari politici (Ziliotto, nel 1912, si era schierato nettamente contro l'introduzione dello sloveno al ginnasio di Gorizia<sup>42</sup>), se Ferretti riferì nella sua relazione che si trattò di un'iniziativa «di conciliazione fondata sull'equità»<sup>43</sup>; da una parte è probabile che si volesse dare un riconoscimento agli intellettuali «redenti», dall'altra, forse, che si pensasse che essi fossero più adatti, per mentalità, a conferire coi loro conterranei d'altra lingua. Il coinvolgimento dei nuovi sudditi nell'amministrazione dei loro territori era del resto stato suggerito al ministro degli Esteri Sonnino già nell'ottobre 1918 dall'ex console italiano a Trieste Carlo Galli, che indicava alcuni nomi di giuliani e trentini, al fine di non svilire il significato della guerra di redenzione<sup>44</sup>.

Dalla stessa relazione di Ferretti e da quella di Guido Della Valle<sup>45</sup>, emerge abbastanza chiaramente un certo atteggiamento paternalistico<sup>46</sup>, quasi non si avesse a che fare con uomini e donne, ma con ragazzi in gita scolastica<sup>47</sup> alla scoperta di una cultura che si percepiva, e tale voleva mostrarsi, superiore alla loro. Della Valle inseriva il richiamo al corso all'interno di una lunga digressione storica (grande spazio era lasciato alla stessa occupazione italiana) ed etnografica sull'Alto Adige, nella cui essenziale bibliografia erano segnalati il nuovissimo volume di Antonio Toniolo<sup>48</sup> – professore di geografia all'istituto di Magistero superiore femminile di Firenze (avrebbe poi insegnato a Pisa e Padova), ed impiegato nel corso di Cavalese – *L'Alto Adige, cenni geografici e statistici*, De Agostini, Novara 1919<sup>49</sup>, l'«Archivio per l'Alto Adige» di Ettore Tolomei<sup>50</sup>, a. XI, 1916, e da alcuni

<sup>41</sup> Spiegò l'organizzazione e lo spirito della scuola austriaca nell'articolo *Noi redenti* pubblicato da «L'educazione nazionale» il 30 aprile 1920: «La nostra lotta nazionale non fu solo conflitto di razze, ma di due concezioni opposte e inconciliabili delle finalità della vita, e la scuola ne fu l'arma più valida. [...] Per tal modo la scuola rivestì un carattere di austerità, l'insegnamento fu una religione, l'insegnante un missionario. La severità degli studi fu condizione imprescindibile, senza la quale i giovani nostri non potevano entrare nella vita pubblica armati di idealità, né nella vita pratica forniti del sapere necessario a fronteggiare la concorrenza di slavi e tedeschi».

<sup>42</sup> B. Ziliotto, *Per l'avvenire del ginnasio di Gorizia*, in «La Voce degli Insegnanti», a. II, n. 16 (31 gennaio 1912), p. 52: «La nostra assoluta ignoranza dello sloveno dev'essere come una formidabile trincea levata contro gli invasori».

<sup>43</sup> G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, cit., p. 152.

<sup>44</sup> Si trattava di Giuseppe Stefanelli, Giovanni Pedrotti, Bartolomeo Bezzi, Camillo Ara, Attilio Hortis, Giorgio Pitacco, Teodoro Mayer, Alfonso Valerio, Costantino Doria, Francesco Salata, Cresciutti e Giorgio Bombig. In effetti diversi tra questi vennero fatti senatori, e Salata impiegato in un ruolo di primo piano; v. E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, cit., p. 22).

<sup>45</sup> G. Della Valle, *I corsi estivi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie*, in «Rivista pedagogica», a. XIII, gennaio-febbraio 1920, pp. 1-25.

<sup>46</sup> G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, cit., p. 82, definisce «paternalismo illuminato» lo spirito che animava i pedagogisti dell'epoca.

<sup>47</sup> Vedi A. Grussu, *Società, educazione e minoranze nazionali*, cit., p. 89.

<sup>48</sup> Nato a Pisa nel 1881, figlio del beato Giuseppe, docente di economia in quella Università.

<sup>49</sup> In quegli anni vi fu una abbondante produzione scientifica e divulgativa sulla geografia e la storia delle nuove provincie. Alcuni esempi: A. Tamaro, *La Venétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1918-1919; G. Bonacci, *L'Italia vittoriosa e le terre redente*, Bonacci, Roma 1919; A. Brunialti, *Il Trentino nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita degli abitanti*, Unione tipografico-editrice, Torino 1919; L. Giannitrapani, *Le terre redente. Venezia Tridentina, Venezia Giulia, Dalmazia*, Bemporad, Firenze 1919; A. Brunialti, *Le nuove provincie italiane*, 6 voll., Unione tipografico-editrice, Torino 1919-1921.

<sup>50</sup> M. Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Publilux, Trento 1986; G. Framke, *Im Kampf um Südtirol: Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*, Niemeyer, Tübingen 1987.

testi di Franco Ciarlantini<sup>51</sup>, presidente dell'Istituto «Athesinum» «per l'incremento economico dell'Alto Adige», fondatore della libreria «Dante Alighieri» di Bolzano. «Molti e valorosi gli insegnanti; ma insegnante più efficace di tutti, l'ambiente» dichiarava Della Valle, appellandosi alla memoria di Ennio, l'osco convertito alla lingua della nascente potenza di Roma. I popoli d'altra lingua, i «buoni compatrioti delle estreme zone grigie dell'Italia geografica e politica», dovevano essere rispettati nelle loro tradizioni, sia in ossequio alla tradizione liberale italiana, sia per strategia, così da evitare l'insorgere di movimenti irredentistici, ma occorreva, a parere di Della Valle, avviare una fase politica più decisa: «Questo nostro atteggiamento esitante, pavido e circospetto, i tedeschi, ossequiosi verso la forza, ritengono paura e vi rispondono collo scherno e coll'oltracotanza».

A dimostrazione che l'impiego di docenti delle nuove province fosse del tutto innocente, vi è il fatto che alcuni di essi tennero lezione anche ai maestri italiani. Si trattò di Bernardo Benussi, presidente della Società istriana di Archeologia e Storia patria, di Piero Sticotti, direttore de l'«Archeografo triestino», Carlo Errera (professore di geografia all'Università di Bologna), Quintilio Tonini<sup>52</sup>, Giovanni Oberziner, Enrico Quaresima, don Giacomo Bresadola, Giovanni Quarantotto (padre di Pier Antonio Quarantotti Gambini) e altri, chiamati perlopiù a trattare temi di interesse locale<sup>53</sup>.

Ma torniamo a Ferretti, passato nel frattempo, dal 6 luglio 1919, alle dipendenze di Francesco Salata, nominato da Francesco Saverio Nitti direttore del neocostituito Ufficio centrale per le Nuove Province presso la presidenza del Consiglio dei ministri.

L'8 luglio 1919 il piano dei corsi era già pronto e poteva essere presentato ai commissari generali civili (le figure che avevano nel frattempo sostituito i governatori militari) e ai commissari distrettuali competenti. I corsi estivi erano aperti a tutti i maestri che ne facessero richiesta entro il 20 del mese, nonché ai licenziati degli istituti magistrali, previo parere favorevole dei loro direttori. In cambio della sola frequenza (quattro o cinque ore al giorno, mattina e pomeriggio), si offrivano loro un mese di soggiorno speso in alcune tra le più rinomate stazioni di villeggiatura delle ex province austriache, 7 lire per ogni giorno di presenza e 10 per i giorni di viaggio (i cui biglietti venivano rimborsati) o, se residenti *in loco*, una diaria di 4 lire; con una lira era possibile mangiare alla mensa. Inoltre, i governatori potevano gestire un *budget* fino a 25 lire a maestro da impiegare nell'acquisto «di mezzi didattici, bibliotechine di consultazione o di libri, di quaderni, di giornali e riviste per la sala di lettura». La biblioteca del corso di Trieste finì per constare di 331 titoli.

Le sedi dei corsi erano decise secondo la residenza; soltanto chi avesse voluto seguire i corsi di lingue straniere (a patto che ne avesse già una conoscenza di base<sup>54</sup>), avrebbe potuto iscriversi a Cles per il tedesco, ad Abbazia per il croato e a Grado per lo sloveno, a pre-

<sup>51</sup> F. Ciarlantini, *Problemi dell'Alto Adige*, Vallecchi Firenze 1919; v. voce a c. di E. Lecco in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25, Enciclopedia italiana, Roma 1982. Sarebbe divenuto membro del direttorio nazionale del PNF e del Gran consiglio del fascismo e deputato dal 1924 al 1929, caratterizzandosi principalmente come intellettuale.

<sup>52</sup> Già da anni in Italia, nel 1919 curò due reportage sulla «Rivista pedagogica» diretta da Luigi Credaro: *Le scuole nei paesi redenti*, gennaio-febbraio 1919, pp. 53-67 e *La scuola popolare nel Trentino*, luglio-settembre 1919, pp. 411-423.

<sup>53</sup> Benussi tenne tre conferenze il 30 agosto e l'1 e 2 settembre su *La Venezia Giulia nel Medio Evo e nell'età moderna*, Sticotti una il 6 settembre sulle origini storiche della regione e sui suoi monumenti, seguita il 10 da una «passeggiata archeologica», mentre il 12 e il 13 settembre fu la volta di Quarantotti sui poeti giuliani.

<sup>54</sup> Conoscendo tutti il tedesco, costoro si impegnavano a un futuro possibile impiego in Alto Adige.

scindere da dove abitasse. Ad Abbazia, affacciata sul Quarnaro ai confini della zona d'occupazione, a pochi chilometri da Fiume, direttore fu Giuseppe Lombardo-Radice<sup>55</sup>, sposato dal 1910 proprio con una pedagogista fiumana, Gemma Harasim<sup>56</sup>: e possiamo supporre qualche sua interessata pressione nella scelta della destinazione. Abbazia fu la meta degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, mentre Trieste, sede di Giovanni Gentile coadiuvato da Vito Fazio-Allmayer, fu riservata ai soli abitanti nel comune, Grado (direttore Giuseppe Tarozzi)<sup>57</sup> ai pertinenti della contea di Gorizia e Gradisca e dei distretti di Tarvisio, Idria e Postumia, già appartenenti alla Carinzia o alla Carniola (ma Umberto Corsini indica come appena dieci gli italiani residenti in tali aree alla fine della guerra). Per quanto riguardava la Venezia Tridentina, le sedi designate erano Riva (in origine si era pensato ad Arco, cui si rinunciò «per impedimenti di carattere sanitario», e perciò il corso si tenne in ritardo di venti giorni dal 22 agosto al 24 settembre) per i residenti nell'omonimo distretto e in quelli di Trento e Rovereto (qui direttore fu Erminio Troilo)<sup>58</sup>, Cles (Giovanni Vidari)<sup>59</sup> relativamente ai distretti di Mezzolombardo e Tione, oltre che per quello della sede e dell'intero Alto Adige, Ampezzano escluso, che veniva affidato invece a Cavalese, con direttore Guido Della Valle, insieme a Borgo, Primiero e ai distretti giudiziari di Cembra, Lavis, Pergine e Civezzano<sup>60</sup>. In realtà, dalla lettura dell'elenco dei 141 iscritti al corso di Riva (abbiamo rinvenuto, oltre a questo, solo l'elenco di Trieste), si evince che vi parteciparono anche tredici maestri che, secondo la residenza, non vi avrebbero avuto diritto, essendo originari dei distretti di Tione, Merano, Cles, Borgo e Bolzano<sup>61</sup>; ed è dunque possibile che ciò sia avvenuto anche nelle altre sedi.

I sei direttori rappresentavano, secondo gli auspici del Segretariato, il meglio della cultura pedagogica e filosofica italiana dell'epoca, nelle due correnti dell'idealismo e del positivismo. Essi erano i rappresentanti di quella generazione di intellettuali cresciuta in un clima positivista, che si trovò a fare i conti, dopo la sconfitta di Adua, con una «crisi di valori e di idealità», venendo a rifiutare «il razionalismo fiducioso derivato dalla cultura anglo-francese»<sup>62</sup>. La prevalenza di esponenti del positivismo e del kantismo non è solo lo specchio del contesto accademico pedagogico di quei primi anni del dopoguerra, ma anche,

<sup>55</sup> Vedi G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, cit., pp. 98-126 e R. Fornaca, op. cit., pp. 101-182.

<sup>56</sup> Vedi G. Harasim, *Lettere da Fiume (1909)*, Società poligrafica commerciale, Roma 1963.

<sup>57</sup> M.A. D'Arcangeli, *Luigi Credaro e la Rivista Pedagogica (1908-1939)*, Pioda, Roma 2000, pp. 93-102.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 73-76. Complessivamente, sul gruppo della «Rivista pedagogica», pp. 79-83.

<sup>59</sup> Vedi G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, cit., pp. 78-97. R. Fornaca: «Vidari parlava di sviluppo industriale, di Mezzogiorno, di emancipazione, di emigrazione, di classe operaia ma ne vedeva la soluzione nell'unità nazionale, nella nazione armata, nei valori patriottici e nel settore dell'insegnamento in un accentuato orientamento nazionalistico nello studio della lingua, della storia, della geografia» (op. cit., p. 143).

<sup>60</sup> G. Della Valle, *I corsi estivi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie*, in «Rivista pedagogica», a. XIII, gennaio-febbraio 1920, pp. 1-25.

<sup>61</sup> Placido Zamboni (Tione), Giacomo Ducati e Ameno Benedetti (Merano), Lucillo Mercè, Silvio Malfatti e Rosalia Vinotti (Bolzano), Fani Bertol (Cles), Sara Malesardi (Comighello), Giovanni Bagozzi (Castel Condino), Maria Corsetti (Bersone in Val di Vestino), Afra Zanguio (Fondo), Maria De Concini (Ospedaletto), Domenica Mosca (Caderzone), Mercè, nel secondo dopoguerra, si sarebbe segnalato per la pubblicazione di alcuni volumi di leggende dell'Alto Adige: *Leggende dell'Alto Adige*, Cappelli, Bologna 1955; *Le più belle leggende dell'Alto Adige*, Manfrini, Calliano (TN) 1978; *Le più belle leggende dell'Alto Adige. Storia, folclore, tradizioni, credenze, riti e costumanze popolari*, Manfrini, Calliano (TN) 1982.

<sup>62</sup> G. Chiosso, *L'educazione nazionale*, cit., p. 5.

e forse soprattutto, del ruolo politico esercitato dal caposcuola Luigi Credaro<sup>63</sup>, già ministro per la Pubblica Istruzione dal 1910 al 1914 (a lui si deve l'avocazione allo Stato delle scuole elementari, fino ad allora lasciate alla cura dei comuni), confermato ufficialmente con regio decreto del 24 luglio 1919 commissario generale civile della Venezia Tridentina, dopo che l'amministrazione delle nuove province era stata sottratta all'autorità militare<sup>64</sup>; una nomina, quella di Credaro, che dalla storiografia viene ritenuta illuminata<sup>65</sup>, e che fu accettata di buon grado anche dai tedeschi dell'Alto Adige<sup>66</sup>.

La prevalenza, soprattutto politica, della compagine positivista si stava tuttavia avviando al tramonto. Come scrive Marco Antonio D'Arcangeli, infatti, le sue posizioni «si dimostrano [...] sostanzialmente indecise fra un orientamento “metodologico” e la costruzione di una “nuova” *Weltanschauung*: e i loro fragili impianti teoretici non resisteranno alle acute e corrosive critiche di Croce e Gentile, che potranno così imporre l'egemonia teorica del neoidealismo»<sup>67</sup>. *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*<sup>68</sup> – la pubblicazione che Gentile trasse nel 1921 (ristampata nel 1923 e nel 1928) dalle sue lezioni estive – «popolarizza», secondo Gabriele Turi, il pensiero pedagogico del filosofo siciliano, «fornendone una traduzione in termini politici»<sup>69</sup>. In lui si intravide allora «la nuova guida», come sostenne l'«Educazione nazionale»<sup>70</sup>, la rivista diretta da Lombardo-Radice, che Gentile volle con sé al ministero nel 1922 per la riforma della scuola elementare (si sarebbe dimesso nel 1924 per incompatibilità politica).

L'estate del 1919 si presentò dunque come un primo banco di prova per il nascente idealismo, e bisogna riconoscere che la predicazione di Gentile e Lombardo-Radice trovò nella Venezia Giulia un terreno fertilissimo, come sembrano testimoniare le numerose adesioni all'*Appello per un «Fascio di Educazione Nazionale»* lanciato il 15 gennaio 1920 dall'omonima rivista. Già il 15 febbraio, infatti, nella lista di tredici «amici benemeriti», accanto a due nomi noti e influenti come quelli di Ernesto Codignola e Giovanni Modugno, vi era – in prima posizione – quello del triestino Salvatore Sabbadini, ed altri ventisei giuliani<sup>71</sup> risultavano iscritti il 29 febbraio 1920, ai quali s'aggiungeva, nel suo complesso, la Lega degli insegnanti medi della Venezia Giulia. Notava la redazione: «Altre adesioni attendiamo con sicurezza da altri triestini. A Trieste-città soltanto la nostra rivista ha circa

<sup>63</sup> Vedi M.A. D'Arcangeli, *Luigi Credaro*, cit..

<sup>64</sup> L'Ufficio centrale fu istituito il 4 luglio e il direttore Francesco Salata fu nominato il 6.

<sup>65</sup> D. Rusinow, in *L'eredità austriaca dell'Italia, L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, la definisce «estremamente accorta, che indicava chiaramente la politica che Nitti intendeva seguire in Alto Adige» (p. 78). Al «genuinamente liberale» (p. 115) Credaro riconosce tuttavia «grande inettitudine politica» (p. 78) e lo appella «sor tentenna» (p. 115).

<sup>66</sup> Vedi R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremden Gesetz*, Raetia, Bozen 2000, pp. 51-53 e E. Reut-Nicolussi, *Tirol unterm Beil*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1928, pp. 50-55. Qualche resistenza fu opposta soltanto dai popolari trentini a causa delle posizioni anticlericali di Credaro e per la sua appartenenza alla massoneria.

<sup>67</sup> M. A. D'Arcangeli, *Luigi Credaro*, cit., p. 4.

<sup>68</sup> G. Gentile, *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*, Laterza, Bari 1923.

<sup>69</sup> G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, p. 285.

<sup>70</sup> S. G. Roica, *La nuova guida. Giovanni Gentile*, in «L'Educazione nazionale», II (1920), 7-8, pp. 2-4.

<sup>71</sup> Giacomo Levi Minzi (Fiume), Giuseppe Franzot (Gorizia), Basilio Bearz (Pola), V. Apollonio, P. Bonivento, Manlio Bradicich, Luigi Candotti, Ruggiero Conforto, Attilio Degrassi, Maria Filli, Eugenio Gottardis, Irene Iacchia, Piero Iacchia, Giovanna Marz, E. Molinari, Marco Pogliaco, Cecilia Prezzi, Artemio Ramponi, Romedio Romagna, Gino Saraval, Adolfo Vezon, Antonio Villi, Guido Voghera, Ernesto Weiss, Umberto Fanelli, Giorgina Corva (Visignano).

cento abbonati tutti assidui e non passivi lettori»<sup>72</sup>. Sul numero del 15 luglio si veniva a sapere che Trieste era la città in Italia con il maggior numero di sostenitori, e che nelle prime venti comparivano altre due città giuliane, Capodistria al sedicesimo e Gorizia al ventesimo. Si pensi – per un utile confronto – che Firenze, dove la rivista era stampata, era solo al quarto posto e che Catania, città d'origine del direttore, al terzo, alle spalle di Milano.

Noi dunque, o Triestini, non siamo venuti tra voi con la boria e lo zelo ridicoli del pedante armato di nuovi programmi e di nuovi testi scolastici. Siamo venuti piuttosto a compiere, modestamente ma volenterosamente, un atto di fede. [...] Noi siamo venuti appunto a rinsaldare i vincoli spirituali da cui già vi sapevamo congiunti alla scuola italiana; a recare qui direttamente quel soffio di vita spirituale, di cui già vi mostravate, per quanto vi era possibile, bramosi, e che vi faceva chiamare in mezzo a voi quanti più potevate dei rappresentanti la scienza e la cultura viva d'Italia<sup>73</sup>.

Il corso di Trieste fu il più numeroso, coinvolgendo ben 413 maestri<sup>74</sup> (a Riva, per fare un confronto, furono, come già ricordato, 141<sup>75</sup>, a Cles 190).

Dalla lettura dei titoli dei temi assegnati agli esami finali (*Come concepisco la mia scuola, Varietà ed unità nelle condizioni naturali della regione italiana e nei riflessi di tali condizioni sugli abitanti, Letteratura italiana e coscienza nazionale, Cause che tennero per secoli divisa l'Italia e cause che concorsero a comporla ad unità*) si direbbe che la questione nazionale fosse inevitabilmente ben presente e centrale, impressione confermata in certa misura anche dai temi proposti a Riva (*Sono maestro italiano. Sentimenti e propositi, Le vostre montagne, Dante e l'idea italiana*) ma, scorrendo le relazioni, bisogna riconoscere che l'operazione fu condotta, nel complesso, con spirito liberale, senza scadere negli eccessi del nazionalismo.

---

<sup>72</sup> Il 15 aprile venivano comunicate le adesioni di Edoardo Ciubelli (Castua), G. Marpillero (Gorizia), Renato Gruciner, Luisa Slataper, Danae Fenelech, Ofelia Ruzzier, Eugenio Garzolini, Mario Russ, Romano Adamich, Mercedes Zerqueni, Menotti Masson, Carlo Longhi, Giuseppina Vouk, Giuseppina Musaur, Paola Jaklich, Ada Menegazzi, Pierina Benck, Ada Bemporat, Giulia Comici, A. Tiberio Smit, Giacomo Furlani (Trieste).

<sup>73</sup> G. Gentile, *La riforma dell'educazione*, cit., p. 3.

<sup>74</sup> Solo 117, tuttavia, si sottoposero agli esami finali.

<sup>75</sup> Di cui 54 dal distretto di Riva, 42 da quello di Trento, 32 da Rovereto e tredici in totale da Tione, Cles e dall'Alto Adige. Ma, spiega Troilo nella sua relazione (*Relazione sul Corso magistrale tenuto in Riva di Trento* in «Rivista pedagogica», anno XIII, gennaio-febbraio 1920, pp. 25-35) le iscrizioni deludenti furono causate dal gran ritardo con cui iniziarono le lezioni, inizialmente previste ad Arco. Vedi anche l'annuario pubblicato a cura di Erminio Troilo: *Per la cultura magistrale. Discorsi e conferenze ai docenti trentini*, Zanichelli, Bologna 1921, nel quale sono pubblicati i testi delle seguenti lezioni: A. Galletti, *Arti e lettere in Italia*; L. Fassò, *Da una «Lettura» del c. XXIII del Purgatorio*; N. Zingarelli, *Carattere della letteratura italiana*; A. Solmi, *Le origini dell'unità italiana*; R. Almagià, *La geografia e l'unità d'Italia*; T. Taramelli, *Geologia del Trentino*; G. Oberziner, *Il martirio di un popolo*; E. Troilo, *Il problema della scuola e della libertà*. Tutte le lezioni di Troilo, con, in appendice, brani di quelle di Luigi Fassò, erano stati in precedenza raccolti in V. Tschon (a cura di), *Riassunto delle lezioni di pedagogia del Prof. Erminio Troilo dell'Univ. di Palermo*, Tipografia G. Tosatori, Riva sul Garda 1919.



L'annuario<sup>76</sup> del corso triestino riporta i testi di quattro temi<sup>77</sup>, tra cui quello di Carmela Timeus, sorella di Ruggero<sup>78</sup>, esponente di primo piano dell'irredentismo imperialista più acceso, colpito a morte sul Pal Piccolo il 14 settembre 1915 da volontario negli alpini. Carmela stessa si sarebbe attivamente impegnata sul fronte patriottico e poi entusiasticamente fascista: dapprima militante della «Trento e Trieste», affiancò la madre nell'Associazione nazionale tra le famiglie dei caduti in guerra, di cui divenne segretaria. Quindi dal 1930 al 1942 sarebbe stata la «zelantissima (e potentissima) fiduciaria provinciale del Fascio femminile»<sup>79</sup> di Trieste, portando l'organizzazione a contare ben quarantottomila iscritte<sup>80</sup>. Lasciò il posto per andarlo ad assumere niente meno che a Lubiana che necessitava evidentemente di essere adeguatamente catechizzata.

Il suo tema, sostenuto da un'accesa compartecipazione emotiva e decisamente retorico, lascia chiaramente intravedere gli schemi delle lezioni di letteratura dei professori Vittorio Rossi (vicedirettore) ed Ezio Levi, che la giovane seguì con precisa diligenza. Levi aveva diviso il corso in due sessioni, *I rinvivatori della coscienza nazionale* in sei lezioni e *I poeti della nuova Italia*, in quattro, sottoponendo analiticamente agli studenti le figure di Alfieri e Foscolo per la prima parte, di Carducci e Pascoli per la seconda, i quali – tutti ad eccezione del Pascoli – trovarono posto nel compito, solennemente celebrati.

Più articolate erano state le dodici lezioni di Rossi, seguite da esercitazioni di lettura e commento ai canti X e XXVI dell'*Inferno*, da cui la figura di Farinata mosse la penna della Timeus, presentandosi come «il guerriero grande e vittorioso di una fazione, [ch]e di questa dimentic[ò] gli odi per risparmiare, in uno slancio d'amore sublime, la città natale». Erano poi state dedicate cinque lezioni a Manzoni («Oh giornate del nostro riscatto!» cita la Timeus, che sul «casto poeta che l'Italia adora» pare nutrire qualche riserva: «La sua rassegnazione, la sua bontà, la sua serena superiorità nella vita, non gli impediscono di elevare un inno alla guerra, quando questa è simbolo di giustizia») e tre a Leopardi, il cui disfattismo non trovò posto nello svolgimento. Così si vede come pure un corso di letteratura, che fu condotto con rigore critico, si prestò ad essere interpretato liberamente secondo gli umori dell'uditorio.

Il tema segue la traccia del programma, trovando il modo per inserire degli accenni ai trentini Giovanni Prati e Antonio Gazzoletti e a piccole glorie dell'Ottocento triestino quali Domenico Rossetti e Giuseppe Revere, oggetto delle due conferenze di letteratura della Venezia Giulia tenute dall'irredentista roviginese (fu nominato commissario straordinario di quel comune) Giovanni Quarantotto. Le preferenze di Carmela Timeus sembrano concentrarsi su Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo e Giosuè Carducci, «un titano, più nostro di qualsiasi

<sup>76</sup> *Annuario del corso magistrale estivo di Trieste per l'anno 1919*, Trieste 1920.

<sup>77</sup> Oltre a quelli citati di Carmela Timeus e Alda Obersnu, vi erano quelli di Mario Todeschini ed Evelina Visintin.

<sup>78</sup> Se ne vedano gli *Scritti politici 1911-1915* editi postumi nel 1929 dal Lloyd Triestino e *Trieste: italiani e slavi, il governo austriaco, l'irredentismo*, Garzanti Provenzano, Roma 1914. Su di lui, D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialistica dell'irredentismo triestino*, Italo Svevo, Trieste 1995 e v. *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, a c. di F. Perfetti, Cappelli, Bologna 1977, pp. 231-233. Su Carmela Timeus, v. R. Curci, G. Ziani, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Lint, Trieste 1993, dal quale sono tratti i riferimenti biografici, in quanto autrice del diario di guerra *Attendiamo le navi*, edito da Cappelli nel 1934. Curci e la Ziani lo definiscono «privo di qualsivoglia spessore letterario» (p. 243).

<sup>79</sup> R. Curci, G. Ziani, *Bianco rosa e verde*, cit., p. 243.

<sup>80</sup> Vedi A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 293.

altro». La ragazza sembrò però permettersi di uscire dalla traccia delle lezioni soltanto nella chiusa, nella quale il suo entusiasmo giovanile indicò in Gabriele d'Annunzio il «ribelle splendido» al quale «noi ci schieriamo tutti intorno [...] nell'atto più bello e più grande della sua vita», ossia l'impresa fiumana, che si sarebbe consumata proprio in quelle settimane, con la partecipazione, tra gli altri, dell'altro fratello Renato. Nel testo c'è anche il riverbero di quell'afflato mazziniano e antidinastico attraverso il quale in molti fra i triestini approdarono al fascismo o, al contrario, si defilarono nel Partito d'Azione: «Adoravamo – scriveva la *Timeus* a proposito di Carducci – quel suo indomito coraggio repubblicano, pur rimanendo intatto – aggiungeva prudentemente – il nostro affetto alla monarchia sabauda».

La lezione gentiliana si manifesta con particolare limpidezza nel saggio di Alda Obersnu, impregnato di suggestioni idealistiche:

Ci fu un giorno in cui l'amplesso spirituale coi miei bambini mi parve così stretto, da farli carne della mia carne e sangue del mio sangue. E fu il primo giorno di «scuola redenta». Oh, allora davvero, in un momento che valse tutta una vita, io «fui maestra», e da quel momento mi par di esserlo sempre e di poterlo essere sempre in avvenire, per un intimo processo di autocreazione.

«Io sentii vibrare in essi – continuava la Obersnu, insegnante nella scuola di via Parini – quello stesso infinito amore che mi pervadeva al pensiero del dono inestimabile d'una Patria», e dunque «oggi la mia scuola è la mia vita, è me stessa, perché in essa vivo [...] dissolvendomi nell'infinito spirito universale che vi si celebra».

Gli obiettivi che i corsi, nel loro complesso, volevano perseguire, furono ben riassunti da questa osservazione di Della Valle: «La scuola austriaca, intesa ed organizzata soprattutto come strumento politico, sospettoso ed angusto [...] non è la nostra scuola; la quale noi vogliamo sia, invece, organo libero ed arioso di formazione spirituale» e spiegava così l'impressione che i maestri di Cavalese gli avevano lasciato con la loro disciplina: «Fu profondamente sentito [...] che si creavano nuove condizioni, le necessarie condizioni d'ordine psicologico, pedagogico, morale, onde solamente si può con dignità e verità parlare di scuola e della sua missione»<sup>81</sup>.

Qualche riflessione può invece ancora esser fatta sullo stile che animò quell'estate, sui frutti che produsse e sui risultati che ottenne nel tessuto sociale delle nuove province. I corsi del 1919 infatti, a differenza di quelli di guerra, non erano rivolti soltanto ai maestri. Dalle relazioni di Troilo e Della Valle, oltre che dagli articoli di giornale, si scorge come tutte le comunità furono in certa misura coinvolte dall'iniziativa. Non sarebbe potuto essere altrimenti: centoquaranta maestri alloggiati stabilmente a Riva per un mese, perlopiù presso le famiglie del luogo, non potevano passare inosservati. Si può facilmente immaginare come essi, rientrando la sera, si intrattenessero a scambiare opinioni col padrone di casa, raccontando le proprie impressioni sulle lezioni e su quei professori venuti da lontano, ma anche su quei primi mesi vissuti sotto la nuova bandiera. Bandiera che dovette essere sempre presente, sia in senso letterale, fisico, sia – come si vede dai programmi – continuamen-

<sup>81</sup> G. Della Valle, *I corsi estivi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie*, cit.

te evocata durante le lezioni. Ma al di là di un coinvolgimento ambientale inevitabile, in più di un'occasione i direttori provvidero ad organizzare momenti pubblici a beneficio dei valligiani. I maestri di Riva, per esempio, si recarono in visita a Trento, a rendere omaggio a Battisti, impiccato tre anni prima al Castello del Buonconsiglio e una gita fu organizzata alla cascata del Varone. Da Cavalese, raccontava Della Valle con soddisfazione, si salì alla Cima Rocca, al Dossaccio, sul Gardinal e sul Caoriol, «nomi sacri all'eroico valore dell'esercito italiano», che, va tenuto presente, all'epoca risultavano ancora profondamente segnati dai resti delle battaglie, e nei boschi di Varena il micologo trentino don Giacomo Bresadola tenne una lezione dimostrativa sui funghi commestibili. Non sono purtroppo stati trovati i documenti che lo possano confermare, ma è da considerare pressoché obbligata una visita dei corsisti di Grado alle rovine di Aquileia, come si deve ritenere che la vicinanza di Fiume, e la presenza di allievi di quella città, dovette condizionare in qualche misura le giornate di Abbazia.

La presenza costante dell'esercito, che gestiva le mense, contribuiva a far della Patria un'entità quasi tangibile: a guidare i corsisti sul Caoriol vi furono il capitano degli Alpini Angelo Manaresi, reduce dalla battaglia (nel cui anniversario fu scoperta una targa a Predazzo), e il colonnello Giovanni Faracovi, commissario distrettuale. Sia Della Valle che Troilo accennano ai canti che, in queste occasioni, ma anche a tavola, venivano innalzati dai maestri, canti popolari, di montagna o a sfondo nazionale. «A mia volta, ho fatto conoscere ed apprendere i migliori canti patriottici, prediletti, durante la guerra, dall'esercito operante o dalla popolazione civile delle antiche province d'Italia» raccontava il napoletano Della Valle, ed è facile immaginarlo rispondere a *Serenata a Castel Toblin* col canto di *O sole mio*. La creazione di un clima di fraterna complicità era coscientemente studiata, come si evince dal discorso d'apertura di Troilo, che prometteva: «Noi discorreremo insieme, in una raccolta intimità cordiale, come di persone amiche intorno allo stesso focolare, di Letteratura italiana, di Storia nazionale, di Geografia; discorreremo del nostro pensiero pedagogico, della nostra legislazione scolastica»<sup>82</sup>.

Lo sfasamento del corso di Riva rispetto agli altri permise di celebrare pubblicamente la firma del Trattato di Saint Germain, che il 10 settembre 1919 assegnò ufficialmente il Tirolo cisalpino all'Italia, e poi, per la prima volta nella storia del Trentino, il XX Settembre, in occasione del quale Troilo tenne un discorso di grande modernità sulla laicità dello Stato e della scuola, tema che approfondì nella lezione *Il problema della scuola e della libertà*, presentata anche nell'annuario: «La libertà non può essere, e non è, la sola libertà del maestro comunque fatto certo della sua fede, religiosa o irreligiosa, politica o filosofica: la libertà è anche e sopra tutto dello scolaro»<sup>83</sup>. Quello stesso giorno fu tenuta anche la conferenza di Giovanni Oberziner *Il martirio di un popolo*.

Il governatore Credaro, ovviamente, non fece mancare la sua presenza ai corsi, tenendovi delle conferenze, da politico e da pedagogista. Il discorso tenuto a braccio a Riva, e poi fatto riportare da Troilo sull'annuario, esprime la necessità della scuola quale strumento di democrazia e di promozione sociale delle masse lavoratrici e, esplicitamente, del proleta-

<sup>82</sup> E. Troilo, *Relazione sul corso magistrale tenuto in Riva di Trento*, cit., p. 14.

<sup>83</sup> Ivi, p. 248.

riato e, pur auspicando il recupero all'italianità degli altoatesini germanizzati e promettendo un'azione del governo in tale direzione, pone quale punto fermo il rispetto della cultura dei tedeschi, «i quali hanno raggiunto un grado elevato di cultura popolare», ed assicura il rispetto delle tradizioni religiose del popolo trentino, che vedeva con preoccupazione l'affiliazione di Credaro alla massoneria e i suoi orientamenti liberali.

Purtroppo non abbiamo per ora rinvenuto le relazioni dei corsi giuliani, ad eccezione di quello di Trieste dove però il corso non rispose come altrove – troppo grande la città e tutti residenti *in loco* i maestri – alla domanda di nazionalizzazione, demandata ad altre iniziative dirette a sollecitare il nazionalismo giuliano; solo la prolusione, con la lezione di Gentile su *La nazionalità del sapere e della scuola*, fu tenuta il 6 agosto nella sala della Filarmonica del «Verdi» alla presenza delle autorità, mentre le lezioni si tennero successivamente nella palestra comunale di via della Valle<sup>84</sup>.

La concentrazione in uno spazio ristretto di tanti maestri diede anche l'occasione ai loro rappresentanti per organizzare dei momenti di incontro non esattamente in linea con quelli prospettati dalle autorità: il 14 agosto, riporta l'organo della Società magistrale trentina, «La scuola redenta», del 15 settembre 1919, riuni proprio a Cles la direzione centrale della stessa società, alla presenza di «diversi colleghi che [avevano] marinata la lezione del Corso estivo». Il principale punto all'ordine del giorno fu la discussione della situazione economica della classe magistrale delle nuove province, per la quale si chiedeva l'introduzione dello stesso trattamento avanzato dal ministro Berenini<sup>85</sup> a favore dei colleghi del Regno; il presidente dell'associazione, Alessandro Zanfei, fece in modo di presenziare in tutte e tre le sedi, raccogliendo ovunque adesioni alla protesta<sup>86</sup>. E, dalla lettura della stampa di categoria, unite alla soddisfazione per il buon livello delle lezioni, vi sono anche l'amarezza e la delusione per la bassa considerazione in cui era tenuta dagli accademici italiani la scuola austriaca<sup>87</sup>, nonostante gli apprezzamenti dello stesso Giovanni Ferretti, ricorrenti nella sua relazione al ministro, e le significative iniziative soprattutto di Giuseppe Lombardo-Radice per mantenerne le strutture organizzative e amministrative, da lui – sostenuto dai docenti giuliani di scuola media, tra cui Gian Stuparich e Biagio Marin – ritenute superiori a quelle italiane e perciò meritevoli di essere mantenute o addirittura parzialmente estese al resto

<sup>84</sup> V. *L'inaugurazione dei Corsi estivi magistrali*, in «La Nazione», 7 agosto 1919.

<sup>85</sup> V. G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva*, cit., pp. 84-87.

<sup>86</sup> V. La Redazione, *Sulle vere cause dello sciopero dei maestri istriani*, in «Battaglie per la scuola», 1° gennaio 1920: «Nella conferenza tenuta al Commissariato gen. civ. di Trieste il giorno 14 ottobre u.s. tra autorità scol. prov. e i rappresentanti dei maestri della V.G., il comm. Baroni, in sostituzione di S.E. Ciuffelli, riconobbe l'impellente necessità di proporre al governo centrale: 1. l'equiparazione degli stipendi a quelli testé concessi ai maestri del Regno con la legge Berenini, 2. l'indennizzo d'alloggio, di già acquisito e che per molteplici ragioni non può venir loro tolto; 3. anziché l'aggiunta caroviveri assegnata ai maestri del Regno, fosse loro assegnata al 100 p.c. quella finora goduta. Ebbene dopo un anno di pazienza, dopo alcuni mesi di trattative, [...] dopo un'attesa di un mese per dar modo al governo di rinsavire, [...] dopo uno sciopero tenuto nella più seria disciplina [...] i maestri istriani anno ricevuto una risposta di ripulsa, che è un'offesa alla loro fame, alla loro pazienza, che è un oltraggio alla giustizia e all'umanità, che è una derisione della solidarietà nazionale fra italiani e italiani».

<sup>87</sup> Vedi I. Bassi, *Lettera aperta a Giovanni Gentile*, in «Battaglie per la scuola», 1° gennaio 1920: «Ci resta un vanto però: il vanto della dignità di non esser discesi ancora mai a dir dell'Italia cose che furon dette sul conto nostro. E non da le truppe, che ci domandarono se a casa nostra noi si parla l'austriaco, ma da professori stessi, da propagandisti». Cfr. «La scuola redenta», 1° maggio 1920.

del Paese<sup>88</sup>. Esemplare a questo proposito il commento redazionale alla vivace lettera inviata a «La scuola redenta» da un anonimo maestro che, su quello stesso numero, sosteneva che «il modo con cui vengono trattati i maestri *redenti* è veramente... inqualificabile», lamentando il mancato pagamento degli arretrati del 1918 e il mantenimento degli stipendi in corone austriache, pesantemente svalutate; commentava dunque la redazione: per i «signori Governanti [...] non siamo utili altro che ad insegnare inni patriottici e a organizzare feste e parate, salvo poi a lasciarci crepare di fame e accusarci di mancato patriottismo»; ma anche «L'Educazione nazionale» offrì spazio<sup>89</sup>, certamente per condivisione ideale, ma verosimilmente anche per interesse per così dire «di corrente», per contrastare il rivale Della Valle, al «valoroso maestro trentino» che, firmandosi G.L.R., criticava la relazione dei corsi fatta dal professore napoletano per «parecchie gravi inesattezze ed apprezzamenti ingiusti», rivendicando l'identità culturale italiana del Trentino, la serietà e il rigore delle sue scuole in epoca asburgica – senza riscontrarvi alcun motivo di contraddizione – e la preparazione dei maestri. Si trattava della rivendicazione di un'autonomia regionale che, pur in spirito di lealtà alla patria, desiderava la salvaguardia del suo patrimonio storico e ideale. Il 14% dei docenti trentini – così affermava l'articolo – era stato volontario nell'esercito italiano, mentre soltanto il 27% aveva prestato servizio in uniforme austriaca (di questi, un terzo era stato processato e un altro terzo era stato iscritto nell'elenco dei sospettati politici)<sup>90</sup>.

Ora tocca a noi, o Maestri, o Educatori. [...] È a noi serbata una più modesta ed oscura milizia, di tutti i giorni, di tutte le ore, continua, eguale. E tuttavia da essa pur esce e s'irradia qualche cosa di grande e di bello, poiché essa è la miglior milizia che deve consolidare e far fruttificare ciò che col sangue e col pianto, col sacrificio e con la morte fu conquistato; pur essa si avvisa di una luce di sublime bellezza e di consolatrici promesse, poiché è la milizia della pace, del progresso, dell'ideale, che deve coronare l'opera sacra dei Fratelli caduti<sup>91</sup>.

Grazie invece all'interessamento di Credaro, nel solo Trentino, i corsi furono ripetuti anche nelle estati del 1920 e 1921, con criteri di selezione assai più restrittivi e con intenti ben più professionalizzanti che di propaganda. Nel 1921 settantasei furono i partecipanti, che frequentarono lezioni di disegno e agronomia a Rovereto, sotto la direzione del prof. Franceschi del locale istituto tecnico<sup>92</sup>. Si tennero inoltre a Trento lezioni speciali dedicate ai maestri ladini di Badia e Gardena<sup>93</sup> e corsi accelerati per educatrici d'infanzia, che in

---

<sup>88</sup> Si rimanda a A. Dessardo, *Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande Guerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 20, 2013, in corso di pubblicazione.

<sup>89</sup> G.L.R., *Una diffida al prof. Della Valle*, in «L'Educazione nazionale», 15 luglio 1920.

<sup>90</sup> Dei rimanenti, il 23% era stato confinato, il 15% internato, il 9% era andato profugo, il 3% era stato licenziato, e solo il 9% aveva trascorso la guerra «indisturbato».

<sup>91</sup> Discorso di chiusura di Erminio Troilo a Riva del Garda, in E. Troilo, op. cit., p. 20.

<sup>92</sup> F. Rasera, C. Andreolli, Q. Antonelli (a cura di), *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto (1855-2005). Esperienze e protagonisti di una scuola europea*, Osiride, Rovereto (TN) 2011.

<sup>93</sup> Lettere di Luigi Credaro a Francesco Salata, 14 maggio 1921 e 26 febbraio 1922, ACS, UCNP, b. 153, fasc. 213.

gran parte erano allora, in Trentino, suore<sup>94</sup>. Per il 1922 si proponevano piuttosto dei corsi di cultura generale<sup>95</sup>, mentre per i maestri tedeschi si chiedevano delle borse di studio per un soggiorno «in una grande città italiana». Si trattò evidentemente di iniziative personali di Credaro, non coordinate col commissario della Venezia Giulia Antonio Mosconi né adeguatamente sostenute da Salata e alla Minerva.

Non poterono trovare ulteriori sviluppi allorché, il 4 ottobre 1922, i fascisti riuniti a Trento intimarono le sue dimissioni<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> «Rivista pedagogica», a. XIV, ottobre-dicembre 1921. Le iscritte furono 31, 29 delle quali ottennero il diploma. Un'ampia relazione in E. Formiggini Santamaria, *Gli asili infantili nella Venezia Tridentina*, in «Rivista pedagogica», a. XV, luglio-settembre 1922, pp. 342-357.

<sup>95</sup> Cfr. «Rivista pedagogica», a. XV, maggio-giugno 1922, p. 266.

<sup>96</sup> U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Provincia autonoma di Bolzano – Alto Adige, Bolzano 1988, pp. 82-89.

## «Ragione e volontà di rinnovamento». Il Partito d'Azione e gli anni difficili di Trieste

di Roberto Spazzali

**Abstract - «Reason and desire for renewal ». Partito d'Azione (Action Party) and the difficult times in Trieste**

*The origins of the Partito d'Azione (Action Party), and before that of Giustizia e Libertà (Justice and Freedom), are to be found in a political movement which was characterized by a democratic, mazzinian tradition: this movement had been founded by a small but significant number of young workers and students gathered around Democrazia sociale italiana (Italian Social Democracy), an association active in Trieste, Gorizia and in Istria from January 1907. In the aftermath of the Great War the movement went through a hard break up when a lot of its members joined the antifascist struggle; it was a choice that led them at first to adhere to Giustizia e Libertà, and later to found the Partito d'Azione (Action Party), while still remaining firmly committed to the patriotic ideal as for the Trieste and the Julian March questions.*

**Parole chiave:** Democrazia sociale italiana, Partito d'Azione, Giustizia e Libertà, antifascismo  
**Keywords:** Italian Social Democracy; Action Party; Justice and Freedom; antifascist struggle

Le origini del Partito d'Azione, e prima ancora di Giustizia e Libertà, risalgono al movimento politico di tradizione democratica e mazziniana cui diede vita uno sparuto ma significativo numero di giovani operai e studenti, radunati nell'associazione denominata Democrazia sociale italiana ed attiva formalmente dal gennaio 1907 a Trieste, Gorizia ed in Istria: era l'unica denominazione ammessa per una formazione che si ispirava direttamente al Partito repubblicano italiano, ma che nell'Austria-Ungheria non poteva ufficialmente definirsi tale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La storia dei mazziniani giuliani è stata raccontata e ricostruita da diversi studiosi e storici affascinati dai personaggi e dalle vicende che li hanno caratterizzati nel segno di un patriottismo democratico che ha segnato in modo indiscutibile la politica giuliana dall'irredentismo all'antifascismo, dalla resistenza alla ricostruzione del dopoguerra. Sono stati pubblicati numerosi saggi ma manca un'opera di storia politica che comprenda il complesso processo evolutivo che ha segnato repubblicani, giellisti, azionisti e pure radicali accumulati dalla medesima radice del mazzinianesimo. Tuttavia disponiamo di alcuni contributi ed opere da considerare quali punti di riferimento: [F. Pagnacco], *Diomede Benco*, in «Messaggero Veneto», 8 settembre 1949; [F. Pagnacco], *Mazziniani a Trieste*, in «Messaggero Veneto», 9 febbraio 1957; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Laterza, Bari 1966; G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966; C. Silvestri, *Dalla Redenzione al Fascismo*, Del Bianco, Udine 1966; G. Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Vangelista, Milano 1982; R. Spazzali, *Giovanni Paladin: patriota e democratico*, in G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2004, pp.17-66; F. Rocco, *Ercole Miani: per una biografia politica*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n.18, n.s. luglio-dicembre 2008; F. Todero, *Appunti per una storia dei repubblicani della Venezia Giulia tra questione sociale e questione nazionale: 1906-1922*, in *Gli Italiani dell'Adriatico orientale: esperienze politiche e cultura civile*, a c. di L. Nuovo, S. Spadaro, Associazione volontari della libertà, LEG, Gorizia 2012.

*Le origini: tra sport e politica*

Era un gruppo piccolo ed elitario che aveva fatto la scelta di svolgere l'attività politica in forma pubblica, abbandonando la precedente linea della cospirazione e dell'azione terroristica, dopo due stagioni di attentati tra il 1878 e il 1882 e tra il 1888 e il 1892, e di associazioni, come i circoli Garibaldi e XX Settembre, sottoposte a stretta vigilanza di polizia<sup>2</sup>. Nel 1903 alcuni mazziniani aveva cercato di costituire una sezione segreta del partito repubblicano ma furono scoperti, arrestati, processati ed assolti. Tre anni più tardi, il gruppo mazziniano-democratico si staccava definitivamente dalla sinistra liberal-nazionale, di cui aveva fatto parte nel raggruppamento della Società democratica, per confluire nella nuova aggregazione. Nel frattempo, in quel periodo di transizione era stata costituita l'Associazione sportiva Edera (1904), con i colori sociali rosso-neri e foglia di edera in campo bianco, attiva in diverse discipline praticate – questa la novità – all'aria aperta, dal nuoto al ciclismo, dal podismo al calcio, quest'ultimo diffuso ed insegnato a Trieste da due scozzesi<sup>3</sup>. La sezione calcistica si iscrisse nel 1905 alla Federazione italiana gioco calcio e una manifestazione di italianità durante una gara, disputata a Trieste, le costò lo scioglimento d'autorità. Il passaggio successivo a movimento politico fu naturale e conseguente alla riforma elettorale austriaca che introduceva il suffragio universale maschile. I dirigenti sportivi e gli atleti ederini erano pure dirigenti politici ed attivisti della Democrazia sociale italiana, guidata principalmente dal garibaldino Giovanni Calegari, e dai mazziniani Diomede Benco, Vittorio Furlani, Riccardo de Haag, Franco Misgur, Gabriele Foschiatti, Carlo Glessi, Michele Miani ed altri; questi si erano dotati del periodico «L'Emancipazione», spesso in polemica con i liberalnazionali italiani e con i socialisti triestini che avevano aderito all'austro-marxismo. Altre organizzazioni dipendenti da Democrazia sociale erano il Fascio giovanile Giovanni Bovio e il Circolo popolare di cultura; sezioni del movimento e dei fasci giovanili si costituirono in Istria, dove Pio Riego Gambini a Capodistria e Giovanni Grion a Pola erano i più giovani e convinti animatori del movimento, accanto a uomini di una generazione precedente, come Pietro Dorigo fondatore e presidente della società di mutuo soccorso Fratellanza polese<sup>4</sup>.

*L'elaborazione di un programma politico*

Alcuni mazziniani comunque seguirono le orme del garibaldinismo di seconda generazione, partecipando alle sue ultime campagne militari per poi continuare le loro imprese combattendo a fianco dei popoli in lotta per l'indipendenza dall'Impero ottomano. Altri

<sup>2</sup> D. Redivo, *Influssi mazziniani e garibaldini nell'area dell'Adriatico orientale*, in Idem, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2011, pp. 117-146; R. Spazzali, *L'Unità d'Italia a Trieste, città dell'impero asburgico 1861-1919*, in *Trieste, Gorizia e l'Unità d'Italia*, a c. di G. Tatò, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, serie terza: memorie, IV, Trieste 2012, pp. 37-47.

<sup>3</sup> B. Ive, *L'Associazione Edera tra competizione sportiva e lotta politica*, in «Qualestoria», a. XXXIII, n. 1, giugno 2005, pp. 127-134.

<sup>4</sup> R. Spazzali, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro-marxismo*, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2010, pp.77-90.



erano già confluiti nel movimento socialista premarxista, partecipando alla fondazione, sempre assieme ad alcuni garibaldini, delle prime organizzazioni di massa come la Lega democratica sociale. Il programma politico della Democrazia sociale italiana era l'emancipazione culturale delle nazioni di un Impero che dai mazziniani era giudicato non riformabile, mentre nel campo sociale ricalcava quello espresso dal Partito repubblicano italiano con il quale manteneva strette relazioni, invitando oratori e partecipando con la sezione sportiva a diverse manifestazioni in Italia. Anche per questo motivo nel 1908 l'autorità austriaca impose la sospensione del DSI e lo scioglimento dell'associazione sportiva, dell'organizzazione giovanile e del circolo culturale, in seguito all'irruzione della polizia durante un pranzo sociale e all'arresto di diversi attivisti tra i quali Oddo Marinelli, giovane leader repubblicano e massone marchigiano.

La dura polemica vuoi verso l'attendismo liberal-nazionale, vuoi contro le posizioni socialiste, che pensavano di salvaguardare l'unità politica dell'Impero austro-ungarico, condusse i giovani di Democrazia sociale italiana all'irredentismo, dando vita ad una propria corrente con la ferma intenzione di non lasciare nelle mani dei nazionalisti e degli imperialisti la questione adriatica e il compimento dell'unità nazionale. Per questi motivi, dopo l'esperienza della spedizione garibaldina in Grecia del 1897, che aveva contribuito a perpetuare il mito di Garibaldi e alla quale aveva partecipato una compagnia di volontari giuliani, nel corso delle guerre balcaniche (1911-12) Gabriele Foschiatti costituì un comitato segreto per l'arruolamento di volontari, promosso a Trieste da Cipriano Facchinetti, per combattere in Albania e Grecia. Fu una prova generale per la guerra contro l'Austria, ormai attesa negli ambienti irredentisti.

Inevitabilmente, quei giovani patrioti furono coinvolti ed in alcuni casi travolti da vicende che andavano assai oltre le loro intenzioni, ma non mancarono nel manifestare abnegazione e sacrificio. Nel movimento mazziniano e nell'irredentismo democratico agirono pure alcuni intellettuali precoci nelle idee e precursori di un più profondo rinnovamento culturale, come Scipio Slataper, Carlo e Giani Stuparich, Biagio Marin, collaboratori de «La Voce» e vicini agli ambienti delle maggiori riviste fiorentine. Costoro non si erano posti sulle più comode posizioni di affermazione del principio di nazionalità – come avevano fatto i liberalnazionali triestini – ma su quelle più complesse richiamanti l'esigenza di una radicale rifondazione della società. Doveva essere un'opera di rigenerazione, anche a costo di una guerra, ma confidavano eccessivamente nelle potenzialità dell'Italia, di cui non conoscevano gli effettivi limiti perché solo idealmente vagheggiata nelle sue espressioni culturali passate e presenti. Per quei mazziniani, l'Italia rappresentava soprattutto un mondo giovane e vitale da contrapporre al senile e declinante Impero asburgico.

### *Le scelte del primo dopoguerra*

Il primo dopoguerra per un verso coronò il sogno irredentista, ma per l'altro gettò il movimento repubblicano in una grave crisi. I mazziniani infatti, letteralmente sopravvissuti ai campi di battaglia sui quali molti avevano lasciato la vita, vennero decisamente influenzati dall'ondata di patriottismo e dai confusi spiriti «diciannovisti» di quegli anni andando così

ad ingrossare il movimento che si stava formando intorno a D'Annunzio. Certamente, una parte consistente della militanza repubblicana partecipò all'impresa fiumana quale atto di ribellione contro le decisioni assunte dalla diplomazia internazionale che negava Fiume all'Italia mentre invece le assegnava vasti territori estranei alla lingua e cultura italiane, ma nell'adesione al dannunzianesimo pesò anche con la convinzione di partecipare ad un momento di svolta in senso antimonarchico e antiborghese, in quella che era vista come l'occasione storica per dare vita ad un movimento politico rivoluzionario a carattere nazionale, che si richiamava direttamente all'esperienza unitaria risorgimentale<sup>5</sup>. Non pochi furono i giovani giuliani che animarono il battaglione volontari Venezia Giulia comandato da Ercole Miani, uno dei più fidati luogotenenti di D'Annunzio. Diversi fra loro furono pure artefici dei primi Fasci di combattimento, intesi quale naturale approdo di un preciso percorso politico nazionale.

Qui, di fronte all'affermarsi del fascismo, la storia del movimento mazziniano subì una cesura: da una parte vi fu chi decise di rimanere nel fascismo, diventandone poi protagonista, e chi invece dall'altra diede vita al Partito repubblicano italiano, assumendo una posizione fieramente antifascista nel triennio 1921-1924, culminato con l'ultima stagione politica pluralista italiana prima della presa del potere del regime mussoliniano. Sono noti diversi episodi di marcata opposizione al fascismo, che nella Venezia Giulia trovò rapida affermazione. Le elezioni politiche del 1921 e 1924, con in mezzo quelle amministrative del 1922, furono gli ultimi episodi di resistenza democratica alla deriva fascista, che qui assunse i connotati del Blocco nazionale. Infatti i repubblicani decisero di presentare una propria lista per le elezioni parlamentari del 15 maggio 1921, candidando ufficialmente il leader storico Diomede Benco, il maestro E. Mrachig, il direttore de «L'Emancipazione» Federico Pagnacco e la medaglia d'oro e mutilato Cipriano Facchinetti, mentre fascisti, nazionalisti, socialisti riformatori e popolari aderirono alla lista unita in cui la destra ebbe buon gioco nel candidare i propri uomini ed imporsi in una vittoria quasi scontata. I repubblicani però, per i collegi di Trieste e dell'Istria ottennero oltre il 13% dei voti e il terzo posto, dietro ai comunisti (20%) e al Blocco nazionale (45%), che elesse tre deputati. Facchinetti sarebbe invece stato eletto alla Camera grazie ai voti ottenuti in un altro collegio. Anche pochi mesi più tardi, alle elezioni comunali del 22 gennaio 1922, i repubblicani decisero di non aderire alla lista Alleanza nazionale e confermarono la precedente percentuale di voti, ma non ottennero alcun consigliere comunale in quanto i seggi furono attribuiti nella misura di 44 al Blocco e di 16 al Partito comunista d'Italia. Due anni più tardi, con Mussolini già al potere e con le elezioni viziata dalla legge Acerbo, che attribuiva il premio di maggioranza assoluta al listone capeggiato dai fascisti, i repubblicani confermarono i propri consensi, mentre i popolari e i socialisti (divisi tra unitari e massimalisti) crollarono a vantaggio della destra e della sinistra comunista<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Vedi F. Todero, *Ercole Miani e l'impresa fiumana*, in *Protagonisti*, a c. di A. Di Gianantonio, «Qualestoria», a. XXXIX, n. 2, dicembre 2011, pp. 43-58.

<sup>6</sup> Per questi aspetti e in genere sulle origini del fascismo triestino, si vedano: D. Mattiussi, *Il Partito nazionale fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere, 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002; A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Furono però gli ultimi episodi di un'opposizione politica praticata alla luce del sole, contraddistinta anche da scontri fisici tra fascisti e repubblicani, nonché da memorabili pubblici contraddittori, come quello nella campagna elettorale del 1924 tra il segretario federale fascista Giorgio Masi e l'on. Facchinetti, il quale mantenne sempre un rapporto diretto e privilegiato con i repubblicani della Venezia Giulia, poi ulteriormente rafforzato nel secondo dopoguerra: furono episodi importanti che segnarono i più giovani militanti del partito quale percorso iniziatico alle pratiche democratiche<sup>7</sup>. Sarebbe poi iniziata una fase di attività cospirativa, praticata in verità da pochi, quale reazione alla repressione politica fascista. Ma l'aspetto che più di ogni altro colpì i repubblicani fu certo la deriva nazionalista, che aveva trascinato alcuni di loro sulle sponde del fascismo: nella gran confusione del dopoguerra italiano si era rivelato assai difficile distinguere il vago sovversivismo, al quale diversi repubblicani avevano aderito, dal combattentismo fascista. La rottura sul piano generazionale e personale fu dolorosa, quando non lacerante, come nel caso dell'anziano Angelo Scocchi, già considerato uno degli apostoli di Mazzini e passato poi al fascismo per diventare il teorico della snazionalizzazione di sloveni e croati; ma il fenomeno riguardò pure i più giovani che avevano condiviso le nobili speranze della vigilia<sup>8</sup>.

### *Dall'antifascismo repubblicano a Giustizia e Libertà*

Le restrizioni delle libertà democratiche colpirono tutte le forze dell'opposizione, e pure i repubblicani ne pagarono le conseguenze, senza alcuno sconto per il loro patriottismo inoppugnabile ma dichiaratamente antifascista. Secondo un breve memoriale redatto dal medico Giuseppe Mario Germani, una parte degli ex volontari irredenti subì il ricatto nazionalista del regime, ma un'altra si oppose dalle pagine del periodico «La Frontiera». In genere comunque prevalse un'accettazione del fascismo, che imponeva un'apparente quiete sociale e la normalizzazione attraverso la nuova organizzazione politica dello Stato, smorzando così le frequenti accuse di austriacantismo rivolte a quei settori della società che ancora non si erano adattati al nuovo corso<sup>9</sup>. Nel ceto medio si diffuse un'ampia e generica indifferenza, fatti salvi alcuni ambienti cattolici legati al vescovo Luigi Fogar e «pochi

---

<sup>7</sup> Archivio Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (AIRSML), fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8076, *Contraddittorio prof. Masi e l'on. Facchinetti; comizio del Partito Repubblicano al Teatro filodrammatico di Trieste la sera del 7 marzo 1924*, cc. 30. Per esempio, la simpatia politica per i mazziniani dello scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini era stata provocata dal fascino esercitato dalla figura dello zio materno Pio Riego Gambini, volontario caduto sul Podgora nel 1915, al quale egli dedicò alcuni studi commemorativi quali *Pio Riego Gambini e la fondazione del fascio giovanile istriano (1911)*, Tipografia giuliana, Trieste 1940, estratto da «Porta orientale», 6-7, Trieste 1940, pp.158-169. Nel corso delle elezioni politiche del 1924, giovanissimo, si era impegnato nell'affissione di volantini repubblicani ed aveva assistito al memorabile contraddittorio Masi-Facchinetti; a tal proposito rinvio a P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste e altri scritti*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1985, pp. 98-99; si veda pure R. Spazzali, *Il tempo di Pier Antonio Quarantotti Gambini*, a c. di D. Picamus, *Il tempo fa crescere tutto ciò che non distrugge. L'opera di Pier Antonio Quarantotti Gambini nei suoi aspetti letterari ed editoriali*, atti delle giornate di studio, Trieste 15-16 aprile 2010, Biblioteca della «Rivista di letteratura italiana», Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2011, pp. 163-164.

<sup>8</sup> AIRSML, fondo Segreteria, b. 5, Appunti storici e schede di Galliano Fogar, f. Partito d'Azione – Associazione Sportiva «Edera» – Venezia Giulia e Friuli, Galliano Fogar, *Appunti sulla storia dell'Associazione Sportiva Edera 1904-1905 (parte politica)*, [s.d.], cc. 8.

<sup>9</sup> A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto regionale per la cultura istriana, LEG, Gorizia 2001, p. 63-67.

idealisti isolati, i dispersi elementi mazziniani antifascisti, socialisti e repubblicani»<sup>10</sup>. Quel movimento clandestino antifascista si avviò a Trieste dopo le visite in casa Germani del figlio di Cesare Battisti, della madre di Giacomo Matteotti e di Ernesto Rossi: iniziò allora il lavoro di propaganda con la diffusione di stampati «attraverso una trafila di rapporti epistolari, in inchiostro simpatico, con Milano, dove Riccardo Bauer accentrò le iniziative dall'interno dell'Italia settentrionale», e con Ernesto Rossi che, attraverso la via di Firenze e con frequenti viaggi a Parigi, teneva i contatti con i fuoriusciti e da lì portava in Italia altre pubblicazioni da diffondere capillarmente anche nella Venezia Giulia, grazie all'impegno di Umberto Felluga, Carlo Glessi Ferluga, Erminio Susanna, Luigi Duchì ed altri<sup>11</sup>.

Secondo il Germani,<sup>12</sup> il movimento fu messo sotto stretta vigilanza di polizia dopo il lancio di 150.000 volantini dal cielo di Milano per opera di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci, avvenuto l'11 luglio 1930. Comunque, dal 1928 era attivo a Trieste il movimento clandestino «Italia libera», costituito principalmente dai repubblicani Giovanni Wodizka, Ugo Rosen Stock, Alberto Capanni, Umberto Felluga e tale Cason, che si riunivano al caffè Dante; furono quasi tutti arrestati, eccetto il Felluga: Wodizka e Cason furono pure condannati a due anni e mezzo di carcere per cospirazione e distribuzione di pubblicazioni illegali<sup>13</sup>. Altri repubblicani furono scoperti intorno al 1928 e tra questi, come ricorda Armando Lovisato, furono arrestati dalla squadra politica della questura di Trieste, Bruno Pincherle, Nino Senigaglia ed Ermanno Bartellini, corrispondente con la rivista «Le Pietre» di Lelio Basso; trasferiti a Milano, la Commissione istruttoria del Tribunale speciale li prosciolsse dalle accuse, rinviandoli comunque alla Commissione provinciale per il confino di Trieste che li diffidò dal continuare l'attività clandestina<sup>14</sup>.

Iniziativa analoghe erano portate avanti dai repubblicani di Gorizia, in Istria ed a Fiume dove agiva Angelo Adam che, con la complicità di un dirigente di polizia jugoslavo, era riuscito a procurare l'espatrio a diversi fuoriusciti. Successivamente Angelo Adam fu arrestato e confinato a Ventotene e quindi, sotto l'occupazione nazista, deportato in Germania;

<sup>10</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8082, *Antifascismo triestino. Testimonianza di G. Germani*, [s.d.], cc.3.

<sup>11</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, serie Nuovi Documenti, corrispondenza di Giuseppe Mario Germani (1931-1975), b. 3, f. 69, *Copia di minuta di esposto al Tribunale speciale inviata da Germani Giuseppe Mario dal carcere di Regina Coeli di Roma il 12 giugno 1931*, cc. 3.

<sup>12</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8081, *Antifascismo triestino. Testimonianza di Ernesto Rossi*, lettera di Ernesto Rossi ad Elio Apih, Roma 6 dicembre 1959, c. 1. Nel dopoguerra Ernesto Rossi confidò ad Elio Apih qualche dubbio sulla credibilità di Giuseppe Mario Germani, in seguito alla condanna del Tribunale speciale come complice in un falso attentato a Mussolini di cui egli aveva accusato uno dei fratelli Rosselli, per altre disavventure e «sbandate» poco chiare. In una lettera a Libero Mazzi, nel congratularsi per la recensione al film di Nanni Loy *Detenuto in attesa di giudizio*, egli ricordava di aver subito diciotto mesi di carcere per un «attentato» a Mussolini, ottenendo ben ventiquattro anni più tardi una sentenza di piena riabilitazione; in AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, serie Nuovi Documenti, corrispondenza di Giuseppe Mario Germani (1931-1975), b. 3, f. 69, lettera di Giuseppe Maria Germani a Libero Mazzi, Trieste, 31 ottobre 1971, c. 1.

<sup>13</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8079, *Antifascismo triestino. Testimonianza di Umberto Greatti*, [s.d.], cc. 2.

<sup>14</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8066, *Gruppo clandestino 1928 «Giovine Italia». Testimonianza di Armando Lovisato*, [s.d.], c.1.

conclusa la guerra e rientrato a Fiume, sarebbe stato arrestato con la moglie e la figlia e fatto sparire per mano della polizia politica comunista jugoslava<sup>15</sup>.

Nello stesso periodo anche l'attività sportiva mazziniana subiva le medesime sorti dei militanti: costretta ad abbandonare la vecchia denominazione, l'Edera si fuse con un'altra società triestina, poi cambiò nome in Esperia cessando di esistere nel 1931. Nel frattempo alcuni soci avevano dato vita alla società canottieri Antonio Bergamas (dal nome di un mazziniano irredento di Gradisca d'Isonzo disperso durante la Grande guerra) raccogliendo anche altre sezioni sportive, compresa quella calcistica, e competendo alla pari con le maggiori società cittadine e nazionali. Tuttavia un atto di disubbidienza politica nei confronti della Federazione italiana nuoto provocò la radiazione dai ranghi federali e il successivo commissariamento, così i soci decisero di tutelare i beni societari facendoli porre sotto sequestro da terzi, mentre la sezione calcistica continuò come Fortitudo con i medesimi tradizionali colori sociali, fino allo scioglimento imposto intorno al 1933<sup>16</sup>.

### *L'antifascismo e la pregiudiziale patriottica*

Fino a qui l'attività sociale dei repubblicani storici di Trieste, mentre stava maturando la nuova svolta del movimento nella direzione di Giustizia e Libertà quale naturale approdo della tradizione democratico-mazziniana, in grado di raccogliere liberali di sinistra e socialriformisti di matrice non marxista. Nel 1930 furono ripresi e rafforzati i rapporti con gli esuli in Francia di Concentrazione antifascista e di Giustizia e Libertà. Giornali e pubblicazioni giungevano a Trieste per mezzo di Angelo Adam e Giuseppe Sorani: venivano depositati nell'ufficio di rappresentanza commerciale di Umberto Felluga che li consegnava a Umberto Greatti e Adriano Zurch, titolare di una bottega di barbiere. Le riunioni avvenivano in caffè e trattorie cittadine, mentre le sopravvissute associazioni sportive, fin quando rimasero in vita, coprivano la distribuzione della stampa clandestina e l'attività politica dei militanti<sup>17</sup>. Il cerchio della repressione fascista era però pronto a chiudersi: lo studio medico e l'abitazione di Giuseppe Maria Germani vennero perquisiti ed egli stesso fu posto sotto sorveglianza, così da convincerlo a riparare per un periodo all'estero assieme alla moglie<sup>18</sup>.

L'ondata di arresti del 1930 fu particolarmente dura e colpì, alla fine di ottobre, diversi affiliati a Giustizia e Libertà. Probabilmente l'operazione repressiva rientrava in una più complessa iniziativa culminata con l'arresto e il processo a un gruppo di ben sessantadue irredentisti slavi di Trieste, accusati di terrorismo, attività cospirativa e soprattutto di avere

---

<sup>15</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8081, *Antifascismo triestino. Testimonianza di Ernesto Rossi*, lettera di Ernesto Rossi ad Elio Apih, Roma 6 dicembre 1959, c.1. *Dal diario di Angelo Adam. Lo strenuo combattente antifascista arrestato a Fiume dalla polizia di Tito*, in «L'Emancipazione» (Trieste) 8 aprile 1946; *Da Trieste all'inferno, il diario di Angelo Adam*, in «L'Emancipazione», 15 aprile 1946.

<sup>16</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8062, *Associazione Sportiva Edera. Testimonianza di Carlo Ferluga*, [s.d.], cc.2.

<sup>17</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8079, *Antifascismo triestino. Testimonianza di Umberto Greatti*, [s.d.], cc. 2.

<sup>18</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8082, *Antifascismo triestino. Testimonianza di G. Germani*, [s.d.], cc. 3.

collocato delle bombe in città. La prima, posizionata al faro della Vittoria, non esplose ma la seconda, piazzata nell'atrio della redazione del quotidiano fascista «Il Popolo di Trieste», provocò la morte di un redattore e il ferimento di tre persone il 10 febbraio 1930. Quattro degli arrestati, tre sloveni e un croato, Fran Marušič, Zvonimir Miloš, Ferdi Bidovec e Aloiz Valenčič furono condannati a morte dal Tribunale speciale e fucilati il 6 settembre 1930; due imputati furono assolti ed altri dodici condannati a dure pene detentive<sup>19</sup>. Il movimento clandestino slavo, denominato TIGR, acronimo di Trst, Istra, Gorica, Rijeka (Trieste, Istria, Gorizia, Fiume), rivendicava una profonda revisione del confine italo-jugoslavo e trovava un significativo seguito a causa della persecuzione nazionale messa in atto dal fascismo contro sloveni e croati della Venezia Giulia<sup>20</sup>.

Il trattamento riservato dal regime agli oppositori sloveni e croati non era molto diverso da quello messo in atto contro gli antifascisti italiani, anche se ovviamente con un'accentuazione maggiore dettata dal fatto che la questione della Venezia Giulia subiva le inevitabili ripercussioni della politica estera di Mussolini verso il Regno di Jugoslavia, che attraversò varie fasi<sup>21</sup>. Entrambi i governi utilizzarono ripetutamente l'insofferenza delle minoranze e/o delle componenti nazionali che si ritenevano oppresse dallo Stato confinante, per cercare di destabilizzarlo – come nel caso dell'appoggio italiano ai separatisti croati e macedoni<sup>22</sup> – o quantomeno come strumento di pressione per ottenere migliori risultati su altri settori. Le ondate di attentati ed attacchi armati ad edifici pubblici e militari nella Venezia Giulia divennero però un problema assai serio anche per l'antifascismo giuliano: il fascismo inizialmente aveva colpito quelle cellule sovversive non in quanto slave, ma perché aderenti al movimento clandestino comunista e questa distinzione fino alla fine degli anni Venti ebbe buon gioco anche negli ambienti moderati sloveni e croati, preoccupati del montante bolscevismo. Poi prevalse la linea del fascismo giuliano per la «bonifica» nazionale che riprendeva il tema, mai esaurito, del primato dell'italianità sull'intera Venezia Giulia.<sup>23</sup>

In effetti, i processi ed i provvedimenti di confino contro gli irredentisti slavi furono di minor numero, ma non meno severi, rispetto a quelli per i comunisti, ed anche in questo caso gli imputati di nazionalità italiana furono più numerosi di coloro che si erano dichiarati sloveni o croati, nel segno di un'azione preminentemente politica condotta dal fascismo contro quanti erano considerati gli avversari più pericolosi ed irriducibili<sup>24</sup>. Infatti, se solidarietà e reciproche simpatie altrove si erano manifestate tra GL e TIGR, non altrettanto era accaduto a Trieste o nella Venezia Giulia, dove tra gli antifascisti italiani la questione nazionale costituiva una pregiudiziale inderogabile ereditata dagli anni dell'irredentismo

<sup>19</sup> D. I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, p. 245. L'importante saggio dello storico inglese, frequentemente citato dai maggiori storici giuliani, è stato pubblicato dall'Oxford University Press nel 1969 con il titolo *Italy's Austrian Heritage 1919-1946* e ha dovuto attendere oltre quarant'anni prima di trovare una traduzione in lingua italiana.

<sup>20</sup> M. Puppini, M. Verginella, A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič: il tribunale di Mussolini e il confine orientale, 1927-1941*, Irsml FVG, Gaspari, Udine 2003.

<sup>21</sup> M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B. A. Graphis, Bari 2006; T. Sala, *Le basi del separatismo croato (1929-1941)*, in *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, introduzione di E. Collotti, Irsml FVG, Trieste 2008, pp. 165-217.

<sup>22</sup> M. Bucarelli, *Mussolini*, cit., pp. 234-245.

<sup>23</sup> D. I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca*, cit., p. 231.

<sup>24</sup> A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, LEG, Gorizia 2004, p. 213.

e ciò aveva impedito di trovare contatti ed interlocutori tra sloveni e croati della regione che comunque difettavano della componente laica o liberaldemocratica. Probabilmente, la decisione dei vertici di Giustizia e Libertà di appoggiare politicamente le attività degli irredentisti slavi colse di sorpresa gli aderenti locali che provenivano da ben altro percorso, anche se non disdegnavano la strategia delle bombe che stava nella loro tradizione storica quando, soprattutto in Francia, agli inizi degli anni Trenta si era registrata un'offensiva a colpi d'attentati, più o meno convinti, contro esponenti fascisti. Quel cambio di strategia fu discusso tra i giellisti triestini e respinto con non poche preoccupazioni<sup>25</sup>. Comunque nel 1933, Giustizia e Libertà diffuse un opuscolo in cui si denunciava la politica snazionalizzatrice fascista a danno delle popolazioni slave della Venezia Giulia e che non taceva della stagione terroristica messa in atto, giustificata come reazione alle persecuzioni<sup>26</sup>.

### *Gli anni di «Insorgere è Risorgere»*

Comunque Giustizia e Libertà piaceva ai repubblicani e ai mazziniani giuliani perché era «un'organizzazione di lotta rivoluzionaria antifascista in Italia», aperta a tutti coloro che si sentivano di idee democratiche e repubblicane, senza vincoli di partito e fuori dai partiti, e ricordava i tempi eroici della Democrazia sociale italiana, inevitabilmente minoritaria, risoluta e un po' settaria. Come aveva voluto precisare Gaetano Salvemini, essa era di carattere provvisorio e finalizzata alla lotta contro il fascismo: una volta sconfitta, GL si sarebbe sciolta e ciascuno sarebbe stato libero di approdare al partito preferito<sup>27</sup>.

Le nuove ondate di arresti, denunce, processi e provvedimenti di confino politico non intaccarono la struttura vitale dell'organizzazione, se ancora nel 1932 alcuni attivisti diffondevano materiale di propaganda (affiggevano i francobolli con il motto «GL Insorgere-Risorgere») oppure pubblicazioni e libretti, come *La catena* di Emilio Lussu, per tramite di Luigi Duchì, impiegato al Monte di pietà di Trieste, che fu arrestato il 12 ottobre 1932 e condannato a tre anni di confino a Ponza, a dimostrazione dei contatti con la Concentrazione antifascista a Parigi e la rete di relazioni nella Venezia Giulia<sup>28</sup>. Soprattutto, le pubblicazioni erano consegnate nelle mani di alcuni insospettabili insegnanti cittadini, lasciate nelle cassette della posta o tra le pagine dei giornali in visione nei caffè. Come nella tradizione mazziniana, troviamo una convergenza di figure provenienti dai ceti popolari e borghesi: operai, artigiani, impiegati assieme a studenti universitari, insegnanti e liberi professionisti; c'era chi aveva avuto modo di formarsi nello studio universitario e chi nella vita pratica

---

<sup>25</sup> G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoriuscito 1922-1933*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 101; AIRSML, Fondo Venezia Giulia, serie Nuovi documenti, b. 3, f. 69, corrispondenza Giuseppe Mario Germani (1931-1975), lettera di Giuseppe Maria Germani a Giuseppe Faravelli, Trieste 24 novembre 1969, cc. 2; lettera di Giuseppe Maria Germani a Riccardo Bauer, Trieste, 25 novembre 1969, cc. 2; *Copia di minuta di esposto al Tribunale speciale inviata da Germani Giuseppe Mario dal carcere di Regina Coeli di Roma il 12 giugno 1931*, cc. 3; lettera di Giuseppe Maria Germani a Domenico Zucaro, Trieste 25 febbraio 1965, cc. 2.

<sup>26</sup> *Il fascismo e il martirio delle minoranze. Fašizem in zatiranje manjšin*, a c. di M. Pahor, Editoriale stampa triestina, Trieste 2004.

<sup>27</sup> G. Salvemini, *Dai ricordi*, cit., pp. 97-98.

<sup>28</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8079, *Antifascismo triestino. Testimonianza di Umberto Greatti*, [s.d.], cc. 2.

e nelle letture autodidatte. Certamente un ruolo significativo nel saldare più forti vincoli stava nelle capacità politiche dell'Unione goliardica per la libertà, dove stava maturando una generazione di giovani intellettuali.

Un particolare canale di collegamenti in tutt'Italia era stato realizzato sotto la copertura della concessionaria di bilance Bizerba di cui Luigino Battisti, figlio di Cesare Battisti, era concessionario generale: a Trieste, Umberto Felluga aveva un negozio di rappresentanza di tali articoli che gli permetteva di giustificare i frequenti viaggi e un insospettabile giro di clientela. GL aveva ereditato l'interclassismo della DSI, per cui gli attivisti triestini appartenevano tanto al ceto medio che al proletariato, con una buona percentuale di operai ed artigiani accanto a studenti, insegnanti e liberi professionisti. Così almeno appariva il quadro sociale del movimento dopo la retata del 12 ottobre 1932 di un altro nucleo di aderenti<sup>29</sup>. All'indomani di tale avvenimento, vi fu chi preferì l'espatrio, chi l'impegno nella guerra di Spagna, come Giordano Viezzoli, pilota aeronautico, condannato su delazione dal Tribunale speciale, amnistiato nel 1933 e quattro anni più tardi colpito mortalmente nel cielo di Toledo<sup>30</sup>, oppure Pietro Jacchia, mazziniano, irredentista volontario, legionario fiumano, poeta e insegnante a Messina, Modena e Ravenna, antifascista, caduto il 14 gennaio 1937 alle porte di Madrid<sup>31</sup> e chi, infine, rimase in vigile silenzio.

Ci fu ancora qualche provvedimento di confino che non spezzò i vincoli interni e il movimento si rianimò pienamente quasi dieci anni più tardi, all'approssimarsi del tracollo del regime sotto le spallate della sconfitta militare<sup>32</sup>. In mezzo, nel 1938, c'era stato l'arresto di Eugenio Colorni, insegnante di filosofia e pedagogia all'Istituto magistrale «Carducci», colpito due volte dal regime, perché antifascista e come ebreo, dopo che egli era stato messo sotto vigilanza causa i suoi frequenti viaggi a Parigi per seguire convegni scientifici. Il suo arresto, con evidenti risvolti razziali, fu strumentalizzato dalla stampa come un caso tipico di «infedeltà giudaica». A Ventotene egli, tendenzialmente socialista ma con notevoli agganci con gli ambienti di Giustizia e Libertà, aderì al noto manifesto federalista di Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli per poi organizzare a Roma la prima brigata Matteotti, cadendo in un agguato il 28 maggio 1944, a soli cinque giorni dalla liberazione della città<sup>33</sup>.

Un'altra figura rilevante era stata quella di Bruno Pincherle, medico interamente dedicato alle malattie neonatali, autorevole studioso di Stendhal, che venne ripetutamente perseguitato prima dalla polizia fascista – era notorio che egli aveva diffuso a Trieste il salveminiiano *Non mollare* – e poi dai provvedimenti razziali. Sottrattosi nell'autunno '43 alle deportazioni naziste, dall'autunno dell'anno successivo e fino all'estate 1945 avrebbe diretto «L'Italia libera», intervenendo con acuti articoli sulla questione del confine orien-

<sup>29</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc. 8080, *Antifascismo triestino. Testimonianza di Luigi Duchè*, [s.d.], cc. 1.

<sup>30</sup> Viezzoli Giordano, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, La Pietra, Cremona 1989, pp.389-390.

<sup>31</sup> Pietro Jacchia, in «Israel» 23 gennaio 1947. Su questo personaggio si può vedere ora N. Revelant, «Sono Jacchia e voglio andare a Madrid». *La vita di Piero Giusto Jacchia (1884-1937)*, in *La Guerra civile spagnola e l'Europa degli anni Trenta*, a c. di M. Puppini e C. Venza, «Qualestoria», a. XXXIX, n. 1, 2011, pp. 11-27.

<sup>32</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. XXVII, doc.8101, *Testimonianza di Giovanni Redovini*, [s.d.], cc. 1; Giovanni Redovini, marittimo del Lloyd Triestino, venne condannato al confino il 18 novembre 1935; rimesso in libertà dopo due anni, non poté riprendere il lavoro in quanto gli era stato ritirato il libretto di navigazione che avrebbe potuto ottenere appena nel 1947.

<sup>33</sup> S. Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzioni, risposte*, Irsml FVG, LEG, Gorizia 2000, pp. 117-119.



tale, offrendo così un contributo di alto livello su un tema che in quel momento non era percepito come importante nella storia italiana<sup>34</sup>.

### *Il Partito d'Azione nella resistenza democratica italiana*

Nell'estate 1942 i vari gruppi clandestini liberaldemocratici, liberalsocialisti, socialisti e repubblicani diedero vita al Partito d'Azione, che rapidamente si estese tra gli italiani della Venezia Giulia assumendo un profilo non molto diverso da quello presente nel resto d'Italia con due correnti interne prevalenti: la prima socialista, che reputava i ceti medi come solo possibili alleati, mentre la guida del partito doveva rimanere saldamente in mano ad una dirigenza proletaria che doveva preparare la «rivoluzione democratica» per la realizzazione di un programma autonomista e tendenzialmente socialista, cercando di sottrarre almeno una parte della classe operaia dalla facile presa della propaganda dei comunisti jugoslavi; la seconda liberaldemocratica, che vedeva decisiva l'alleanza con comunisti e socialisti nella resistenza per la rottura con le vecchie istituzioni e gli apparati dello Stato monarchico<sup>35</sup>. Il progetto politico, rapportato alle esigenze della Venezia Giulia, era quello di procedere nell'autonomia politica ed economica della regione, pur compresa nella sovranità della nuova Italia democratica che sarebbe sorta dalla prova della guerra, in grado di riconoscere e rispettare le minoranze nazionali e necessariamente consapevole che il confine italo-jugoslavo, determinato dal Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), andava ridisegnato dove esso poteva risultare eccessivamente generoso per una parte e penalizzante per l'altra. Ma di tutto ciò si doveva parlare soltanto dopo la fine della guerra. Così, vecchi e nuovi mazziniani si consideravano una forza di rinnovamento, fondata sulla confluenza di diverse tradizioni e permeata in un socialismo libertario capace di distinguersi tanto dal vecchio massimalismo socialista che dallo stalinismo comunista. C'era pure la speranza di fare breccia tra le nuove generazioni, cresciute nel mito del patriottismo risorgimentale ma digiune di esperienza democratica, che però potevano essere guidate da coloro che provenivano dalle ultime stagioni pluraliste di prima e dopo la Grande guerra. Queste sarebbero state le posizioni moralmente intransigenti del Partito d'Azione, quando esso si propose quale forza motrice del CLN di Trieste, cercando di farne un organo di riferimento per l'intera resistenza democratica italiana.

La composizione del Partito d'Azione era decisamente variegata. C'era il nucleo dei mazziniani storici – quelli rimasti saldamente antifascisti e cresciuti nelle lotte politiche del primo dopoguerra, talvolta polemici con altre federazioni repubblicane italiane più moderate – che aveva dato vita a Giustizia e Libertà<sup>36</sup> e ai suoi gruppi cospiratori. C'era poi

---

<sup>34</sup> M. Rebeschini, *Bruno Pincherle. Interventi e scritti politici*, Piazzetta Stendhal 1, Trieste 2004, pp. 32-34.

<sup>35</sup> AIRSML, fondo Segreteria, b. 5, Appunti storici e schede di Galliano Fogar, f. *Partito d'Azione – Associazione Sportiva «Edera» – Venezia Giulia e Friuli*, Galliano Fogar, *Appunti sul Partito d'Azione*, [s.d.], cc. 4; *Dal Partito Repubblicano al Partito d'Azione*, in «L'Emancipazione», 4 marzo 1946.

<sup>36</sup> Si tratta di Umberto Felluga, Gabriele Foschiatti, Ercole e Michele Miani, Luigi Fogar, Giuseppe Colmani, Adriano Zurk, Mario Maovaz, Luigi Drioli (ad Isola d'Istria), Angelo Adam (a Fiume), Piero Gentili, Vittorio Micol, Carlo Glessi Ferluga, Vittorio Furlani, Giovanni Paladin, Marcello Vidali, Giuseppe Porro ed altri.

una piccola schiera di intellettuali della sinistra democratica guidati dall'avvocato Emanuele Flora e un nucleo di giovani studenti iniziati al pensiero politico da Bruno Pincherle, che nel 1943 si sarebbero uniti al primo gruppo di Gabriele Foschiatti, Chino Alzetta ed Ermanno Bartellini<sup>37</sup>. Essi furono protagonisti di pagine eroiche e tragiche della Resistenza in altre regioni italiane, come Fulvio Ziliotto ed Alfredo Polesi caduti in Lombardia, Furio Lauri, medaglia d'oro, Arturo Paschi, del CVL di Milano, Enrico Giannini del Corpo italiano di liberazione, arrestato e fatto sparire dagli jugoslavi pochi giorni dopo il suo rientro a Trieste. Nel corso del 1944 il movimento Giustizia e Libertà avrebbe assunto una connotazione tipicamente militare, con le brigate urbane organizzate dopo avere constatato l'impossibilità di sostenere ed alimentare le formazioni garibaldine, ormai cadute nell'orbita comunista filojugoslava<sup>38</sup>. Vi aveva aderito anche lo scrittore Giani Stuparich, medaglia d'oro al valor militare della precedente guerra, che collaborò alla compilazione di manifesti ed appelli clandestini<sup>39</sup>. Non erano rari i richiami ai grandi motivi e nomi del Risorgimento, su tutti quelli di Giuseppe Garibaldi e Guglielmo Oberdan, quest'ultimo portato ad esempio per ammonire contro qualsiasi tentazione di collaborazione con i nazisti, ma anche di Nazario Sauro, quando il monumento a Capodistria fu abbattuto dai tedeschi con la compiacenza dei fascisti e con la soddisfazione dei nazionalisti sloveni e croati<sup>40</sup>.

Il PdA assunse un ruolo significativo nelle trattative intercorse a Milano, sotto l'egida del CLN Alta Italia, con l'*Osvobodilna fronta*, la maggiore organizzazione della lotta di liberazione slovena. In particolare, Giuliano Gaeta ed Umberto Felluga, poi deportato e morto a Dachau nell'aprile 1945, tennero una continua corrispondenza con Leo Valiani e Umberto Pizzoni, presidente del CLN Alta Italia<sup>41</sup>.

Dopo avere declinato un primo invito, una delegazione del CLN giuliano partecipò nel luglio-agosto 1944 alle importanti riunioni per la definizione di una collaborazione italo-slava nella Venezia Giulia, che sarebbero naufragate a breve per l'intransigenza slovena e l'assenza dagli accordi della componente croata<sup>42</sup>. Inoltre l'adesione dei comunisti giuliani all'annessionismo jugoslavo, fino alla sopraffazione dell'antifascismo italiano, sarebbe stata decisiva nel segnare la fine di quella breve esperienza. Va qui ricordato che proprio contro il fiero patriottismo degli azionisti triestini si appuntarono le critiche degli esponenti comunisti, trovando numerosi pretesti per denunciare la loro attività come «fascismo

<sup>37</sup> Si tratta di Alberto Berti, Attilio Coen, Enrico Giannini, Isidoro Maras, Edvino Stuparich, Arturo Paschi, Furio Lauri, Fulvio Ziliotto, Alfredo Polesi, Piero Slocovič ed altri.

<sup>38</sup> Sulle formazioni di Giustizia e Libertà rimando a R. Spazzali, *Volontari della libertà. Dalla resistenza politica all'insurrezione armata. Documenti e testimonianze*, Del Bianco, Udine 2008.

<sup>39</sup> AIRSML, fondo Segreteria, b. 5, Appunti storici e schede di Galliano Fogar, f. *Partito d'Azione – Associazione Sportiva «Edera» – Venezia Giulia e Friuli*, Galliano Fogar, *Il Partito d'Azione a Trieste e nella Venezia Giulia nel 1943-44*, [s.d.], cc. 6; si tratta di una relazione inviata a Leo Valiani.

<sup>40</sup> Nel manifesto «Garibaldi», lanciato il 2 giugno 1944, sessantaduesimo anniversario della morte dell'Eroe dei due mondi, si sostiene la continuità morale della Risorgimento nella Resistenza: «dobbiamo persuaderci che la nostra lotta dipenderà soprattutto dal grado della nostra dignità nazionale»; manifesto «Per il 61° anniversario del martirio di G. Oberdan» del 20 dicembre 1943; manifesto «Appello agli Istriani» del 25 giugno 1944.

<sup>41</sup> R. Spazzali, «*Agli amici triestini*». *Brevi note di corrispondenza tra Leo Valiani, Giuliano Gaeta e Umberto Felluga (luglio 1944-febbraio 1945)*, in *Protagonisti*, a c. di A. Di Gianantonio, cit., pp. 103-115.

<sup>42</sup> Sull'argomento molto è stato detto e scritto nel dopoguerra e negli anni successivi; qui rimando a recenti opere di carattere storiografico che lumeggiano la questione: R. Spazzali, *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste, 1943-1947*, Associazione Volontari della Libertà, LEG, Gorizia 2003, p. 57; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2000*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 262-263; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 55-58.

mascherato»<sup>43</sup>. Ciò, tuttavia, non avrebbe impedito alle formazioni di Giustizia e Libertà, comandate a Trieste da Ercole Miani, di combattere a fianco di Unità operaia, organizzata dai comunisti locali, e delle avanguardie del IX korpus sloveno e della IV armata jugoslava, nei giorni dell'insurrezione (30 aprile-1° maggio 1945), fino a quando non sarebbero state costrette a lasciare il campo sotto la minaccia di essere trattate alla stregua dei nemici. Arresti e deportazioni jugoslavi avrebbero colpito inesorabilmente anche i giovani di Giustizia e Libertà e lo stesso Ercole Miani sarebbe stato braccato, con l'accusa di essere null'altro che un esponente del «fascismo mascherato», anche in riferimento ai suoi trascorsi dannunziani.

Pur in condizioni di grave difficoltà, il CLN giuliano cercò di organizzare ed alimentare le formazioni garibaldine operanti nei dintorni di Trieste, ma quando queste passarono sotto il comando sloveno, il PdA da un canto e la DC dall'altro prepararono due divisioni, ciascuna articolata su quattro brigate, da tenere pronte a Trieste per fronteggiare, al momento dell'insurrezione, il presidio tedesco<sup>44</sup>. Le formazioni cittadine, soprattutto quelle del PdA, si misero in luce per diversi atti di sabotaggio e di preparazione politico-militare dei giovani che vi erano affluiti clandestinamente; parimenti, inserirono propri aderenti nei corpi di polizia ausiliaria, della Guardia civica, dei Vigili del fuoco, del servizio obbligatorio del lavoro, cercando pure di fare opera di orientamento e convincimento tra gli studenti e i lavoratori. Furono respinte tutte le offerte di collaborazione avanzate dagli ambienti del fascismo moderato e pure da quelle figure – come il prefetto Bruno Coceani e il podestà Cesare Pagnini, insediate nelle loro cariche dai nazisti e sedicenti protagoniste di una forma di «resistenza legale» – che volevano dar vita ad un equivoco Comitato di salvazione nazionale di carattere antislavo. Il problema era chiaro ai dirigenti azionisti: non si poteva compromettere il significato morale della resistenza italiana con inqualificabili accordi politici, si doveva insorgere per dimostrare che Trieste non aveva atteso un esercito straniero per liberarsi da un altro straniero, si dovevano eseguire gli ordini del CLN Alta Italia a dimostrazione che la resistenza italiana nella Venezia Giulia era parte integrante dell'Italia che stava per insorgere. E così fu fatto<sup>45</sup>.

Alto fu il prezzo pagato per la libertà, con diversi dirigenti deportati e morti in campo di concentramento, come Gabriele Foschiatti, Carlo Cantarutti, Umberto Felluga, come Mario Maovaz fucilato dai nazisti il 28 aprile 1945, oppure arrestati e fatti sparire dalla polizia politica jugoslava come Augusto Sverzutti, Angelo Adam e tanti militanti che subirono analoga sorte, oltre ai caduti nei combattimenti.

<sup>43</sup> N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Irsml FVG, Trieste, 2009, p. 119, pp. 291-293, p. 315.

<sup>44</sup> Sulla resistenza italiana a Trieste sono state scritte nel tempo numerose pagine; per comodità di consultazione rimando ad un saggio che ha il solo merito di essere l'ultimo in tema e, pertanto, si propone come sintesi di più ampia letteratura: R. Spazzali, *L'Italia chiamò*, cit.

<sup>45</sup> B. Marin, *Uomini in quei giorni*, in «Idea liberale», 2 maggio 1947; C. Schiffrer, *Perché la Resistenza è il secondo risorgimento*, in «Trieste. Rivista politica giuliana» n. 66, a. XII, marzo-aprile 1965.

### *Il progetto politico del Partito d'Azione per una Venezia Giulia autonoma e federalista*

Il Partito d'Azione triestino si rifaceva ai programmi generali di quello dell'Alta Italia, ovviamente adattati alle esigenze locali, per cui Gabriele Foschiatti, fin dall'apparire dei primi appelli, aveva accentuato i motivi autonomistici e federalisti, trovando in Giovanni Paladin il successivo elaboratore di un progetto cantonale (italiano, sloveno, croato) della Venezia Giulia inserita in un'Italia a costituzione regionalista, discusso in un convegno clandestino nel giugno 1944, presenti pure gli azionisti friulani e il comunista Luigi Frau-sin. Ma Foschiatti si era spinto più in là con il documento «Orientamenti», proponendo di delegare ad una futura federazione europea il compito di vigilare sui rapporti tra lo Stato italiano e le minoranze nazionali conviventi in una Venezia Giulia autonoma, dotata di larghe franchigie doganali. Erano questioni già dibattute dai mazziniani della Democrazia sociale italiana, ancora prima della guerra precedente e che adesso ritornavano prepotentemente quali possibili progetti politici. Anche Ercole Miani, che si era pure occupato dell'internazionalizzazione del porto di Trieste all'interno di un nuovo sistema economico europeo<sup>46</sup>, affrontò il tema del federalismo, come se il «Manifesto di Ventotene» avesse già avuto un'attenzione inaspettata proprio nella Venezia Giulia, con un chiaro riferimento ai guasti causati dal nazionalismo italiano e slavo, culminato negli eccidi istriani del settembre-ottobre 1943<sup>47</sup>. Miani pensava ad una regione federata più ampia della Venezia Giulia, comprendente uno spazio geografico che andava dal corso del Tagliamento alla città di Fiume, più simile quindi a quella che in prospettiva sarebbe divenuta negli anni Sessanta la futura regione autonoma del Friuli Venezia Giulia, pur limitata ad oriente dal nuovo confine. Per comprendere quanto fu importante il dibattito sull'assetto amministrativo della regione, è sufficiente ricordare che il figlio di Giovanni Paladin, Livio, costituzionalista di chiara fama e futuro presidente della Corte costituzionale, sarebbe stato uno degli estensori dello Statuto speciale della regione Friuli Venezia Giulia<sup>48</sup>.

Queste posizioni furono portate avanti dal Partito d'Azione e discusse già durante la guerra con gli esponenti democristiani e liberali, trovando qualche resistenza sia per una maggiore tradizione centralista o moderatamente autonomista dei suoi interlocutori, sia anche a causa dei timori verso l'annessionismo jugoslavo e il municipalismo triestini, frutto di una tradizione asburgica mai declinata, allora riproposto in chiave collaborazionista dai nazisti. Sono problemi con i quali gli azionisti si sarebbero dovuti misurare, raffreddan-

<sup>46</sup> M. Villa (Ercole Miani), *Il Porto di Trieste nel recente passato e nell'avvenire*, in appendice: *L'avvenire politico ed economico di Trieste e della Venezia Giulia*, tipografia L. Smolars e Nipote, Trieste 1945.

<sup>47</sup> «Il Manifesto di Ventotene», «Per un'Europa libera e unita», venne redatto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, nel corso della loro detenzione nel carcere dell'omonima isola. Diffuso clandestinamente nei primi mesi del '44 da Eugenio Colomi, che curò una nuova edizione la prefazione, è considerato il documento fondamentale dell'azione politica per la realizzazione dell'unione federale europea. A. Spinelli, E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, pref. di E. Colomi, pres. di T. Padoa-Schioppa, con un saggio di Lucio Levi, Mondadori, Milano 2006

<sup>48</sup> Livio Paladin (1933-2000), fu allievo dei costituzionalisti Vezio Crisafulli e Carlo Esposito. Nel 1958 pubblicò *La potestà legislativa regionale*, ottenendo nel 1960 l'abilitazione all'insegnamento universitario; professore di diritto costituzionale nelle università di Trieste e di Padova, nella quale fu anche preside di facoltà; ministro per gli Affari regionali (VI Governo Fanfani) e ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie nel Governo Ciampi. Nei suoi primi anni di insegnamento seguì l'elaborazione dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia, con ben due edizioni di un noto e molto apprezzato commento allo stesso. Nel 1977 fu nominato giudice costituzionale e il 3 luglio 1985 fu eletto presidente della Corte costituzionale, cessando dalla carica l'anno successivo.

do gli entusiasmi iniziali, optando per la gradualità secondo la linea adottata da Umberto Felluga. In un importante scambio epistolare, sviluppatosi tra il luglio del '44 e il febbraio del '45 fra Giuliano Gaeta e Leo Valiani, emerge in modo chiaro la preoccupazione per le difficoltà nei rapporti con il movimento di liberazione sloveno e croato, per lo scarso seguito che ancora la resistenza italiana doveva registrare, per gli evidenti disegni jugoslavi sulla Venezia Giulia, in grado di pregiudicare ogni altro discorso sul futuro della regione, se prima non veniva risolta la questione della sovranità<sup>49</sup>. Anche la speranza di trovare seguito nella classe operaia rimase frustrata, perché il proletariato giuliano aveva subito una forte delusione per l'Italia, sfociata in rancore antitaliano e in orientamenti separatisti, tanto filojugoslavi che indipendentisti. L'ipotesi autonomista non dispiaceva, ma la sovranità minacciata la rendeva poco praticabile, anche alla luce dell'infausta esperienza dello Stato libero di Fiume (1921-24), mentre il modello centralista appariva maggiormente rassicurante per i ceti medi. Emblematico fu l'episodio del telegramma di Emanuele Flora indirizzato al ministro degli Esteri, Carlo Sforza, nel quale egli sosteneva l'internazionalizzazione del porto di Trieste, ferma restando la sovranità italiana sulla città: inizialmente il contenuto della missiva fu equivocato come una proposta di indipendenza di Trieste, provocando non pochi malumori all'interno del partito e nei rapporti con gli altri componenti del CLN<sup>50</sup>.

Sulla stampa clandestina del PdA, quale «Il Risorgimento» e «Giustizia Libertà», tutti questi argomenti erano dibattuti, ma le contingenze politiche costrinsero il partito e le altre forze politiche italiane aderenti al CLN ad accantonare la discussione sul futuro di Trieste e della Venezia Giulia, in quanto l'uscita dei comunisti dal Comitato, la rottura del coordinamento tra CLN e *Osvobodilna fronta* causa le rivendicazioni territoriali jugoslave sull'intera regione, portarono ad un irrigidimento della posizione nazionale che divenne una pregiudiziale inderogabile. Per il Partito d'Azione il principio dell'invulnerabilità dell'unità d'Italia non poteva essere messo in discussione e nel patto quadripartito (DC, PLI, PSI, PdA) del 9 dicembre 1944 ciò fu rimarcato, assieme alla soluzione autonomista per la Venezia Giulia ed all'internazionalizzazione del porto di Trieste, argomenti, questi ultimi, fatti accettare anche alla DC.

Un altro tema, condizionato dalle caratteristiche originarie del movimento, era la polemica antiborghese, ora accentuata e caratterizzata dall'imputazione di responsabilità alla classe dirigente di orientamento liberal-nazionale per la sua adesione al fascismo e poi, fatto ritenuto più grave, per il collaborazionismo economico con l'occupazione nazista. Nei frequenti articoli e volantini azionisti mancava però l'analisi e prevaleva piuttosto la denuncia, quando non l'invettiva, in cui riemergevano il mai domo radicalismo socialista e qualche innervatura classista. Gli elementi si fondevano nel tema dell'italianità della Venezia Giulia: essa avrebbe potuto essere salvata solo in un'Italia democratica e progressista, capace di riconquistare le simpatie delle masse operaie triestine orientate verso il comunismo jugoslavo, nel quale però il PdA vedeva forti componenti nazionaliste.

<sup>49</sup> Vedi R. Spazzali, «*Agli amici triestini*», cit., pp. 103-115.

<sup>50</sup> G. Fogar, *Trieste in guerra. 1940-1945. Società e Resistenza*, Irsml FVG, Trieste 1999, p. 158.

### *La costruzione della democrazia nel secondo dopoguerra*

Le difficili condizioni in cui la Venezia Giulia versava non impedirono l'avvio di un lento processo di costruzione della democrazia dove il Governo militare alleato si era insediato. A differenza del resto d'Italia, nella zona A della Venezia Giulia i Comitati di liberazione nazionale non furono sciolti ma continuarono la loro opera politica indicando pure le personalità che sarebbero state nominate dagli anglo-americani ai vertici delle amministrazioni locali. Poi, solo con l'entrata in vigore del trattato di pace (16 settembre 1947), il CLN giuliano si sciolse per dare vita alla Giunta d'intesa dei partiti italiani.

A Trieste vennero nominati presidente del Comune di Trieste l'azionista Michele Miani e alla presidenza di zona il cattolico Gino Palutan; anche a Gorizia il primo sindaco fu espresso dai repubblicani storici con Giovanni Stecchina. La direzione del quotidiano «La Voce libera», organo del CLN giuliano, venne assunta dal mazziniano Vittorio Furlani. Si trattava quindi di ruoli rilevanti, che premiavano la forte esposizione ad un tempo patriottica ed antifascista degli azionisti, in una fase in cui era estremamente difficile valutare di quale consenso potessero godere le diverse formazioni politiche. Certamente il PdA riponeva grandi aspettative in quella prima stagione democratica e la sua principale preoccupazione era quella di fronteggiare le continue offensive politiche dei comunisti filojugoslavi, oltre che di impedire, nel limite del possibile, che i vecchi esponenti liberalnazionali e del conformismo monarchico-borghese, i medesimi che avevano espresso le loro simpatie al regime fascista, non si riproponessero alla guida della città, ora travestiti di moderatismo conservatore. Si trattava comunque di una democrazia posta sotto tutela dagli anglo-americani e di difficile costruzione, perché la società triestina era effettivamente divisa sul destino da assegnare alla città. Anche per questi motivi gli esponenti del PdA erano spesso tacciati di intransigenza, soprattutto in merito ad un'epurazione del fascismo dalla società triestina che non ottenne i risultati sperati: «epurazione [...] deve essere innanzitutto purificazione interiore», ammoniva nel settembre 1945 il periodico azionista «L'Emancipazione»<sup>51</sup>, ben esprimendo il sentire di quanti si riconoscevano nel testamento politico di Gabriele Foschiatti, che nell'autunno 1943 aveva scritto in «Fede Unitaria»:

Non all'Italia contraffatta dei Savoia o di Mussolini [...] ma all'Italia degli italiani, nascente oggi dal sangue di un popolo martire che nella lotta contro i tedeschi e fascisti compie il suo secondo Risorgimento. [...] Ora per noi, tale via non può essere naturalmente che quella della resistenza tetragona, fino all'estremo delle nostre forze contro ogni tentativo diretto a separare gli italiani della Venezia Giulia dal resto dell'Italia. Il fine è l'unità della Patria<sup>52</sup>.

Nel dopoguerra, la figura di Gabriele Foschiatti ottenne il pieno riconoscimento di guida spirituale del PdA degli anni dell'antifascismo e della lotta di liberazione: non solo come

<sup>51</sup> R. Spazzali, *Epurazione di frontiera. 1945-48. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Istituto regionale per la cultura istriana, LEG, Gorizia 2000; *Epurare significa purificare*, in «L'Emancipazione», 22 settembre 1945.

<sup>52</sup> AIRSML, fondo Novecento Venezia Giulia, b. II, doc. 108, *Fede Unitaria*, manifesto di Gabriele Foschiatti [1943], datt., cc. 2.

«mazziniano» e «garibaldino» – nel senso storico del significato – ma soprattutto come puro internazionalista che amava la sua patria, imbevuto delle letture dei maggiori pensatori politici appresi negli «anni dolorosi», come ricorda Giani Stuparich in un breve testo dedicato al «cavaliere dell'onestà e della giustizia»: un uomo al quale la modestia personale non aveva permesso di ottenere una cattedra e che finì invece i suoi giorni a Dachau, arrestato tra i primi dopo avere rinunciato alla fuga<sup>53</sup>.

In quegli anni furono soprattutto Ercole Miani, Giovanni Paladin e Giuliano Gaeta a rispondere agli attacchi che giungevano dalle estreme, mentre dalle colonne de «La Voce libera» il decano dei giornalisti Silvio Benco aveva ripreso ad argomentare con equilibrio e competenza. Il PdA coltivava la speranza di ricucire i rapporti con tutte le forze progressiste, anche quelle comuniste che avevano voluto criticare la funzione del CLN, dopo la loro defezione, a patto che i comunisti rinunciassero alla pregiudiziale jugoslava, perché essa rompeva la vera unità della sinistra, lanciando infine una proposta politica che non avrebbe avuto seguito: «Siamo tuttora pronti a contribuire, con schietta onestà, alla formazione del fronte unico democratico. [...] E in nome della auspicata unità democratica ed in nome degli interessi del nostro popolo, invitiamo il Partito comunista a procedere alla revisione sostanziale della sua posizione»<sup>54</sup>. L'appello di Ercole Miani cadeva in quell'estate 1945, quando il GMA aveva avviato le consultazioni tra tutti i partiti perché proponessero i candidati agli organi amministrativi della zona A della Venezia Giulia. C'erano stati degli incontri informali ed altri segreti tra gli esponenti del CLN e dei comunisti filojugoslavi, qualche cauta apertura sulla stampa locale, ma alla fine non si giunse ad una ricomposizione della frattura e le distanze rimasero immutate, come senza risposta era rimasto l'interrogativo sulla fine di due comunisti giuliani che si erano opposti alle direttive jugoslave<sup>55</sup>.

I vertici nazionali del partito non erano peraltro del tutto consapevoli dell'effettiva condizione della Venezia Giulia. Con frequenza le pagine de «L'Emancipazione» riportavano notizie provenienti dalla zona B, appelli per la restituzione dei deportati in Jugoslavia, ma anche polemiche con le autorità militari anglo-americane. In uno dei suoi numeri il giornale smentiva un articolo di Bruno Visentini, comparso su «Realtà politica» del 1° ottobre 1945, in cui egli affermava che il Partito comunista della regione Giulia era una versione locale del PCI e non emanazione dei comunisti jugoslavi e ciò aveva obbligato il PdA ad imporre anche «ai comunisti la lotta sul terreno nazionale»<sup>56</sup>. Con frequenza gli azionisti si appellavano ai comunisti giuliani, invitandoli a riprendere il cammino internazionalista che aveva caratterizzato il socialismo triestino sotto l'Austria, e guardando con sensibile attenzione al mai depresso progetto di unità delle forze a base popolare<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> *Purezza del sentimento patrio in un convinto internazionalista. «Fede Unitaria» di Gabriele Foschiatti*, in «L'Emancipazione», 3 novembre 1945; G. Stuparich, E. Miani, *Gabriele Foschiatti: indomita tempra d'italiano e di combattente della libertà*, Arti Grafiche Smolars, Trieste 1950; G. Stuparich, *Cavaliere dell'onestà e della giustizia*, in «L'Emancipazione» 18 novembre 1946, e successivamente in «Trieste. Rivista politica giuliana», 17, maggio-giugno 1955, pp. 22-23.

<sup>54</sup> *Colmare il fosso. (Risposta della Federazione Giuliana del Partito d'Azione al «Lavoratore»)*, in «Giustizia e Libertà», testo di E. Miani, [Trieste, luglio 1945]; *Lettera aperta ai comunisti giuliani*, in «L'Emancipazione» (Trieste), 17 novembre 1945.

<sup>55</sup> *Lettera aperta ai comunisti giuliani*, in «L'Emancipazione», 17 novembre 1945.

<sup>56</sup> *La situazione politica di Trieste (Risposta a Bruno Visentini)*, in «L'Emancipazione», 24 novembre 1945.

<sup>57</sup> *Partito d'Azione e Comunismo giuliano nella vita politica e sociale della regione*, in «L'Emancipazione», 15 dicembre 1945.

Anche il PdA di Trieste viveva al suo interno lo stesso dibattito presente nel partito in Italia: la troppo rapida normalizzazione della vita politica, i rapporti tra sinistra marxista e sinistra laica, le relazioni con la DC e con il Partito liberale. C'era il timore per una svolta conservatrice in Italia e pure a Trieste, per cui il locale PdA decise di dare vita ad un Fronte repubblicano d'unità nazionale, in verità di breve durata<sup>58</sup>. C'era pure la volontà di ricostruire il tessuto popolare intorno alla tradizione mazziniana e per questo motivo rinacque, a guerra appena finita, l'Associazione sportiva Edera e fu fondata l'organizzazione politica giovanile Gioventù d'azione<sup>59</sup>. L'orientamento democratico degli studenti e dei giovani triestini era visto come una necessità, soprattutto dopo la manifestazione del 20 dicembre 1945 (anniversario dell'esecuzione di Guglielmo Oberdan) organizzata dall'Associazione studentesca italiana, trasformatasi però in una esibizione di nazionalismo antisloveno: il PdA intendeva, invece, abbandonare l'intolleranza, riconoscere i torti inflitti a sloveni e croati, evitare i trabocchetti dello sciovinismo qualunquistico per educare i più giovani ai valori democratici del Risorgimento<sup>60</sup>.

Un altro argomento sostenuto dagli azionisti era quello della riforma degli organi periferici per liberarli dal controllo centralista, un tempo dello Stato ed ora – a Trieste – del Governo militare alleato, anche se esso aveva insediato nuove amministrazioni dotate di maggiori competenze, salutate positivamente dal PdA. Nel dibattito dell'immediato secondo dopoguerra veniva ripresa l'ipotesi dell'autonomia politica e dell'organizzazione cantonale del territorio che, nella primavera 1946, diventò la richiesta per l'istituzione della «città franca» di Trieste, nella speranza di conservare alla sovranità italiana almeno una parte della Venezia Giulia<sup>61</sup>. Ma come l'ipotesi di Territorio libero di Trieste stava prendendo forma, così era destinato a crescere il timore del PdA per una ripresa della borghesia reazionaria che aveva sempre trovato l'occasione per imporsi all'ombra di tutti i regimi passati, traendo da essi notevoli vantaggi<sup>62</sup>. Così il PdA abbandonò la tesi dell'autonomismo cantonale (per Giovanni Paladin, il Territorio libero era la diretta proiezione del contrasto tra i due imperialismi)<sup>63</sup> per riprendere quella della difesa dell'italianità garantita da un'Italia democratica e socialista: la repubblica era sorta ed ora forti aspettative erano state riposte nella forma politica che essa si sarebbe data.

Davanti alla crisi del Partito socialista italiano e alla deriva stalinista del Fronte popolare, ancora una volta il PdA propose una nuova coalizione di sinistra, l'Alleanza popolare, che si auspicava fosse in grado di raccogliere il consenso tra i delusi dell'altra sinistra<sup>64</sup>; ma era l'avvisaglia di quanto sarebbe accaduto nell'estate 1947. Proprio le condizioni parti-

<sup>58</sup> *Per un Fronte repubblicano d'unità nazionale*, in «L'Emancipazione», 8 dicembre 1945.

<sup>59</sup> AIRSML, fondo Segreteria, b. 5, Appunti storici e schede di Galliano Fogar, f. *Partito d'Azione – Associazione Sportiva «Edera» – Venezia Giulia e Friuli*, Galliano Fogar, *Appunti sulla storia dell'Associazione Sportiva Edera*, cit.; *Una parola chiarificatrice detta dalla Gioventù d'Azione*, in «L'Emancipazione», 8 dicembre 1945.

<sup>60</sup> *Discorso agli studenti*, in «L'Emancipazione», 29 dicembre 1945.

<sup>61</sup> *Trieste precede. Il significato della riforma degli organi provinciali*, intervento di Eugenio Cattelan in Consiglio comunale di Trieste, in «L'Emancipazione», 15 dicembre 1945; *Trieste città franca: ecco una vecchia aspirazione*, in «L'Emancipazione» (Trieste), 18 marzo 1946.

<sup>62</sup> *I vecchi camorristi tentato di venire a galla aggrappandosi al «governatore»*, in «L'Emancipazione», 25 novembre 1946.

<sup>63</sup> *Democrazia moderna*, in «L'Emancipazione», 19 ottobre 1947.

<sup>64</sup> *Alleanza «popolare» non coalizioni occasionali*, in «L'Emancipazione», 6 gennaio 1947; *Nostri compiti*, in «L'Emancipazione», 13 gennaio 1947.



colari di Trieste dettarono al PdA una storia diversa, anche se erano percepibili i distinguo politici tra i cosiddetti repubblicani storici e i giellisti, entrambi all'interno di un PdA già in crisi di identità<sup>65</sup>. Il partito, anche a Trieste, non intendeva abbandonare la matrice della sinistra non marxista e riteneva ancora possibile coalizzare le «forze rivoluzionarie» repubblicane e socialiste per costruire la nuova Italia sulla base dei principi di libertà, autogoverno regionale, emancipazione sociale del popolo italiano<sup>66</sup>.

In seguito all'uscita di Ferruccio Parri e Ugo La Malfa dal PdA italiano, anche a Trieste alcuni vecchi repubblicani, meglio disposti a collaborare con le forze moderate, diedero vita al Partito repubblicano italiano (1946); poi con lo scioglimento ufficiale del PdA, i repubblicani a Trieste costituirono nel 1947 il Partito repubblicano italiano d'azione della Venezia Giulia (PRIDA), unico del genere, federato al PRI, con la confluenza degli azionisti e dei giellisti e per mantenere l'unità di vecchi e giovani mazziniani, nel nome di Oberdan e Foschiatti, presi a modello di continuità spirituale. Formalmente il nuovo gruppo fu fondato il 14 ottobre 1947 in seguito all'assemblea costitutiva di un partito che ormai non discuteva più i grandi temi della politica italiana, ma sembrava più attento alle sole questioni triestine<sup>67</sup>. Anche i toni e i richiami alla sinistra rivoluzionaria erano mutati, tanto che l'appellativo «compagno» era stato sostituito da un più rassicurante «amico» e il modello di riferimento proposto era più vicino alla socialdemocrazia europea. Le denunce delle prevaricazioni che si verificavano nell'Istria sotto la sovranità jugoslava, costarono al partito un'incredibile denuncia di Belgrado al ministro degli Esteri statunitense all'ONU in cui si richiedeva lo scioglimento del PRIDA, considerato quale minaccia all'indipendenza del Territorio libero di Trieste nonché all'integrità della Jugoslavia<sup>68</sup>.

La polemica sulle violazioni dei diritti degli italiani nella zona jugoslava del TLT continuò a lungo ed il GMA ebbe modo di verificare la consistenza delle denunce. Dal canto suo il PRIDA, per quanto contrario al Trattato di pace, prendeva atto che la situazione non poteva rimanere indefinita con due amministrazioni militari sulle rispettive zone in cui il Territorio era di fatto diviso, per cui la nomina del governatore poteva costituire il male minore, purché ponesse fine alle condizioni di iniquità presenti nell'Istria nord-occidentale<sup>69</sup>.

È ben vero che il PdA aveva manifestato una certa irrequietezza, anche tramite i suoi circoli di riferimento, e che nel novembre 1946 nella sede era stato trovato un deposito di armi così che i suoi dirigenti politici erano stati arrestati, processati e condannati a lievi pene, ma l'atteggiamento delle autorità anglo-americane rifletteva pure l'intenzione di esercitare un controllo diretto sull'area di propria competenza, cercando così di evitare un'ulteriore

---

<sup>65</sup> AIRSML, fondo Segreteria, b. 5, Appunti storici e schede di Galliano Fogar, f. *Partito d'Azione – Associazione Sportiva «Edera» – Venezia Giulia e Friuli*, Galliano Fogar, *Appunti sul Partito d'Azione*, [s.d.] cc. 4; «G.L.» difende gli ideali della Resistenza, in «L'Emancipazione», 1 giugno 1947.

<sup>66</sup> *La posizione della Sezione di Trieste nei confronti della situazione politica nazionale e del futuro indirizzo del partito*, in «L'Emancipazione», 4 febbraio 1946; *Netto orientamento a sinistra per l'esigenza di una vera giustizia sociale*, in «L'Emancipazione», 18 febbraio 1946.

<sup>67</sup> *È sorto il partito repubblicano italiano d'azione. Nella tradizione mazziniana con l'attivismo insurrezionale di «Giustizia e Libertà»*, in «L'Emancipazione», 6 luglio 1947; *Progresso sociale nella libertà della nostra terra*, in «L'Emancipazione», 19 ottobre 1947; *Vogliamo partecipare alle conquiste operaie della Repubblica italiana*, in «L'Emancipazione», 26 ottobre 1947.

<sup>68</sup> *La democrazia mazziniana è il principale bersaglio del totalitarismo*, in «L'Emancipazione», 16 novembre 1947.

<sup>69</sup> *Dove sono le violazioni*, in «L'Emancipazione», 30 novembre 1947.

degenerazione dell'acuto scontro politico<sup>70</sup>. Quei provvedimenti di polizia permettevano comunque un barlume democratico che invece nella Zona sotto il controllo jugoslavo non era affatto ammesso né garantito. Fu questo il caso di Luigi Drioli, mazziniano ed azionista, unico esponente del CLN dell'Istria operante oltre la linea di demarcazione, dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace, e di un gruppo di repubblicani che operavano nella cittadina di Isola d'Istria organizzatisi politicamente in clandestinità, rimasti coinvolti dall'iniziativa di alcuni istriani che avevano occultato delle armi con l'intenzione di utilizzarle nel caso di estrema necessità. L'intero gruppo fu arrestato nel febbraio 1948, processato sette mesi più tardi per cospirazione, banda armata e attività antipopolare, e condannato a dure pene detentive. Luigi Drioli e Salvatore Parentin sarebbero stati liberati e consegnati alle autorità italiane soltanto nel 1955<sup>71</sup>.

Erano anni complessi per il dibattito interno al partito. Da un canto si dava grande risalto ai congressi del Movimento federalista europeo, animato da Alterio Spinelli ed Ernesto Rossi, indomiti giellisti, che già si proiettava nell'Europa del futuro, con le frequenti preoccupazioni espresse in merito alla nascita dello Stato tedesco; e ciò non per il fatto in sé, ma per l'acquiescenza mai declinata di una parte della borghesia italiana verso il mondo finanziario germanico. Per altro verso, il tema del dovere patriottico, soprattutto dopo che il Partito repubblicano italiano era diventato forza di governo nazionale, richiamava i repubblicani a nuove responsabilità<sup>72</sup>.

In un passaggio successivo il PRIDA si ricostituì in Partito repubblicano italiano e come tale si presentò alle elezioni amministrative del 12 giugno 1949. La vecchia dirigenza discendeva dalla tradizione mazziniana, ma il leader Ercole Miani decise di non accettare cariche pubbliche o candidature, rimanendo per tutti il «comandante» della divisione Giustizia e Libertà che egli stesso aveva creato, sempre critico ma politicamente aperto ai nuovi problemi<sup>73</sup>. Nel 1953 sarebbe stato il principale promotore della Deputazione regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia. Altri invece presero la strada del Partito socialdemocratico o del Partito socialista: fu questo il caso di Bruno Pincherle, che nel maggio 1949, dopo lunga trattativa, diede vita con alcuni compagni azionisti e socialisti, usciti dal PS della Venezia Giulia, alla Federazione autonoma del PSI, che intendeva richiamarsi alle posizioni classiste ed antinazionaliste del socialismo triestino austromarxista. Sarebbe stata una breve esperienza, perché pochi mesi più tardi Pincherle avrebbe abbandonato il partito, troppo subordinato al PCI, per ripresentarsi nel

<sup>70</sup> Le armi furono trovate nella sede del PdA e del Circolo Felluga: numerose pistole, bombe a mano, cartucce ed esplosivo; il 5 dicembre 1946 diversi dirigenti del PdA saranno arrestati e successivamente processati. *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, vol. I, Irsml FVG, Trieste 1977, p. 409; A. Millo, *La difficile intesa*. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011, pp. 50-55.

<sup>71</sup> R. Spazzali, *Luigi Drioli: l'ultimo eroe del Risorgimento italiano*, in «Atti e memorie», Società istriana di archeologia e storia patria, vol. CX della Raccolta (LVIII della Nuova Serie), Trieste 2010, pp. 245-284.

<sup>72</sup> *Il contributo degli italiani al movimento federalista europeo*, in «L'Emancipazione», 18 gennaio 1948; *Due tesi al Congresso federalista nazionale, I repubblicani compiranno fino in fondo il loro dovere nazionale e sociale*, in «L'Emancipazione», 31 gennaio 1948.

<sup>73</sup> AIRSML, fondo Segreteria, b. 5, Appunti storici e schede di Galliano Fogar, f. *Partito d'Azione – Associazione Sportiva «Edera» – Venezia Giulia e Friuli, A Fabio De Giovanni*, appunto di Galliano Fogar, datt., s.d., cc.2.

1952 prima come candidato indipendente per poi aderire nel 1953 all'Unità popolare, l'ultima significativa esperienza di matrice azionista<sup>74</sup>.

Le candidature per le elezioni amministrative del 12 giugno 1949, le prime libere dal 1922, furono caratterizzate da diversi simpatizzanti non iscritti al partito, nel segno di un'apertura alla società, proporzionalmente superiore ad altri partiti<sup>75</sup>. L'attività politica del partito, come evidenziato nel congresso straordinario del 18 luglio 1948, si era espressa nelle proposte di riforma amministrativa cittadina, lasciando invece all'associazione Giustizia e Libertà il compito di laboratorio ideologico; il partito era presente pure negli enti di assistenza e nella Camera del lavoro ed era riuscito ad aprire una sezione a Muggia, cittadina di grande tradizione operaia a monopolio comunista<sup>76</sup>. La campagna elettorale del PRI fu improntata ad una dura polemica con il Blocco italiano, una coalizione di forze conservatrici caratterizzata da qualunquisti e monarchici, che avevano fatto della difesa dell'italianità un fattore nazionalistico, ma anche a qualche stoccata alla DC, accusata di non impegnarsi troppo a fondo per un profondo rinnovamento della società italiana anche a Trieste. Notevole risalto fu conferito all'adesione «spirituale» dello scrittore Giani Stuparich, che garbatamente aveva declinato l'offerta di candidarsi, non ritenendosi all'altezza di un compito politico<sup>77</sup>.

Il responso delle urne confermò quel 5% che aveva caratterizzato fin dal 1921 il rapporto di fiducia tra elettori e PRI, ma il sistema elettorale di tipo maggioritario premiò la DC e il Partito comunista del TLT, che ottennero rispettivamente 25 e 13 consiglieri, seguiti dal Partito socialista della Venezia Giulia, dal Movimento sociale italiano e dal Fronte dell'indipendenza con quattro consiglieri ciascuno, quindi dal PRI con tre consiglieri comunali. A Muggia il PRI ottenne un seggio<sup>78</sup>. Il 18 luglio 1949, venne eletto sindaco il democristiano Gianni Bartoli, l'avvocato Michele Miani si congedò dal municipio dopo quattro anni di equilibrata amministrazione e il PRI entrò nella maggioranza consiliare, con DC, PSVG e PLI, esprimendo due assessori.

---

<sup>74</sup> M. Rebeschini, *Bruno Pincherle*, cit., pp. 35-38.

<sup>75</sup> *I sessanta candidati della lista repubblicana*, in «L'Emancipazione», 7 maggio 1949.

<sup>76</sup> *Cinque mesi di attività del P.R.I. d'Azione*, in «L'Emancipazione», 24 luglio 1948.

<sup>77</sup> *Buoni amministratori al Comune e lavoro per tutti con oneste retribuzioni*, in «L'Emancipazione», 14 maggio 1949; *Perché Giani Stuparich vota Edera*, in «L'Emancipazione» (Trieste), 9 giugno 1949.

<sup>78</sup> B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologia*, Mursia, Milano 1973, pp.288-289.

## IN LIBRERIA



Nel luglio del 1914, i funerali dell'erede al trono degli Asburgo, Francesco Ferdinando, e della sua sfortunata consorte transitano per le strade di una Trieste ammutolita e listata a lutto, prossima a rinnovare all'infinito il proprio dolore. Nel cuore dell'estate scoppiava infatti la Prima guerra mondiale, ovvero la Grande guerra, dopo la quale nulla sarebbe più stato come prima. Trieste è allora quanto mai città d'Europa: come a Parigi, Berlino, Vienna, Londra, Budapest, Praga la guerra vi farà la sua comparsa con le sue code di fanfare e sfilate, canti e infiorate e il centro del Litorale è attraversato dalle stesse ansie e speranze di altre metropoli europee. Al centro dell'opera, che nasce alla vigilia del Centenario dello scoppio della Grande guerra, c'è il tentativo di capire quanto questo evento abbia sconvolto il tessuto cittadino, come Trieste e più sullo sfondo il Litorale abbiano vissuto l'evento in quel 1914, quali siano stati i provvedimenti e le iniziative che ne caratterizzarono la vita nei difficili mesi di un anno da subito segnato da avvenimenti per diverse ragioni memorabili. Pur non rinunciando al rigore scientifico, il volume intende rivolgersi a un ampio pubblico, ricostruendo il clima della città e del suo territorio in quel primo anno di guerra e prendendo le mosse dai mesi che precedettero i colpi di rivoltella di Sarajevo per cogliervi i segni della tragedia imminente. Il libro è stato realizzato basandosi su fonti giornalistiche («Il Piccolo», «Il Lavoratore», «L'Indipendente»), fonti letterarie e memorialistiche, ma anche fonti d'archivio che rendono, con il loro assemblaggio, la lettura gradevole e avvincente. Particolarmente ricco l'apparato iconografico che comprende fotografie, cartoline e oggettistica d'epoca, cartine e tabelle, provenienti da musei, archivi e collezioni pubbliche e privati.

## Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli<sup>1</sup>

di Vittorio Coco

### Abstract - The police officer of a totalitarian regime. Life and career of Giuseppe Gueli

*The aim of this essay is to retrace Giuseppe Gueli's life and career: a police officer (member of the P.S., the Italian public safety), who had formed during the last years of the liberal period, and who went through Italian Fascism and its development into a totalitarian regime. Beginning his career alongside Cesare Mori, Gueli filled in fact relevant positions within the Italian police as it had been organized by Arturo Bocchini: at first in Alto Adige (South Tyrol) to set up the awkward system of the border police, in the Thirties Gueli moved to Sicily where he led a second repression campaign against the mafia and finally, during the Forties, he became chief of the Special Inspectorate of Public Safety for the Venezia Giulia, established to fight against the anti-fascist forces, especially against the Slovene and Croatian partisans. Held responsible for all kinds of violence, the Inspectorate became part of the Triestine SS after September 1943, and Gueli underwent a trial in which he was condemned for collaborationism.*

**Parole chiave:** Gueli, repressione, fascismo, regime totalitario

**Keywords:** *Gueli, repression, Fascism, totalitarian regime*

Negli ultimi decenni la storiografia italiana sul fascismo ha sottolineato i caratteri di novità e modernità del regime, ossia il fatto che in esso – accanto ad innegabili elementi di continuità – siano presenti delle fortissime rotture rispetto allo Stato liberale<sup>2</sup>. È stato dunque ritenuto utile anche per il fascismo, in una rinnovata prospettiva comparativa, fare ricorso alla teoria interpretativa del totalitarismo, benché alcuni tra i suoi principali teorici ne avessero limitata l'applicabilità a nazismo e stalinismo<sup>3</sup>. Emilio Gentile ha rilevato che, come in queste altre due esperienze, anche nel fascismo, pur con tempi e modi diversi, sono emerse delle progressive tendenze totalizzanti, che raggiunsero il loro apice nella seconda metà degli anni Trenta. Infatti, anche per il fascismo sembra riscontrarsi il carattere pecu-

---

<sup>1</sup> Nel presente saggio sono state adoperate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio centrale dello Stato; MI = ministero dell'Interno; DGPS = Direzione generale di pubblica sicurezza; ASP = Archivio di Stato di Palermo; PG = Prefettura, Gabinetto; QG = Questura, Gabinetto. Una prima elaborazione di questa ricerca è in V. Coco, *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro di studi ed iniziative culturali «Pio La Torre», Palermo, 2012.

<sup>2</sup> Il riferimento è prima di tutto ai lavori di E. Gentile, tra cui *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995. Ma vedi anche A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano 2001; P. Dogliani, *L'Italia fascista (1922-1940)*, Sansoni, Milano 1999; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

<sup>3</sup> Vedi ad esempio H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967. Sull'elaborazione della categoria del totalitarismo v. S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2001. Per una prospettiva comparativa *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a c. di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 1998, ed in particolare il saggio di C. Pavone, *Fascismo e dittature: problemi di una definizione*, pp. 67-86. Ma v. anche E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 1989, che rifiuta però l'utilizzo della categoria del totalitarismo.

liare dei totalitarismi, ossia un suo «intrinseco dinamismo, che si esprime nell'esigenza di una rivoluzione permanente, di una continua espansione del potere politico e di una costante intensificazione del controllo e dell'intervento sulla società»<sup>4</sup>. Sembra seguire questa logica la progressiva evoluzione dell'apparato repressivo del regime, di cui la nomina di Arturo Bocchini a capo della polizia nel settembre 1926 costituisce il fondamentale punto di svolta, ma che prosegue durante tutti gli anni Trenta e che trova nell'OVRA una delle sue più compiute realizzazioni<sup>5</sup>. È stato notato che Bocchini per certi versi «rappresentò forse come nessun altro la continuità dello Stato nella collaborazione più stretta tra gli uomini formati nell'esperienza giolittiana e il regime fascista»<sup>6</sup>. Tuttavia, la preminenza anche in questo campo dello Stato sul partito – lo stesso Bocchini era un prefetto di carriera – non implica che con il passare del tempo l'apparato di polizia non si sia trasformato in strumento efficacissimo per la realizzazione di una «nuova politica»<sup>7</sup>.

A questo proposito può avere un suo valore esemplificativo la vicenda di Giuseppe Gueli, funzionario di Pubblica sicurezza formatosi nell'Italia liberale, che visse per intero la parabola del regime: egli, parallelamente agli organismi di cui sarebbe stato chiamato a far parte e poi a dirigere, si andò trasformando sempre più in ingranaggio di una complessa macchina repressiva totalitaria, il cui culmine fu – tra il 1942 e il 1945 – la direzione dell'Ispettorato speciale di PS per la Venezia Giulia. Peraltro, il caso preso in esame ci permette di cogliere l'onda lunga di un intervento straordinario che – per quanto riguarda gli apparati di repressione – sembra prendere avvio dagli anni della Prima guerra mondiale. Dunque, da questo punto di vista, si può parlare non tanto di una continuità del fascismo con l'Italia liberale *tout court*, ma eventualmente con quanto ne costituì il crepuscolo<sup>8</sup>.

### *Gli inizi*

Giuseppe Gueli nacque nel 1887 a Ribera, in provincia di Girgenti. Egli apparteneva ad una delle famiglie più importanti del paese: il nonno aveva ricoperto vari incarichi all'interno dell'amministrazione comunale, così come il padre, che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta sarebbe poi diventato anche podestà di alcuni paesi della provincia di Bolzano<sup>9</sup>. Nel 1909 entrò per concorso nella Pubblica sicurezza. Nel corso del decennio successivo fu, quasi senza soluzione di continuità, destinato in Sicilia, lungo l'asse Caltanissetta-Girgenti. Qui cominciò a distinguersi fin dal 1910 quando, in qualità di addetto all'Ufficio circondariale di Sciacca, partecipò ad alcune operazioni per la cattura di un

<sup>4</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 68.

<sup>5</sup> Vedi M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Borinighieri, Torino 1999; M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.

<sup>6</sup> E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. III, Einaudi, Torino 1976, p. 2167.

<sup>7</sup> A questo proposito considerazioni in S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 213-214. Sul concetto di «nuova politica» il riferimento è ovviamente a G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975.

<sup>8</sup> Ma su questa continuità v. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

<sup>9</sup> Ringrazio Raimondo Lentini per la disponibilità con la quale mi ha fornito informazioni sulla famiglia di origine di Gueli.

componente di una delle bande armate più pericolose della Sicilia interna, quella dei Grisafi<sup>10</sup>. Tra il 1915 e il 1917 fu poi chiamato, sempre in Sicilia, a far parte delle squadriglie contro il brigantaggio comandate dall'allora vicequestore Cesare Mori<sup>11</sup>. Esse erano state istituite a partire dal primo anno di guerra per far fronte nell'isola, e soprattutto nella sua parte centro-occidentale, al fenomeno dei renitenti alla leva e dei latitanti che non di rado andavano ad ingrossare le fila delle bande<sup>12</sup>. Alla loro direzione era stato posto Mori perché proprio in Sicilia, come commissario nel Trapanese, aveva accumulato molta esperienza e dimostrato grande abilità negli anni precedenti.

Le squadriglie costituivano un modello organizzativo nuovo, di dimensione interprovinciale, in cui piccoli gruppi armati consentivano buona mobilità su aree estese e, dunque, rappresentavano un esempio emblematico di intervento straordinario attuato nel corso della guerra. La loro istituzione, peraltro, sembra avesse sottratto uomini ai servizi ordinari di polizia, anche se forse dietro alle lamentele – soprattutto ad opera dei prefetti delle provincie interessate – si potrebbe anche supporre un malessere derivante da una sovrapposizione di competenze. Le squadriglie conseguirono comunque importanti risultati e per questo motivo il modello fu riproposto a breve, a cominciare dagli anni immediatamente successivi, ossia la fase finale della guerra e l'immediato dopoguerra. Nelle squadriglie Gueli si distinse a tal punto da ottenere una promozione per merito straordinario che fu caldeggiata dallo stesso Mori<sup>13</sup>. Quest'ultimo, quando ormai era prefetto di Bologna, scrisse a proposito del funzionario delle parole molto lusinghiere:

Ho avuto più volte alla mia dipendenza il giovane Commissario di P.S. Giuseppe Gueli che il Ministero, su mia richiesta, aggregò anche al servizio speciale per la repressione del malandrinnaggio in Sicilia nel quale egli continuò a dare mirabile esempio delle sue qualità di funzionario veramente ottimo e superiore ad ogni elogio. Intelligente, onesto, sprezzante di ogni pericolo, instancabile quant'altri mai e dotato di uno spiccatissimo attaccamento al dovere; il Gueli è elemento prezioso all'amministrazione di P.S. che in lui può fare pieno e sicuro assegnamento in qualsiasi contingenza<sup>14</sup>.

Mori stimava a tal punto Gueli da volerlo con sé non soltanto, come ricorda lui stesso, nel servizio di repressione del malandrinnaggio, ma anche in alcune delle sedi caldissime nelle quali fu destinato: prima, alla fine del 1917, a Torino – facendo intercedere per questo il senatore Angelo Abisso<sup>15</sup> – e poi, nel 1921, a Bologna. In particolare, colui che in quel momento era uno dei funzionari di Pubblica sicurezza più esperti a disposizione del

---

<sup>10</sup> Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Girgenti, 22 marzo 1911, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter. Sui Grisafi e le altre bande di primo Novecento v. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996, pp. 165 ss.

<sup>11</sup> Rapporto di Giuseppe Gueli al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., 18 maggio 1926, p. 9, fondo cit. Sulle squadriglie cfr. ASP, PG, 1906-25, b. 155, fascicolo: Mori Cav. Cesare.

<sup>12</sup> Sulle squadriglie v. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 395-396. Ma rilevante documentazione è in ASP, PG (1906-1925), b. 155, fascicolo: Mori Cav. Cesare, e b. 468, fascicolo: Squadriglie.

<sup>13</sup> Il Vice Questore al Prefetto di Palermo, s.l., 31 marzo 1917, in ASP, PG (1906-25), b. 468.

<sup>14</sup> Il Prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Bologna, 7 marzo 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>15</sup> Il Ministero dell'Interno all'On. Angelo Abisso, Roma, 29 novembre 1917, fondo cit.

governo, era stato inviato nel capoluogo emiliano dopo i fatti di palazzo d'Accursio per ripristinare la legalità in una situazione che si andava trasformando in vera e propria guerra civile tra socialisti e fascisti in tutta la Valle Padana. L'esperienza bolognese di Mori, però, si concluse a metà del 1922 quando, per l'imparzialità dimostrata nei confronti di entrambe le parti, fu rimosso dal suo incarico su pressione dei fascisti<sup>16</sup>. Dal canto suo, Gueli era stato già trasferito da Bologna alla fine del 1921 – a quanto pare soltanto per motivi di salute dei suoi familiari – e, nonostante la breve permanenza, aveva avuto modo di distinguersi partecipando con merito ad un'operazione contro un nucleo di «Arditi del popolo» nella provincia<sup>17</sup>. Ritornato in Sicilia, dal 1922 al 1926 fu destinato a Caltanissetta dove, pochi mesi dopo il suo arrivo, il prefetto di quella provincia lo considerava già «funzionario attivissimo, assai intelligente e dotato di spiccata attitudine ai servizi di ordine pubblico»<sup>18</sup>. Nei primi anni Venti, in effetti, anche la situazione nel nisseno era delicata per più ragioni<sup>19</sup> e Gueli ebbe ampiamente modo di dimostrare le proprie capacità, anche perché, pur essendo giunto al grado di Commissario, si trovò a reggere la Questura per oltre due anni a causa dell'assenza del titolare<sup>20</sup>. La lotta politica tra socialriformisti e popolari era sfociata, tra il 1920 e il 1922, in un'aspra contrapposizione, che aveva comportato anche manifestazioni di piazza e il ricorso alla violenza<sup>21</sup>. La crisi del settore economico trainante, quello dell'industria zolfifera, aveva portato, nel corso del 1922, alla serrata delle miniere, lasciando per mesi senza lavoro migliaia di operai<sup>22</sup>. In questo ambito l'emergenza si ripropose tra il 1924 e il 1925 e, saldandosi alla crisi granaria, provocò agitazioni in tutta la provincia<sup>23</sup>. Secondo il prefetto di Caltanissetta – quasi a tracciare un bilancio dei primi due anni di permanenza di Gueli – «in tale lungo periodo ha dato luminose prove di pronto intuito, grande competenza e fervida operosità nelle continue, gravi contingenze di servizio che si sono presentate, meritandosi la illimitata fiducia dei miei predecessori e mia»<sup>24</sup>.

Intanto, alla metà degli anni Venti, appena superata la crisi Matteotti, per il fascismo iniziava una fase nuova, che in Sicilia prese la forma di una campagna antimafia senza

<sup>16</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 129; S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 109-110; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001, vol. I, pp. 320-348. Un racconto romanzato di queste vicende è in A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano 1975, pp. 11-33.

<sup>17</sup> Il Direttore Capo della Divisione Affari Generali e Riservati della Divisione Generale di P.S. alla Divisione del personale di P.S., Roma, 14 settembre 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter. Notizia di questa operazione in E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista*, Odradek, Roma 2000, pp. 219-220.

<sup>18</sup> Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 31 maggio 1922, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>19</sup> Per la quale rimando a *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a c. di G. Barone e C. Torrisi, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1989.

<sup>20</sup> Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 14 maggio 1925, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>21</sup> Su questa fase v. G. Barone, *Notabili e partiti a Caltanissetta da Crispi a Mussolini*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., in particolare alle pp. 293-303.

<sup>22</sup> Sullo stato dell'industria zolfifera siciliana nel primo dopoguerra v. S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente Zolfi*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., in particolare alle pp. 350-355.

<sup>23</sup> Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Caltanissetta, 14 maggio 1925, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>24</sup> Ivi.



precedenti<sup>25</sup>. Essa si differenziava nettamente da quelle realizzate in periodo liberale perché si caratterizzava come l'azione di un regime che era, o quanto meno aspirava, a farsi totalitario, «rappresentando uno di quei momenti in cui [esso] appare in grado di plasmare la vita della nazione, di coinvolgerla nel proprio dinamismo»<sup>26</sup>. Infatti, al di là delle esigenze di porre un freno all'emergenza nell'ordine pubblico, l'obiettivo che il fascismo si poneva con la campagna antimafia era di carattere propagandistico e, prima di tutto, quello di trasmettere l'idea di uno Stato forte ed efficiente, che si dimostrasse in grado di porre fine a un problema che i precedenti governi liberali non avevano mai saputo – o voluto, secondo la retorica vigente – risolvere definitivamente. Secondo i fascisti «se la mafia, come generalmente si riconosceva, era indissolubilmente legata al sistema della democrazia clientelare giolittiana, la svolta totalitaria richiedeva un'inversione di rotta anche in questo campo per accreditarsi davanti all'opinione pubblica»<sup>27</sup>. Dunque, le operazioni di polizia in grande stile e di stampo terroristico e le decine di maxiprocessi *ante-litteram* dovevano avere l'effetto di dare visibilità all'azione del regime più che debellare effettivamente in maniera duratura il fenomeno che infatti, come vedremo tra poco, si sarebbe manifestato con rinnovato vigore fin dai primi anni Trenta. Per mettere in atto una simile campagna antimafia, Mussolini chiamò Mori, nominato prefetto di Palermo con poteri straordinari estesi a tutta quanta la Sicilia. Egli era invisibile a molti tra i fascisti per i suoi trascorsi bolognesi e perché notoriamente vicino a Nitti<sup>28</sup>, ma probabilmente era tra i migliori funzionari di P.S. a disposizione in grado di coordinare delle operazioni nell'isola che, ancora una volta, assumevano un carattere interprovinciale. Del resto Mori si dimostrò anche un fine esponente della nuova politica totalitaria, come risulta evidente dalla ricerca del consenso della massa dato che, come egli stesso avrebbe scritto successivamente, «la lotta non doveva essere campagna di polizia in più o meno grande stile, ma insurrezione di coscienze, rivolta di spirito, azione di popolo»<sup>29</sup>.

Gueli, che al momento dell'insediamento di Mori si trovava a Caltanissetta, fin dall'inizio sembrava poter recitare un ruolo importante nei piani del super-prefetto. Egli, infatti, già dal dicembre di quell'anno coordinò una «brillante» operazione di polizia della Questura, che portò all'individuazione di un'associazione a delinquere dedita a rapine ed abigeati con centro nella cittadina di Mazzarino<sup>30</sup>. Ad essa seguì, all'inizio del 1926, la partecipazione all'operazione di gran lunga più importante – almeno da un punto di vista propagandistico – della prima fase della campagna antimafia, quella contro i gruppi di banditi-mafiosi che operavano tra le montagne delle Madonie. Infatti tale operazione, condotta con uno straordinario spiegamento di forze (tanto da essere definita «assedio»), doveva assumere un valore dimostrativo della risolutezza con la quale il regime da quel momento in poi

---

<sup>25</sup> Sulla campagna antimafia della seconda metà degli anni Venti v. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987; Id., *Storia della mafia*, cit., pp. 173-191; A. Pettacco, *Il prefetto di ferro*, cit.; G. Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Franco Angeli, Milano, 1993; *Mafia e fascismo*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 63, 2008.

<sup>26</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 273.

<sup>27</sup> Id., *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 394.

<sup>28</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 281.

<sup>29</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti* (1932), Flavio Pagano Editore, Napoli 1993, p. 153.

<sup>30</sup> *Banda armata e associazione a delinquere scoperte a Mazzarino*, in «Giornale di Sicilia», 21-22 gennaio 1926, p. 5.

avrebbe affrontato il problema della mafia, anche se il suo buon esito complessivo dipese in gran parte dal lavoro investigativo che un altro abile funzionario, Francesco Spanò, aveva intrapreso nel territorio già in epoca liberale<sup>31</sup>. In queste circostanze Gueli guidò con «grande coraggio»<sup>32</sup> le operazioni per la cattura di uno di questi gruppi, quello capeggiato da Giovanni Dino, che in seguito a scissioni varie aveva sconfinato nel nisseno<sup>33</sup>. L'impegno di Gueli nella campagna antimafia però di lì a poco si interruppe bruscamente. Proprio all'inizio del 1926, infatti, un'inchiesta sulla Questura di Caltanissetta sembrò far emergere alcune irregolarità da lui commesse – in particolare riguardo ad alcune missioni non autorizzate nella provincia – che ne determinarono il trasferimento a Parma<sup>34</sup>. Sulle prime Gueli affidò la sua difesa, e dunque la richiesta di revoca del provvedimento, alle sole benevole relazioni dei prefetti che si erano susseguiti a Caltanissetta, limitandosi a suggerire che l'artefice di tutto fosse stata la «mafia della Provincia»<sup>35</sup> proprio in ragione dell'attivismo dimostrato in quei mesi. Tuttavia, dal momento che ciò non sortì alcun effetto, Gueli indirizzò ai suoi superiori e alla Direzione generale di pubblica sicurezza alcune dettagliatissime relazioni, nelle quali contestava punto per punto gli addebiti che gli erano stati mossi e concludeva che l'ispettore che aveva condotto l'inchiesta lo aveva accusato perché spinto da motivi personali<sup>36</sup>. A ciò si aggiunsero le pressioni dell'allora ministro delle Colonie, Pietro Lanza di Scalea, che chiedeva uno «speciale favore»<sup>37</sup> al capo della Polizia, Francesco Crispo Moncada, affinché revocasse il trasferimento di un «funzionario [...] ottimo, che ha reso importantissimi servizi» e che «merita benevola considerazione» e lo destinasse, se non di nuovo in Sicilia, quanto meno in una località marittima del Sud Italia<sup>38</sup>. Tuttavia, tali richieste non avrebbero potuto avere un esito peggiore: dopo un breve passaggio in Calabria, a Gerace Marina, nell'aprile del 1927 Gueli fu definitivamente trasferito a Bolzano, dove sarebbe rimasto fino al 1933, con l'incarico di dirigere una delle sezioni della divisione della polizia di frontiera.

### «Combattere i nemici della Patria e del Regime»

La Divisione della polizia di frontiera e dei trasporti era uno dei pilastri del sistema poliziesco che Bocchini, succeduto a Crispo Moncada nel settembre del 1926, stava mettendo

<sup>31</sup> Su di essa rimando a C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., pp. 57-65. Una sintesi sulle bande madonite del primo dopoguerra, con particolare attenzione alla figura di Spanò, è in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano 1979, pp. 29-69.

<sup>32</sup> Il prefetto al ministro dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Caltanissetta, 3 febbraio 1926, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>33</sup> Traccia della cattura della banda Dino da parte della questura di Caltanissetta si trova in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 35-36.

<sup>34</sup> Giuseppe Gueli al Capo della polizia (Francesco Crispo Moncada), Caltanissetta, 11 febbraio 1926, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> V. ad esempio Il Commissario Capo di Pubblica Sicurezza Giuseppe Gueli al ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Caltanissetta, 18 maggio 1926, fondo cit.

<sup>37</sup> Telegramma di Pietro Lanza di Scalea al Direttore Ufficiale della Pubblica Sicurezza (Francesco Crispo Moncada), Roma, 22 maggio 1926, fondo cit.

<sup>38</sup> Promemoria di Pietro Lanza di Scalea a Francesco Crispo Moncada, s.l. [ma Roma], 11 maggio 1926, fondo cit.

in piedi nella seconda metà degli anni Venti<sup>39</sup>. Essa era stata istituita principalmente per combattere il fenomeno dell'emigrazione politica clandestina e unificava la gestione dei confini che, in periodo liberale, era stata di competenza delle rispettive prefetture. Tutto l'arco alpino fu dunque suddiviso in cinque zone che avevano giurisdizione su quindici province. Gueli, come detto, fu posto alla direzione della quarta, da cui dipendeva il valico del Brennero: il controllo di una delle principali vie di comunicazione tra l'Italia e l'Europa centrale, saldandosi al fatto che tutto l'Alto Adige, fin dai primi anni Venti, era stato oggetto di una politica di italianizzazione forzata<sup>40</sup>, rendeva il controllo di questo tratto di confine particolarmente importante.

Gli anni trascorsi a Bolzano si rivelarono centrali per la formazione totalitaria di Gueli. Si trattava, infatti, della militanza in un organismo che vigilava su un territorio di confine che, evidentemente, per un regime come quello fascista, si caricava di significati più forti rispetto a qualunque altra parte della penisola<sup>41</sup>. Inoltre, tale organismo era, come detto, una delle parti costitutive della nuova architettura bocchiniana, di cui facevano parte non soltanto elementi della PS e dei Carabinieri, ma anche della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Quest'ultimo è un fatto particolarmente rilevante, dal momento che rappresenta un'evidente commistione tra istituzioni dello Stato e il partito. Gueli riuscì a gestire tale commistione nel migliore dei modi, ricevendo per questo gli elogi del capo della Polizia<sup>42</sup>. Ecco come, nelle parole dello stesso Gueli, un funzionario dell'Italia liberale compie il suo passaggio a parte integrante della macchina repressiva totalitaria, ricevendo l'investitura da chi – facendo parte della Milizia – ne rappresentava già un tassello importante:

Pregiomi informare cotesto On.le Ministero che, ieri sera, a Brennero, il Sig. Comandante la locale Coorte Milizia Confinaria, accompagnato dai Sigg. Comandanti le 4 Centurie e da alcuni Capimaniopolo, a nome di tutti gli Ufficiali e Camicie Nere della Coorte, mi ha offerto una medaglia d'oro, portante sul recto un cippo di confine difeso da uno scudo sormontato dal Fascio Littorio e nel verso la seguente iscrizione «Gli Ufficiali e le Camicie Nere della Milizia di Frontiera di Bolzano al Cav. Gueli con affetto». Nel consegnarmi la medaglia il Sig. Seniore mi ha voluto far rilevare che l'idea dell'offerta è sorta spontanea in tutti i componenti la Coorte, che, per quattro anni, hanno potuto apprezzare l'azione, spesso salutarmente energica, da me svolta per il perfezionamento in tutti i campi dei componenti la giovane istituzione. La piccola festa, strettamente privata, si è chiusa con fervidi alalà a S.E. il Capo della Polizia ed ai Sigg. Comuni Superiori dell'On.le Ministero, che indirizzano l'azione di tutti noi, in maniera da darci l'orgoglio di concorrere efficacemente, con le nostre modeste forze, alla grande opera che giornalmente viene applicata dalla polizia italiana per combattere i nemici della Patria e del Regime<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Su di essa v. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 106 ss.

<sup>40</sup> V. ad esempio G. Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 205-231. Ma una sintesi su questi aspetti è in P. Dogliani, *L'Italia fascista*, cit., pp. 302 ss.

<sup>41</sup> Pur se relativo ad un altro confine, quello nord-orientale, v. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>42</sup> Il ministero dell'Interno (ma f.to Bocchini) al prefetto di Bolzano, Roma, 13 novembre 1930, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>43</sup> Il Direttore Capo Divisione Polizia di Frontiera e Trasporti alla Divisione del Personale della P.S., Roma, 13 novembre 1930, ivi, che riporta la comunicazione di Gueli avvenuta in data 5 novembre dello stesso anno.

Gueli seppe distinguersi anche in questa occasione come «funzionario ottimo per cultura, svegliatezza d'ingegno, capacità tecnica, per attitudine alle funzioni più alte e direttive degli svariati rami del servizio di P.S.», meritando sul campo la promozione a vice questore e poi, nel 1933, a questore. Nel mese di settembre di quell'anno i tempi erano dunque ormai maturi affinché fosse chiamato a svolgere un nuovo e importante incarico, la direzione dell'Ispettorato generale di PS per la Sicilia. Esso era costituito da una forza mista della PS e dei Carabinieri – e infatti Gueli era affiancato prima dal tenente colonnello Filippo Caruso e poi da Alessio De Lellis – a carattere interprovinciale, con giurisdizione sull'intero territorio dell'isola, suddiviso in settori, ma con centro di coordinamento a Palermo. Uno dei suoi principali obiettivi – ma non l'unico – era quello di contrastare la criminalità organizzata dell'isola che, nonostante la tanto propagandata campagna antimafia di Mori della seconda metà degli anni Venti, si era ripresa in maniera preoccupante<sup>44</sup>.

L'Ispettorato e le operazioni che mise in atto sembrano costituire un altro passaggio fondamentale verso un'azione repressiva radicalmente diversa da quella liberale e caratterizzata da segretezza, dipendenza diretta dagli organismi centrali, uso sistematico e arbitrario della violenza. Il primo aspetto – quello della segretezza – era dovuto anche ad una motivazione di carattere ideologico: dopo aver celebrato i successi conseguiti con Mori e la sconfitta della democrazia come modello che di per sé favoriva la mafia (ad esempio per la stessa esistenza delle elezioni), infatti, non si poteva ammettere una nuova emergenza. Dunque, nella retorica di una Sicilia ormai pacificata, sulla stampa non si diede quasi notizia di quanto compiuto da Gueli e i suoi uomini. D'altra parte, piuttosto che operazioni in grande stile e pubbliche rappresentazioni processuali, si preferì un'azione capillare e il massiccio utilizzo dell'invio dei sospetti mafiosi al confino di polizia. Tale provvedimento – che non necessitava di un processo per essere comminato – aveva un suo precedente nell'Italia liberale (il domicilio coatto), ma nella circostanza fu utilizzato con eccezionale facilità e arbitarietà<sup>45</sup>. Emblematico è poi il fatto che l'Ispettorato fosse stato istituito nello stesso momento della quinta zona OVRA, quella siciliana, di cui ricalcava in parte la struttura e, soprattutto, il fatto che ad essa fossero subordinate tutte le altre autorità territoriali periferiche (*in primis* le prefetture) e che dipendesse direttamente dal capo della Polizia, periodicamente informato da Gueli sugli sviluppi della nuova lotta alla mafia e non solo<sup>46</sup>. Infine, sebbene anche nel caso di Mori non manchi qualche testimonianza in proposito, l'Ispettorato utilizzò come mai prima di allora la violenza e, soprattutto, la tortura dei prigionieri per estorcere confessioni. Ciò risulta evidente dall'elevatissimo numero di veri e propri «pentiti» che, tra il 1937 e il 1938, furono disposti a rivelare struttura e articolazione interna della mafia. Del resto, lo stesso Gueli, in una comunicazione a Bocchini, esponendo i risultati ottenuti dall'Ispettorato sembra quasi vantarsi della «fine della fiducia nella efficacia dei consueti mezzi usati dalla organizzazione per il salvataggio dei capi caduti in

---

<sup>44</sup> Su questa seconda campagna antimafia rinvio a V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL edizioni, Roma 2010; V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 78 ss.

<sup>45</sup> Rilevantissima documentazione si trova in ACS, MI, DGPS, Confino di polizia e confino speciale per mafiosi.

<sup>46</sup> Sulla V zona OVRA v. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 372 ss.

mano alla polizia» di cui sarebbero stati «sintomi non dubbi i diversi tentativi di suicidio di detenuti mafiosi»<sup>47</sup>.

Sulla scorta di questo fiume di testimonianze, Gueli spiegava a Bocchini che

la mafia non è uno stato d'animo; non è un abito mentale; non è un modus vivendi dei siciliani, ma una vera e propria organizzazione sul tipo massonico, retta da regole fisse, governata da gerarchie ben definite, con filiazioni a New York, Tunisi, Marsiglia ed in corrispondenza con elementi isolati, residenti in vari centri quali Roma, Napoli e Milano<sup>48</sup>.

Questo riferimento alla massoneria non era dettato soltanto dal fatto che tale istituzione aveva con alcuni elementi strutturali delle cosche mafiose degli effettivi punti di contatto, a cominciare dal rituale di affiliazione<sup>49</sup>. Il fatto che Gueli abbia posto la mafia proprio accanto alla massoneria va letto innanzitutto come il tentativo di far capire al capo della Polizia di un regime che aveva duramente perseguito la seconda<sup>50</sup>, che anche la prima andava assimilata ad essa. Il «catalogo» dei nemici del fascismo era ancora più completo in una delle pagine di un verbale relativo alle cosche mafiose dell'agro palermitano che – non è un caso – fu redatto proprio sotto la responsabilità dell'ispettore generale: in esso, accanto a mafia e massoneria, si menzionava anche il fuoruscitismo, ossia l'antifascismo dell'esilio. Gli effettivi punti di contatto che ci potevano essere anche con quest'ultimo – alcune delle «filiazioni» della mafia siciliana che Gueli indicava a Bocchini erano pure degli sbocchi importanti dell'emigrazione antifascista – non ci impediscono di cogliere che, anche in questo caso, si tratta prima di tutto di un riferimento strumentale. Siamo dunque di fronte ad un inedito tentativo di costruzione totalitaria del nemico. Del resto, che Gueli volesse prendere le distanze dalle precedenti repressioni della mafia e, soprattutto, da quella di Mori, è dimostrato da quanto egli stesso scriveva a Bocchini: «Molti hanno parlato della mafia; molti, ultimo tra essi – in perfetta mala fede – S.E. Mori, ne hanno scritto; nessuno ha mai detto la precisa verità o colto nel segno»<sup>51</sup>.

Anche in questa circostanza Gueli ebbe l'occasione di dimostrare le sue doti di organizzatore di servizi di vigilanza e di repressione su vasta scala. Dopo poco meno di tre anni il prefetto di Palermo Marziali tracciava un bilancio nettamente positivo: secondo il funzionario, infatti, la creazione dell'Ispettorato e la nomina di Gueli avevano costituito «due felici provvedimenti di cui si è particolarmente avvantaggiata la pubblica sicurezza della Sicilia» e «questo eccellente funzionario dello Stato poss[i]ede una piena padronanza del proprio compito, una grande duttilità, grande spirito di iniziativa ed una capacità organizzativa di prim'ordine»<sup>52</sup>. Gli faceva eco il più significativo giudizio del Duce in persona

<sup>47</sup> L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 4 giugno 1938, in ASP, QG (1866-1939), b. 1414.

<sup>48</sup> L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 24 agosto 1937, ivi.

<sup>49</sup> Per alcuni di questi aspetti v. A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 137-142.

<sup>50</sup> Sulla repressione della Massoneria a partire dalla seconda metà degli anni Venti v. S. Fedele, *La Massoneria nell'esilio e nella clandestinità*, in *Storia d'Italia. Massoneria*, Annali 21, Einaudi, Torino 2006, pp. 678-700.

<sup>51</sup> L'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia, Palermo, 24 agosto 1937, cit. Il riferimento di Gueli è allo scritto autobiografico di Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano 1932.

<sup>52</sup> Il prefetto al ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S., Palermo, 27 luglio 1936, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

– riferito a Gueli dal Capo della Polizia Bocchini – secondo il quale «Capo Governo preso atto notizie si è degnato elogiare la S.V. e il personale dipendente per intelligente, tenace, proficua opera svolta nella lotta alla mafia»<sup>53</sup>. Le capacità di Gueli del resto erano ormai divenute oggetto di tale generale riconoscimento presso le alte gerarchie che, nel 1938, quando egli era ancora in Sicilia, fu chiamato a Milano per il rastrellamento della banda Bedin, il gruppo criminale che da alcuni anni operava in un vasto territorio del Nord-est e che negli ultimi tempi si era spinto fino al capoluogo lombardo<sup>54</sup>. Ritornato in Sicilia, dopo che l'Ispettorato fu trasformato in Servizio Interprovinciale di P.S. per la Sicilia, Gueli fu definitivamente sollevato dal suo incarico e, a metà del 1939, inviato in Albania in qualità di consigliere permanente presso il corpo armato di Polizia<sup>55</sup>. L'esperienza nel territorio appena conquistato dall'Italia fu però molto breve – si concluse nel settembre del 1940 – e, stando alla relazione informativa compilata per la Commissione per l'epurazione dell'amministrazione nel 1945, la causa fu una gestione non limpida dei fondi a sua disposizione<sup>56</sup>. Invece, secondo quanto scrisse a posteriori Guido Leto, funzionario che aveva diretto la Divisione di polizia politica, l'allontanamento di Gueli dipese dal fatto che «i rapporti privati che il predetto ispettore [= Gueli] mandava a Bocchini [...] erano sistematicamente insabbiati perché, direttamente o indirettamente, vertevano su cose spiacevoli per il clan di Ciano»<sup>57</sup>. Forse fu da questo momento che i rapporti con Bocchini si guastarono. Gueli, infatti, a proposito del periodo che va dalla fine dell'esperienza siciliana all'assunzione – come ora vedremo – di un nuovo relevantissimo incarico, parla di dissensi con il capo della Polizia<sup>58</sup> che, peraltro, di lì a poco sarebbe morto improvvisamente.

### *Accelerazioni totalitarie*

Dopo l'ingresso in guerra nel giugno del 1940, l'Italia – più in virtù della forza dell'alleato nazista che per propri meriti bellici – annetteva la Slovenia meridionale, parte della costa dalmata, il Montenegro e il Kosovo. In particolare la creazione della provincia di Lubiana determinava dei contraccolpi notevoli nella precedente regione di confine, la Venezia Giulia, soprattutto nella sua popolazione slovena, presso la quale adesso si diffondeva il contagio della resistenza e dunque, dalla fine del 1941, bande di partigiani sloveni iniziarono ad operare in territorio italiano<sup>59</sup>. Fu per fare fronte alla mutata situazione che, nell'apri-

<sup>53</sup> Telegramma del Capo della Polizia all'Ispettore Generale di P.S., 1 giugno 1938, in ASP, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Sicilia – Problemi della vita economica e sociale della regione connessi a problemi di Polizia.

<sup>54</sup> Sulla vicenda v. ACS, MI, Divisione del personale, versamento 1963, b. 199, fascicolo: Soppressione della banda Bedin.

<sup>55</sup> Il Luogotenente generale del Re in Albania al Capo della Polizia, Tirana, giugno 1939, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>56</sup> Rapporto informativo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S. all'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione dell'Amministrazione, Roma, 29 agosto 1945, fondo cit.

<sup>57</sup> G. Leto, *Ovra. Fascismo – antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951, p. 197.

<sup>58</sup> Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, s.l., s.d. [ma 1947], in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>59</sup> Su queste vicende rimando a E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 387 ss.; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 207 sgg.

le del 1942, venne istituito l'Ispezzorato speciale di PS per la Venezia Giulia, il cui compito principale era quello di contrastare le forze antifasciste, con particolare riguardo per quelle partigiane slovene e croate<sup>60</sup>. L'organismo – che aveva sede a Trieste in via Bellosguardo, nella famigerata «villa Triste» – fu posto sotto la direzione di Giuseppe Gueli che, in questo modo, portò a compimento la sua trasformazione in abile e spietato funzionario di un regime totalitario. Nel corso del ventennio il fascismo aveva esasperato quelle tensioni più o meno latenti che, ancor più che in Tirolo, erano proprie della natura composita del confine nord-orientale italiano<sup>61</sup>; la guerra, ampliando il contesto, le fece definitivamente esplodere. Come si evince dai processi a cui furono sottoposti alcuni membri dell'Ispezzorato (tra cui lo stesso Gueli) nel secondo dopoguerra, l'organismo mise in atto una repressione violentissima, che comprendeva la tortura dei prigionieri, furti e saccheggi ai danni degli arrestati ed esecuzioni sommarie dei partigiani<sup>62</sup>. L'utilizzo sistematico di questi metodi provocò, nella primavera del 1943, anche le rimostranze del vescovo di Trieste, Antonio Santin, che scrisse in proposito al sottosegretario agli Interni, Guido Buffarini Guidi. A partire da questa denuncia, di cui venne a conoscenza lo stesso Mussolini, fu disposta anche un'inchiesta, che però «pare si sia chiusa concludendo che nulla di grave era avvenuto, che v'erano molte esagerazioni»<sup>63</sup>. Santin aveva scritto:

Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento ed una viva indignazione per questo trattamento. Ciò è contrario alle leggi dell'umanità e pregiudica il buon nome italiano [...]. Uomini e donne vengono seviziati nel modo più bestiale. Vi sono dei particolari che fanno inorridire [...]. Quando, contro la legge, da chi rappresenta la legge viene usata violenza e ingiustizia, tutto crolla. Tutto crolla nella mentalità e nella fiducia del popolo [...] e siamo all'anarchia [...] perciò io guardo con spavento a questi fatti<sup>64</sup>.

L'esperienza di Gueli alla direzione dell'Ispezzorato fu però interrotta dai nuovi e impreveduti sviluppi della guerra. Nel luglio del 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, dando l'avvio al crollo del regime fascista, che si concluse con l'arresto di Mussolini e la nomina da parte del re di Pietro Badoglio come capo del governo. Il problema di trovare un luogo sicuro in cui custodire il Duce si pose, ovviamente, sin da subito<sup>65</sup>. Inizialmente la scelta sembrò ricadere sull'isola di Ventotene ma, dopo un sondaggio preliminare dell'ispettore generale Polito – al quale era stato affidato il compito da parte del Capo della Polizia Carmine Senise – si optò per Ponza. Da qui, però, l'illustre prigioniero, per deci-

---

<sup>60</sup> Sull'Ispezzorato v. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 434-441; G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1999, pp. 36-38; Id., *Ispezzorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 428-430; C. Cernigoj, *Operazione foibe tra storia e mito*, prefazione di S. Volk, Kappa Vu, Udine 2005, pp. 27-32. Ma sull'organismo e sulla sua attività dettagliatissima è la Sentenza emessa dalla Corte di Assise straordinaria di Trieste del 25 febbraio 1947, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>61</sup> Su queste vicende v. A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit.

<sup>62</sup> Sentenza della Corte di assise straordinaria di Trieste, cit.

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> Cit. in E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 439-440.

<sup>65</sup> Tra le tante ricostruzioni dettagliate dell'intera vicenda v. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, II, La guerra civile 1943-45*, Einaudi, Torino 1997, pp. 3 ss.

sione di Badoglio e del ministro della Marina e senza informare Senise, fu trasferito a La Maddalena. La nuova destinazione sembrò ancor meno sicura della precedente e dunque furono incaricati di una nuova scelta ancora Senise e Polito. Ma quando l'ispettore generale stava perlustrando le campagne del centro Italia in cerca di una residenza isolata dove trasferire Mussolini, ebbe un incidente automobilistico in cui rimase gravemente ferito. Fu allora che Senise pensò di sostituire Polito con Gueli – la cui carriera era stata molto simile a quella del suo predecessore<sup>66</sup> – che fu subito convocato a Roma da Badoglio per ricevere istruzioni. La scelta definitiva della località – il rifugio di Campo Imperatore sul Gran Sasso in cui l'ex dittatore fu condotto il 28 agosto – forse fu proprio di Badoglio, almeno secondo quello che ci raccontano Senise<sup>67</sup> e lo stesso Gueli, il quale nella sua memoria scritta e inviata nel settembre 1943 da Vienna a Mussolini poco dopo la sua liberazione sostiene di avere ricevuto l'ordine di «trovare altro posto verso l'Aquila»<sup>68</sup>. È invece difficile capire come siano andate davvero le cose durante i giorni di prigionia e soprattutto durante il suo epilogo dal momento che, come è stato notato, le pur numerose testimonianze dei protagonisti di quei giorni sono tutte più o meno condizionate dalle circostanze successive in cui furono scritte<sup>69</sup>. Questo è proprio il caso della memoria inviata da Gueli a Mussolini poco dopo la sua liberazione – quando cioè la situazione politica complessiva sembrava poter essere rimessa in discussione – che è interamente percorsa dal desiderio di dimostrare il proprio filo-mussolinismo. In una delle prime pagine Gueli scrive:

La prima volta che parliamo da soli, Voi mi diceste che ormai vi ritenevate un caduto, un morto! Risposi che non dovevate ritenerVi tale e che potevate ritornare ancora a rendere servizi alla Patria! Altra volta Vi dissi che sino a che Vi stavo vicino, non avevate nulla da temere in Vostro danno. Altra volta vi baciai la mano (segnale caratteristico per i siciliani opposto a quello del morso dell'orecchio). [...] Per ultimo vi dissi che, essendosi già istituito il Governo Nazionale Fascista in opposizione a quello di Badoglio, nessun italiano poteva fare a meno di desiderare che Voi ne foste in Capo. Tutte le volte poi, che ne avevo il destro, non mancavo di cercare di sollevarVi lo spirito, naturalmente depresso<sup>70</sup>.

È tale il desiderio di Gueli di ostentare questo suo sentimento che nella memoria non rinuncia a passaggi un po' meschini, come quello in cui rimarca il fatto di essere stato tanto lusingato di aver ricevuto l'incarico di custodire Mussolini da rinunciare volontariamente all'indennità di servizio che gli veniva corrisposta a Trieste<sup>71</sup>. Gueli sostiene di essere stato dalla parte dell'ex Duce fin dall'inizio della sua prigionia, ma di non avere mai reso palesi le sue intenzioni perché ciò avrebbe potuto essere pericoloso, creando conflitti con i cara-

<sup>66</sup> Polito, infatti, a partire dal 1933 aveva diretto la IV zona OVRA (Umbria, Abruzzo e Molise), ma poi era stato quasi subito trasferito all'Ispettorato speciale per la repressione dell'abigeato in Sardegna e, infine, dal 1942, all'Ispettorato di Polizia per i Servizi di Guerra che, in quanto a compiti e territorio di operazioni, si sovrapponeva all'organismo diretto da Gueli. Vedi in proposito M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 322, 363-366 e 494.

<sup>67</sup> C. Senise, *Quando ero capo della polizia 1940-43*, Ruffolo, Roma 1946, p. 224.

<sup>68</sup> Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, in ACS, Joint Allied Intelligence Agency, Job 103, 027703-027717, p. 3.

<sup>69</sup> V. ad esempio R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, II, La guerra civile 1943-45*, cit., p. 21; M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. XIV-XVII.

<sup>70</sup> Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 4.

<sup>71</sup> Ivi, p. 2.



binieri che si occupavano della vigilanza insieme a lui e, dunque, mettendo a repentaglio una possibile liberazione o la stessa vita del prigioniero. Gueli si sarebbe limitato a fare delle allusioni e Mussolini, non comprendendole, sarebbe caduto in preda allo sconforto, arrivando a chiedere in un biglietto ad uno dei suoi carcerieri – il tenente dei carabinieri Alberto Faiola – una pistola per tentare il suicidio (circostanza che, pur essendo ritenuta una messinscena, fu poi confermata dallo stesso Faiola in una successiva relazione)<sup>72</sup>. Queste le parole di Gueli:

Nei nostri colloqui non ho mai voluto dirVi chiaramente i miei propositi a Vostro riguardo e, dall'episodio della lettera da Voi scritta alle tre di notte al Tenente Faiola, ho compreso che, malgrado le mie allusioni, che appresso elenco, perché possiate ricordarvene, non Vi eravate reso conto della mia devozione, nascosta sotto un certo velo di noncuranza. E ciò è stato un bene! Voi, Duce, in alcuni giorni eravate veramente molto depresso ed io temevo che, in un momento di debolezza spiegabilissimo, avreste potuto far capire qualche cosa ai Carabinieri, i quali, giornalmente riferivano al Comando Generale anche i Vostri respiri. Se Vi avessero visto molto calmo, o se, comunque, avessero sospettato di me, bastava che ne avessero fatto un cenno al loro Comando, che – sotto Badoglio – aveva preso le redini del Servizio di Polizia, perché io, quanto meno, venissi rinvio a Trieste<sup>73</sup>.

La memoria di Gueli è una delle più vicine nel tempo agli eventi che vengono raccontati, ma non per questo bisogna considerarla degna di fede. Infatti, sebbene alcune delle circostanze da lui riferite vengano confermate da altri, nel complesso si ha l'impressione che quello messo in piedi dal funzionario sia un *bluff* per accreditarsi nei confronti di Mussolini di chissà quali meriti per la sua liberazione. In realtà bisogna considerare il preponderante ruolo del diretto superiore di Gueli, il capo della Polizia Senise, dal quale in sostanza dipendevano tutte le disposizioni prese al riguardo. Egli, fin dal primo colloquio con Gueli, aveva detto che «si trattava di salvaguardare la Vostra [= di Mussolini] persona e di impedire in tutti i modi che i Tedeschi vi rapissero»<sup>74</sup>. Tale ordine era stato poi riassunto in una frase che Senise aveva ribadito più volte allo stesso Gueli durante la prigionia, ossia «agire con la massima prudenza»<sup>75</sup>. Tale frase, però, dopo la presa di Roma da parte dei tedeschi – quando il rischio che essi arrivassero a Mussolini era sempre più concreto – passò forse a significare che bisognava salvaguardare la vita di Mussolini *anche se* ad arrivare per primi fossero stati i tedeschi<sup>76</sup>. Del resto l'ultima volta che ricevette l'ordine da parte di Senise sotto la forma della frase in codice, Gueli la interpretò in questo modo: «al caso, bisogna evitare spargimenti di sangue»<sup>77</sup>. Da questo complesso gioco di interpretazioni sembra emergere comunque abbastanza chiaramente che la pretesa autonomia di Gueli nel compiere scelte determinanti – nella fattispecie pro Mussolini – era in realtà molto ridotta.

---

<sup>72</sup> Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC. RR. – Ufficio inchieste, Roma, 4 giugno 1945, in «Rinascita», 20 luglio 1963, pp. 19-21.

<sup>73</sup> Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 3.

<sup>74</sup> Ivi, p. 2.

<sup>75</sup> Ivi, p. 5.

<sup>76</sup> Che è anche quello che lascia intendere Senise nelle sue memorie. Vedi Id., *Quando ero capo della polizia*, cit., pp. 251-252 e 258.

<sup>77</sup> Memoria di Giuseppe Gueli a Benito Mussolini, Vienna, 14-16 settembre 1943, cit., p. 8.

Egli si limitava ad eseguire ordini che però, dato il momento e forse dati anche i soggetti che glieli impartivano (Senise *in primis* ma, a più alti livelli, lo stesso Badoglio), portavano con sé una buona dose di incertezza<sup>78</sup>; ed è proprio questa incertezza che gli permise di potersi presentare all'ex dittatore come uno dei principali fautori della sua liberazione. D'altra parte per capire qualcosa in più non sembra di grande utilità la relazione dell'altro responsabile della custodia di Mussolini, il tenente dei carabinieri Faiola: egli, infatti, si dimostra sicuro nell'attribuire quasi ogni responsabilità della liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi a Senise, Gueli e i suoi uomini, i quali addirittura avrebbero fatto sapere al nemico il luogo in cui era custodito l'ex Duce e gli armamenti di difesa<sup>79</sup>. Però, sebbene egli appartenga ad un corpo come quello dei Carabinieri che forse può essere ritenuto meno permeabile alle pressioni del regime e sembra fin da subito dimostrare un'attitudine diversa nei confronti di Mussolini, la relazione di Faiola è pur sempre scritta nel 1945, dopo la liberazione, e dunque comprensibilmente impostata sul desiderio di autoassolversi. Uno dei commenti più condivisibili del comportamento dei due è forse quello dello stesso Mussolini che, nell'autunno 1943, disse al suo segretario particolare Giovanni Dolfin: «Non ho mai potuto capire né l'uno né l'altro [= Gueli e Faiola]. A volte mi parvero quasi amici; a volte ostili e nemici. Oggi asseriscono ambedue di avere concorso alla mia salvezza. Ritengo che essi abbiano agito secondo gli ordini che avevano ricevuti, non disgiunti da una opportuna, prudentiale convenienza»<sup>80</sup>.

### *Sotto processo*

Certo è che quando i paracadutisti tedeschi, il 12 settembre 1943, giunsero a bordo di aianti mettendo in atto l'audace operazione «Quercia» non fu sparato un colpo di pistola da parte di chi doveva custodire Mussolini. L'ex dittatore fu condotto subito in Germania e da qui annunciò la costituzione di un nuovo Stato fascista, la Repubblica sociale italiana – con capitale a Salò sul lago di Garda – che però era in sostanza sotto il controllo dei tedeschi, i quali avevano intanto occupato tutta l'Italia centro-settentrionale. Fin dal mese di ottobre il Friuli, la Venezia Giulia e la Slovenia diventarono la Zona di operazioni Litorale Adriatico, la cui amministrazione era affidata ad un Supremo commissario civile nominato dalla Cancelleria del Reich e le unità militari formalmente dipendenti dalla RSI in questo territorio erano soggette ai comandi militari nazisti<sup>81</sup>. Questo è proprio il caso dell'Ispettorato per la Venezia Giulia che, dopo essere stato temporaneamente sciolto, fu subito ricostituito e, in sostanza, posto alle dipendenze delle SS di Trieste<sup>82</sup>. A dirigere l'organismo fu chiamato nuovamente Gueli, ritornato in Italia dopo che i nazisti lo avevano tenuto in

<sup>78</sup> Su questo fondamentale passaggio della storia italiana rimando a E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>79</sup> Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC. RR. – Ufficio inchieste, cit., p. 21.

<sup>80</sup> G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del Capo della segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949, p. 81.

<sup>81</sup> R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 5-6.

<sup>82</sup> J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009, p. 83; C. Cernigoi, *Operazione foibe*, cit., p. 27.

custodia a Vienna per qualche settimana. Non è chiaro quanto in questa nomina abbia pesato l'esperienza al fianco di Mussolini (e la memoria apologetica a lui inviata subito dopo la sua liberazione) o, invece, quanto si trattasse di una semplice riconferma, così come accadde per buona parte del personale direttivo dell'Ispettorato<sup>83</sup>. L'organismo, comunque, dagli ultimi mesi del 1943 riprese a pieno ritmo la sua attività, ancora una volta a base di violenze e torture di ogni genere. Al suo interno si distinsero alcuni elementi in particolare. Uno di essi era lo squadrista Sigfrido Mazzuccato, a capo di un reparto di polizia ausiliaria che faceva parte dell'Ispettorato, composta da elementi dell'ex ufficio politico del Fascio di Trieste, della Milizia e da pregiudicati. Il suo operato attirò le attenzioni delle autorità naziste che, non certo per filantropia ma più probabilmente per togliere di mezzo chi si era lasciato prendere troppo la mano, fecero arrestare Mazzuccato, che fu poi deportato a Buchenwald<sup>84</sup>. Un altro personaggio degno di nota è Gaetano Collotti, a capo della famigerata «banda Collotti», che si distinse per l'uso sistematico della tortura nella sua attività inquisitoria e per la lotta anti-partigiana. Per quest'ultima Collotti – che morì fucilato da una brigata partigiana mentre cercava di fuggire poco dopo la Liberazione<sup>85</sup> – o, quanto meno, per quella svolta prima dell'8 settembre 1943, avrebbe anche ricevuto una postuma (e contestatissima) medaglia al merito<sup>86</sup>.

Nel processo che, nel secondo dopoguerra, fu celebrato nei confronti di Gueli, una delle questioni fondamentali fu quella della posizione dell'ispettore rispetto all'utilizzo di questi metodi, soprattutto da parte di Collotti e dei suoi, ritenuti a lui vicinissimi<sup>87</sup>. A questo proposito è significativo quanto scrive lo stesso Gueli in un memoriale fatto pervenire al procuratore della Repubblica presso la Corte di assise straordinaria di Trieste nel 1947, nel quale ricostruisce a modo suo le vicende che lo riguardarono tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945. Si tratta del documento a cui Gueli – in quel momento latitante e destinatario di un mandato di cattura<sup>88</sup> – affidava in sostanza la sua difesa nel processo che si stava celebrando contro di lui e alcuni componenti dell'Ispettorato per l'attività esplicata all'interno dell'organismo durante tutta la sua esistenza, alla quale si aggiungeva, per il periodo successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, l'accusa di collaborazionismo con l'occupante nazista. Ciò che risulta impressionante da una lettura anche sommaria di questo documento – senza soffermarsi sulle circostanze specifiche descritte – è lo scarto esistente con le affermazioni di carattere generale fatte nella già menzionata lettera al Duce del settembre 1943 e in una nota informativa, sempre indirizzata a Mussolini, del febbraio 1945<sup>89</sup>, scarto che – pur considerando la differente natura dei documenti in questione – ci

---

<sup>83</sup> Del resto la RSI lasciò intatta la struttura degli Ispettorati speciali. Vedi M. Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 492.

<sup>84</sup> Ma per la vicenda v. C. Cernigoi, *Operazione foibe*, cit., pp. 27-30.

<sup>85</sup> Ivi, p. 32.

<sup>86</sup> E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 435-436; G. Fogar, R. Pincherle, *Aspetti ed episodi dei primi anni dell'amministrazione italiana a Trieste. Il conferimento di una medaglia al Commissario Collotti*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, La editoriale libraria, Trieste 1977, pp. 256-265.

<sup>87</sup> Sul processo di epurazione v. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia (1943-48)*, Il Mulino, Bologna 1997. Relativamente alla PS v. invece M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 494 ss.

<sup>88</sup> Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Ordine di cattura emesso contro Gueli Giuseppe – Ispettore Generale di P.S., Roma, 12 settembre 1945, in ACS, Alto Commissariato Sanzioni Fascismo, Titolo I, b. 87, fascicolo 50, 7.

<sup>89</sup> Questa seconda lettera fu inviata da Gueli a Mussolini e a Rudolph Rahn, ambasciatore tedesco in Italia, il 9 febbraio 1945. Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., p. 217.

porta a dubitare della buona fede dell'ispettore. Fin da subito Gueli sottolinea che, al di là del regime politico vigente e delle situazioni di carattere generale, egli ha «coscienza di aver sempre adempiuto ai miei doveri di funzionario e di italiano [...] ad esclusivo servizio del Paese»<sup>90</sup>. Ecco perché, afferma Gueli, a trascinarlo nell'ingiusto processo non potevano che essere stati i molti nemici che egli si era creato nel corso della sua lunga carriera e in particolare in Sicilia, dove «quelli che [...] erano stati danneggiati dalla mia opera»<sup>91</sup> misero in piedi un vero e proprio – ma non meglio identificato – complotto: essi, infatti, «ritennero di profittare del caos nel quale era caduta l'amministrazione del paese, e di inscenare sulla stampa e presso le autorità politiche e giudiziarie una violenta campagna contro la mia persona, accusandomi di fascismo e di attività fascista, per ottenere, come in alcuni casi si è ottenuto, la liberazione di comuni delinquenti»<sup>92</sup>. All'interno di questo ragionamento è significativo il fatto che Gueli non utilizzasse più il termine «mafia», ma «brigantaggio»<sup>93</sup>. Il motivo, probabilmente, risiede nel fatto che «mafia», intesa come organizzazione rigidamente formalizzata e strutturata, in virtù della costruzione di nemico del fascismo che ne aveva fatto proprio l'Ispettorato, era a quella data un termine che richiamava troppo da vicino il regime con le sue esperienze repressive; meglio dunque, perché meno impegnativo, l'utilizzo di un termine come «brigantaggio», tramite il quale Gueli si voleva in qualche modo tirare fuori dall'esperienza fascista. Del resto, il nostro Ispettore aveva ben compreso il nuovo clima che si era instaurato nel secondo dopoguerra, nel quale l'interpretazione culturalista del fenomeno mafioso era ormai tornata a prevalere su quella organizzativa<sup>94</sup>.

Nel sottolineare la sua italianità Gueli prende più volte le distanze dai tedeschi dei quali, durante la breve prigionia a Vienna, avrebbe sperimentato «la belluina ferocia e la raffinata crudeltà»<sup>95</sup>. Sarebbero stati loro ad imporre una rifondazione dell'Ispettorato che Gueli, invece, avrebbe tentato in tutti i modi di far sciogliere, perché consapevole che ormai era in tutto e per tutto da essi controllato. Del resto, continua Gueli, si trattava di quanto accaduto al «nuovo governo di Mussolini»<sup>96</sup> che era «raffazzonato con i peggiori elementi del fascismo»<sup>97</sup> e «non aveva alcun ascendente e alcuna autorità»<sup>98</sup>. Egli avrebbe però ugualmente accettato di dirigere nuovamente l'Ispettorato per poterlo controllare dall'interno e, in questo modo, renderlo inefficace. Per questo motivo – sosteneva Gueli – i tedeschi avrebbero cominciato a sospettarlo fino a volerne l'eliminazione. Questa versione dell'ex ispettore rientra pienamente nella tesi del «doppio gioco», alla quale ricorsero molti imputati di collaborazionismo, che affermavano di avere accettato incarichi di responsabilità nella Repubblica sociale italiana con il reale intento di portare aiuto agli antifascisti contro

<sup>90</sup> Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., pp. 1-2.

<sup>91</sup> Ivi, p. 2.

<sup>92</sup> Ibid.

<sup>93</sup> Ibid.

<sup>94</sup> Per cui rimando a S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 203.

<sup>95</sup> Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 8.

<sup>96</sup> Ivi, p. 4.

<sup>97</sup> Ibid.

<sup>98</sup> Ibid.

i tedeschi<sup>99</sup>. Tuttavia, si tratta di dichiarazioni di segno completamente opposto a quelle della nota a Mussolini del febbraio 1945 in cui, dopo avere esaltato l'opera dell'Ispettorato, affermava che il comandante della polizia tedesca aveva trovato nell'organismo «l'unico efficace collaboratore per chiunque serva fedelmente il Reich e il Führer»<sup>100</sup>. Riguardo a Collotti, sebbene Gueli non neghi di avere avuto rapporti diretti con lui, afferma che «succube di una donnaccia, che lo domina»<sup>101</sup> era passato «completamente a disposizione dei tedeschi»<sup>102</sup> per i quali – con notevole eufemismo per riferirsi alla sua provata attività di torturatore – «lavora[va] con accanimento e zelo degni di miglior causa»<sup>103</sup>. Questa pretesa distanza tra i due, secondo Gueli sarebbe anche dimostrata da un episodio del febbraio 1945 relativo al possibile arresto di alcuni componenti del CLN di Trieste a partire dalle confessioni del capitano Luigi Podestà<sup>104</sup>. Infatti, mentre Collotti era impaziente di passare all'azione, Gueli avrebbe invece temporeggiato, avvertendo intanto di nascosto gli interessati. È qui ancora una volta il caso di richiamare la nota di Gueli a Mussolini che riguarda proprio questi arresti, in cui egli dichiara con orgoglio che l'Ispettorato ha «identificato e distrutto»<sup>105</sup> il CLN triestino, che egli non esita a definire «una cricca di traditori»<sup>106</sup> che «agiva alle dipendenze di una canea di settari preti e anglofili»<sup>107</sup>. Ancora Gueli al procuratore della Repubblica, a conclusione dell'episodio, racconta che, durante gli interrogatori, Collotti aveva finito col fraternizzare con lo stesso Podestà e con un componente del CLN, tale avvocato Morandi: «un giorno, tutti e tre [...] si erano commossi ed avevano riconosciuto che, pur battendo strade diverse, tutti miravano con una propria convinzione, al bene della Patria»<sup>108</sup>. Con quest'immagine, Gueli richiama ancora una volta il tema della riconciliazione sotto il segno dell'italianità che, del resto, veniva così ulteriormente ribadito: «Mi dava atto il Collotti (troppo tardi purtroppo!) che riconosceva che avevo perfettamente ragione quando lo ammonivo a non unirsi ai discendenti degli Unni»<sup>109</sup>.

Con sentenza della Corte di assise straordinaria del 25 febbraio 1947 Giuseppe Gueli fu condannato, per il solo reato di collaborazionismo, ad otto anni di reclusione, mentre il pubblico ministero ne aveva chiesti trenta. La Corte, in particolare, aveva escluso l'accusa di aver commesso «atti rilevanti pel mantenimento del regime fascista», basandosi sul fatto che non potevano essere considerati tali quelli riguardanti l'Ispettorato per la Venezia Giulia che, avendo agito su una piccola parte del territorio nazionale, non aveva influito su gli eventi di carattere generale. Gueli, insieme agli altri imputati, tutti membri dell'Ispettorato,

---

<sup>99</sup> Su questo aspetto v. R. Canosa, P. Federico, *La magistratura in Italia dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 133-136; C. Vetter, *La magistratura. I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, cit., pp. 167 ss.

<sup>100</sup> Cit. in G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., p. 217.

<sup>101</sup> Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 9.

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 17-19. Ma sull'arresto dei componenti del CLN triestino v. G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., pp. 216 ss.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 19. Ma sulla figura di Podestà e sui suoi complessi rapporti con Collotti e i nazisti v. R. Spazzali, *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, LEG, Gorizia 2003, pp. 203-210.

<sup>109</sup> Giuseppe Gueli al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste, cit., p. 19.

fece comunque ricorso contro questa benevola sentenza, così come il Pubblico Ministero. La Corte di appello, in funzione di Cassazione, rigettò i ricorsi degli imputati e, invece, accolse parzialmente quello del Pubblico Ministero, relativamente al fatto che Gueli, in quanto a capo dell'Ispettorato, poteva essere considerato responsabile di concorso nelle violenze commesse dai suoi sottoposti. Il giudizio fu definitivamente rinviato alla Corte di assise di Trieste che, con sentenza del 28 aprile 1948, condannò definitivamente Gueli a otto anni e undici mesi di reclusione per collaborazionismo, violenza privata e lesioni<sup>110</sup>. La condanna, però, fu poi dichiarata estinta perché compresa all'interno dei criteri dell'amnistia che, già dal giugno del 1946, era stata varata su proposta dell'allora Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti<sup>111</sup>. Infatti, secondo la Corte di appello di Palermo, sulla quale ricadeva ora la competenza, «non risulta che il Gueli [...] abbia esercitato funzioni elevate di direzione politica, funzione cioè di elevata responsabilità, né che abbia agito per fine di lucro, né concorso in azioni particolarmente efferate»<sup>112</sup>. Intanto Gueli, che era stato collocato a riposo subito dopo la Liberazione, insisteva per essere riassunto in servizio, ricorrendo per questo motivo al Consiglio di Stato. Infatti, a suo dire, tale decisione non era dovuta a motivazioni di raggiunta anzianità, ma dietro di essa si nascondevano piuttosto evidenti «ragioni di servizio»<sup>113</sup>. Tuttavia, l'ormai ex ispettore generale non arrivò mai a vedere l'esito del ricorso, dal momento che morì nel maggio del 1951 a Taormina, dove si era trasferito.

---

<sup>110</sup> Sentenza della Corte di Assise di Trieste, 28 aprile 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>111</sup> Per la quale rimando a M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

<sup>112</sup> Ordinanza della Corte di Appello di Palermo, 18 agosto 1948, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

<sup>113</sup> Il Ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza all'Avvocatura Generale dello Stato, Roma, 20 marzo 1951, p. 2, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, 1890-1966, versamento 1959, b. 16 ter.

## La violenza politica nel dibattito dei primi anni Settanta: il caso di Potere operaio

di Gabriele Donato

### Abstract – Political violence in the early Seventies debate: the case of Potere Operaio

*This essay investigates the considerations with which an important group of the Italian extreme left wing justified the choice for political violence in the Seventies: Potere Operaio (Workers' Power: an organization founded in 1969, which dissolved in 1973). This issue seems remarkable first of all because of the influence exerted by the most important leaders of the group (in particular by Toni Negri and Franco Piperno) on the political debates of those years; moreover, the discussion which opened up within PO would have been carried on beyond the organization's dissolution: the stands taken in the early Seventies would have continued to affect the debates on the prospects for armed struggle which were to develop in Italy in the following years. Therefore they deserve special attention, and the essay suggests some possible interpretative keys.*

**Parole chiave:** Violenza politica, Potere Operaio, lotta armata, anni Settanta

**Key words:** *Political violence, Workers' Power, armed struggle, Seventies*

### Introduzione

Le cifre che si riferiscono al ricorso alla violenza politica nel corso degli anni Settanta non si prestano a essere equivocate: fino alla metà del decennio in questione esse descrivono una chiara preponderanza delle azioni riconducibili agli ambienti dell'estrema destra neofascista<sup>1</sup>. Il 1974 fu l'anno di svolta: negli anni successivi, infatti, furono i gruppi dell'estrema sinistra a esibire le capacità offensive maggiori, scatenando un volume di azioni armate che avrebbe cominciato a ridimensionarsi solo all'inizio degli Ottanta.

Sulle ragioni di tale inversione di tendenza la discussione fra i ricercatori è giunta ad alcune conclusioni fondate su ordini diversi di considerazioni. Senza la pretesa di sintetizzare i termini di una riflessione estremamente articolata, ritengo si possa sostenere che la diffusione del mito della lotta armata nell'area (minoritaria ma significativa) della sinistra che allora si diceva rivoluzionaria<sup>2</sup> vada collegato in qualche modo a un sentimento di frustrazione crescente che si fece largo in quell'ambiente politico: una frustrazione provocata certamente dalla tenace resistenza al cambiamento di un sistema politico fondamentalmente bloccato, ma alimentata anche dai successi che registrarono quanti sostenevano ipotesi

<sup>1</sup> Si veda a questo proposito G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 370-371.

<sup>2</sup> L'espressione «sinistra rivoluzionaria» s'intende utilizzata nel significato a essa attribuito allora dai gruppi alla sinistra del PCI e del PSIUP, partiti collocati allora stabilmente nel campo del riformismo e osteggiati proprio per tale orientamento.

di cambiamento meno radicali, e perseguibili gradualmente. Da questo punto di vista, se la cosiddetta strategia della tensione esemplificò – nella percezione diffusa presso i movimenti sociali<sup>3</sup> dell'epoca – l'ostilità delle istituzioni nei confronti delle possibilità di una trasformazione generale<sup>4</sup>, le conquiste ottenute in quegli anni innanzitutto dalle organizzazioni sindacali legate alla sinistra tradizionale sembravano dimostrare l'esistenza di spazi non trascurabili per una strategia di cambiamento che non si fondasse sulla fiducia palinogenetica della rivoluzione. La credibilità che si conquistò tale strategia determinò, come ha chiarito Sidney Tarrow, «l'istituzionalizzazione di buona parte dell'azione collettiva sotto il controllo dei sindacati»<sup>5</sup>, e ciò non fu senza conseguenze nel campo della sinistra più estrema.

L'intensità e la durata delle mobilitazioni che avevano percorso il paese dalla fine degli anni Sessanta, d'altro canto, avevano suscitato aspettative di trasformazione dai contenuti estremamente avanzati in una fascia rilevante di popolazione (innanzitutto giovanile): se la risposta repressiva dei governi che si erano succeduti era stata da subito percepita come brutale, le riforme con le quali le forze politiche avevano provato a rispondere ad alcune almeno delle sollecitazioni del movimento studentesco e di quello sindacale erano apparse significative a larga parte dell'opinione pubblica, ma sostanzialmente irrilevanti a quanti si erano immaginati la possibilità di un rivoluzionamento complessivo dei rapporti sociali.

In questo senso, l'ampiezza dello scarto fra «le aspettative mobilitate nella fase delle lotte»<sup>6</sup> e i limiti del cambiamento che parve concretamente realizzabile determinò un disorientamento che merita di essere considerato nel tentativo di comprendere l'esplosione della violenza praticata dall'estrema sinistra dall'inizio degli anni Settanta; come ha scritto Isabelle Sommier, la violenza venne messa «all'ordine del giorno»<sup>7</sup> perché si ritenne, in quel modo, di poter dare sostanza alla convinzione di vivere «in un momento rivoluzionario». È nel quadro di questa proposta di lettura che sono stati approfonditi i meccanismi di legittimazione che resero l'opzione della lotta armata tanto persuasiva in quell'ambiente politico, diffondendo quella «disponibilità alla violenza»<sup>8</sup> di cui ha parlato Luigi Manconi: si è ritenuto che la possibilità di tale comprensione passasse utilmente attraverso un esame rigoroso delle discussioni che in quei contesti si svilupparono, e delle prime esperienze concrete di lotta armata che ne scaturirono.

<sup>3</sup> Si assume questa espressione nel significato che le ha attribuito Alberto Melucci: «Un movimento sociale è un'azione collettiva il cui orientamento comporta solidarietà, manifesta un conflitto e implica la rottura dei limiti di compatibilità del sistema a cui l'azione si riferisce»; A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna 1991 [1a ed. 1982], p. 20.

<sup>4</sup> Donatella Della Porta si è riferita al rilievo assunto da «una risposta intempestiva e inefficace da parte degli attori istituzionali» alle istanze dei movimenti sociali. Si veda D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990, p. 30.

<sup>5</sup> S. Tarrow, *Azione collettiva, violenza e conflitto nella costruzione dell'Italia repubblicana 1945-1990*, in «Passato e presente», 1991, 26, p. 45.

<sup>6</sup> L'espressione è stata efficacemente utilizzata da Alberto Melucci: «Le aspettative mobilitate nella fase delle lotte non sono soddisfatte dalla conclusione "realistica" all'interno dei canali istituzionali. È inevitabile che si producano frange di militanti delusi che fanno appello alla purezza originaria del movimento e che lottano contro quello che essi chiamano il "tradimento" degli obiettivi iniziali»; A. Melucci, *L'invenzione del presente* cit., p. 166.

<sup>7</sup> I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma 2009 [1ª ed. francese 2008], p. 23.

<sup>8</sup> L. Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate rosse e la guerra totale 1970-2008*, Rizzoli, Milano 2008, p. 26.



L'attenzione ai primi anni Settanta, pertanto, appare preziosa, perché fu proprio nel corso di quegli anni che iniziarono a delinearsi le strategie sulla base delle quali le varie organizzazioni definirono i propri repertori d'azione. Proprio quegli anni sono stati collocati al centro della ricerca svolta presso l'Università di Trieste, ricerca intrapresa nel 2010 grazie al finanziamento messo a disposizione dalla prof.ssa Giorgia Pellegrini Giorgieri affinché potesse essere avviata una riflessione nuova sul terrorismo negli anni Settanta<sup>9</sup>. Allora la tematica della violenza divenne uno degli argomenti più discussi in seno alla cosiddetta sinistra extraparlamentare: il lavoro svolto si è concentrato sulle modalità attraverso le quali si articolò il confronto fra i gruppi che ritennero la lotta armata – nelle sue varie accezioni – un passaggio ineludibile da attraversare.

Nel caso scelto per la riflessione del saggio che qui viene proposto, l'attenzione si concentra su Potere operaio (d'ora in poi PO), formazione sorta nella tarda estate del 1969 per iniziativa di una serie di gruppi locali che già in precedenza avevano coordinato le proprie iniziative fra Padova, Bologna e Roma. Essa – pur non potendo essere definita come terroristica<sup>10</sup> – fu protagonista, nei primi anni Settanta, di quel processo di «progressiva militarizzazione della lotta politica»<sup>11</sup> cui si è riferito, fra gli altri, l'importante studio di Guido Panvini. Forte di una presenza significativa nel movimento studentesco di alcune città universitarie importanti, e radicato in una realtà operaia rilevante come Marghera, PO si segnalò per il livello importante della riflessione teorica interna e per l'asprezza della polemica sviluppata sistematicamente nei confronti delle organizzazioni tradizionali della sinistra.

L'organizzazione in questione appare particolarmente significativa in considerazione di più fattori: scelse da subito di esercitare livelli ragguardevoli di violenza nell'ambito delle manifestazioni di piazza; si dotò rapidamente di una struttura semi-clandestina chiamata «Lavoro illegale»; elaborò, a partire dal 1970, una strategia definita senza esitazioni insurrezionalista; collaborò in più occasioni con i gruppi armati veri e propri che sorsero in quegli anni; ospitò al proprio interno uno dei dibattiti più articolati sull'opportunità del ricorso alla violenza politica. Dopo lo scioglimento, infine, avvenuto a seguito dell'ultimo congresso nazionale (svoltosi in provincia di Rovigo nella primavera del 1973 e caratterizzato dalla spaccatura definitiva fra i due leader principali, il padovano Toni Negri e il calabrese Franco Piperno), tanti dei suoi militanti scelsero di continuare il proprio impegno optando senza più esitazioni per una strategia terroristica.

Come si articolò all'interno di PO la discussione sulla violenza politica? Quali furono i passaggi attraverso i quali dubbi e tentennamenti vennero accantonati? Attraverso quali letture si formò la cultura politica che supportò le scelte principali del gruppo? Quali riferimenti teorici vennero privilegiati per supportare ideologicamente la scelta della lotta armata? Quali gli argomenti prediletti per sostenere tale scelta nel «movimento»? Questi sono alcuni degli interrogativi affrontati in questo saggio, che scaturisce (oltre che dallo studio

---

<sup>9</sup> La ricerca si è conclusa con la pubblicazione di G. Donato, «La lotta è armata». *Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Irsml FVG, Trieste 2012.

<sup>10</sup> Si è deciso di accogliere la definizione di terrorismo proposta in D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, cit., p. 19.

<sup>11</sup> G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, Torino 2009, p. 6.

di quanto i ricercatori hanno pubblicato sul gruppo in questione) dall'esame delle testimonianze dei protagonisti di quell'esperienza e dall'analisi di quanto quel gruppo ha scritto.

In relazione a quest'ultima fonte, è utile precisare che il gruppo pubblicò un giornale (la cui periodicità cambiò nel tempo) i cui articoli provocarono denunce, arresti e processi ai dirigenti: la retorica della violenza che vi trovava spazio, infatti, appariva priva di reticenze, e il messaggio pubblico dell'organizzazione che essa contribuì a caratterizzare appariva scarsamente condizionato da motivi di prudenza. Proprio l'attenzione ai contenuti e ai toni di tale messaggio consente oggi di riflettere sulla «percezione soggettiva» della realtà propria di alcuni degli «attori del conflitto»<sup>12</sup> allora in corso, e getta luce pure sui percorsi argomentativi attraverso i quali quel gruppo giunse all'esaltazione della violenza come strumento di liberazione: un'esaltazione che ne contraddistinse discorsi e pratiche lungo tutta la traiettoria della sua esistenza.

Il lavoro sul giornale e sugli opuscoli è stato possibile grazie all'abbondante documentazione resasi recentemente disponibile presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione di Trieste<sup>13</sup>: in virtù del lavoro di raccolta dei materiali e dell'avvio di catalogazione svolti, oggi è possibile studiare il dibattito di quegli anni con la certezza di poter utilizzare risorse documentarie di indubbio valore. La ricchezza delle raccolte di giornali e opuscoli disponibili consente di svolgere un'analisi approfondita del discorso pubblico della sinistra extra-parlamentare e delle strategie argomentative con cui veniva legittimato il ricorso alla violenza.

### *Potere operaio dopo l'«autunno caldo»*

«Quello che ci interessava era dotare le lotte operaie di una specifica capacità offensiva, di un "in più" che altrimenti non avrebbero avuto»<sup>14</sup>: con queste parole Massimo Casa, militante di PO a Roma, ha sintetizzato il significato della discussione in corso nell'organizzazione fra il 1970 e il 1971. Si trattava del dibattito che portò il gruppo a organizzarsi come «partito dell'insurrezione» e nel corso del quale i suoi dirigenti cercarono di elaborare una teoria compiuta della violenza rivoluzionaria, intesa proprio come espressione di una indispensabile «capacità offensiva».

Per l'organizzazione in questione, come per gli altri gruppi d'ispirazione marxista sorti fra l'estate e l'autunno del 1969, il 1970 fu un anno importante: un anno caratterizzato da confronti accesi determinati dall'esigenza di procedere rapidamente verso una fisionomia ideologica più definita. Se l'esordio del gruppo, infatti, era stato imposto dalla precipitazione del dibattito che si era sviluppato presso l'assemblea operai-studenti a Torino e dall'affermazione maggioritaria, in quello spazio politico, delle posizioni di coloro che stavano

<sup>12</sup> L'importanza dell'attenzione a questi aspetti è sottolineata in D. Della Porta, *Movimenti sociali, terrorismo e istituzioni*, in M. Lazar, M.A. Matard-Bonucci, *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 176-177.

<sup>13</sup> Particolarmente significativa risulta la dotazione del Fondo Renzo Pincherle, che comprende una raccolta pressoché completa delle varie edizioni di «Potere Operaio».

<sup>14</sup> Testimonianza di Massimo Casa, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005, p. 98.

costituendo Lotta continua (LC), le vicende dei mesi successivi avevano imposto a PO di procedere con la formalizzazione di determinati livelli organizzativi, necessari per poter diffondere il messaggio politico della nuova organizzazione.

Ma qual era questo messaggio politico? Su quali assi di riflessione e di intervento Franco Piperno e Toni Negri stavano posizionando la propria organizzazione, in un contesto che si andava sempre di più caratterizzando per la fortissima concorrenza che esisteva nell'area della sinistra cosiddetta estrema? Il tema fondamentale che affrontarono e sull'analisi del quale costruirono la proposta politica di PO fu il bilancio della grande stagione rivendicativa che prese immediatamente il nome di «autunno caldo». In modo particolare, il gruppo enfatizzò lo scarto – percepito come enorme fra i propri sostenitori – fra l'intensità della conflittualità operaia che si era dispiegata e la consistenza dei risultati con i quali le organizzazioni sindacali erano riuscite, nel dicembre, a chiudere la tornata contrattuale, grazie a un'intesa che interruppe la dinamica della vertenza in un modo che l'estrema sinistra non era stata in grado di prevedere<sup>15</sup>.

Su quale terreno l'«eccitazione» e l'«esasperazione delle masse operaie»<sup>16</sup> emerse nei mesi precedenti avrebbero ripreso a esprimersi dopo l'interruzione provocata dalle mediazioni sindacali? Cosa avrebbe dovuto fare il gruppo «per superare le fasi di stanca delle lotte»<sup>17</sup>? Furono queste le domande cui PO cercò di rispondere, distinguendosi dalle posizioni espresse in quella fase dalle formazioni (LC innanzitutto) cui era più vicino e con le quali, conseguentemente, la competizione era più accesa.

Nel primo convegno nazionale dell'organizzazione, tenuto a Firenze nel gennaio del 1970, emerse chiaramente «il bisogno d'organizzazione»<sup>18</sup> come unica ipotesi possibile di fuoriuscita dalla morsa fra tregua sindacale e repressione in cui – secondo PO – il movimento rischiava lo stritolamento; rifiutata, pertanto, la retorica spontaneistica grazie alla quale LC stava cercando di consolidare i propri successi dei mesi precedenti (in particolare, l'egemonia conquistata presso gli stabilimenti FIAT di Mirafiori), i dirigenti di PO decisero di prendere in mano un argomento non nuovo della tradizione marxista – il ruolo e i compiti dell'avanguardia rivoluzionaria – per rielaborarlo alla luce delle esigenze e delle aspirazioni della propria organizzazione.

Il riferimento obbligato con cui confrontarsi non poteva che essere – per conoscitori non superficiali della tradizione marxista come Piperno e Negri – Lenin, pensatore, oltre che uomo d'azione, che in più occasioni si era cimentato con la riflessione relativa al rapporto fra la funzione delle soggettività agenti e l'oggettività dei processi storici. Con il rivoluzionario russo, d'altro canto, si era confrontata anche la tradizione politica da cui provenivano i due dirigenti, quella operaista, e uno dei testi di riferimento era stato elaborato nel 1964

---

<sup>15</sup> Come ha chiarito Marco Scavino, LC e PO «si trovarono all'indomani della firma dei contratti nazionali di lavoro, e della strage di Milano, in una situazione molto diversa da quella preventivata»; v. M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a c. di S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna 2012, p. 141.

<sup>16</sup> Espressioni utilizzate un rapporto prefettizio citato in G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 333.

<sup>17</sup> Si veda, a questo proposito, A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003, in particolare il capitolo *I mesi del riflusso*, pp. 112-122.

<sup>18</sup> *Compagni*, in «Potere Operaio», supplemento al n. 11, 7 febbraio 1970.

da Tronti proprio con il titolo *1905 in Italia*<sup>19</sup>. Se in quel saggio Tronti aveva preconizzato l'imminenza di una «prova del fuoco» per la classe operaia italiana, i dirigenti di PO lessero proprio in quei termini il biennio 1968-69, e cercarono di attrezzare la loro organizzazione nell'imminenza prevista di un nuovo 1917.

Ma qual era il Lenin prediletto da PO? Il Lenin che, dal 1905 al 1907, concentrò la propria attenzione sulla centralità delle cosiddette «azioni di guerra partigiana»<sup>20</sup> per la preparazione dell'indispensabile insurrezione armata contro lo zarismo: in altre parole, il Lenin esaltato dalla fiammata rivoluzionaria del 1905 e indisponibile a riconoscere la dinamica di riflusso avviata dallo scioglimento del Soviet di Pietroburgo nel dicembre del 1905. In quella fase, il rivoluzionario russo si era occupato minuziosamente delle problematiche connesse alla lotta armata, e aveva espresso le proprie convinzioni in termini chiari: «è evidente il legame di questa nuova forma di lotta con l'insurrezione che ha avuto luogo in dicembre e che sta maturando di nuovo»<sup>21</sup>.

Il sostegno dato allora da Lenin all'estensione, dopo la repressione zarista scatenata a dicembre, di forme di lotta armata appariva connesso alla certezza che il movimento di massa rimanesse, nonostante tutto, collocato su un terreno insurrezionale, e che si stesse attraversando solo un intervallo «tra le “grandi battaglie” della guerra civile»<sup>22</sup>. La valutazione sui tempi e sulle dinamiche dell'evoluzione politica proposta da PO, pertanto, si agganciava a tale schema, e si fondava sulla certezza che la fase successiva alla conclusione dell'autunno caldo non fosse altro che un momento di tregua collocato prima di una nuova esplosione. Le condizioni di tale esplosione sarebbero state definite, secondo l'analisi proposta dal gruppo, dalla fragilità dell'assetto del dominio capitalistico in Italia, «in un duplice senso: perché la classe operaia è più forte e perché il capitale è più debole»<sup>23</sup>. L'esplosione sarebbe stata resa possibile dal «ritardo della struttura politica e delle strutture di contenimento [...] di fronte ai compiti di stabilizzazione generale che il capitale europeo impone».

La realtà del periodo che si era aperto in Russia dopo la repressione del dicembre del 1905 aveva contraddetto le previsioni di Lenin, tanto che per il movimento rivoluzionario il riflusso determinato dalla riaffermazione zarista sarebbe durato anni, non mesi. I dirigenti di PO, tuttavia, applicarono alla fase che attraversavano uno schema simile a quello utilizzato dal rivoluzionario russo, e giudicarono la nuova fase nei termini – presi di peso dalle pagine del Lenin di allora – di una guerra civile prolungata: «Alcuni esponenti – ha riferito Alberto Magnaghi – davano una lettura della fase del movimento così alta dal punto di vista della mobilitazione e così antistituzionale nei contenuti da motivare una funzione del gruppo (o dei gruppi) come acceleratore del processo insurrezionale»<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Testo inserito in M. Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006 [1ª ed. 1966], pp. 101-107.

<sup>20</sup> V. I. Lenin, *Le azioni di guerra partigiana*, in *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del Partito operaio socialdemocratico di Russia. Progetti di risoluzione*, in «Partinje Izvestia», n. 2, 20 marzo 1906, disponibile in *Marx-Engels-Lenin. Terrorismo e movimento operaio*, a c. di M. Massara, Teti editore, Milano 1978, p. 191 ss.

<sup>21</sup> V. I. Lenin, *La guerra partigiana*, ivi, p. 200.

<sup>22</sup> Ivi, p. 201.

<sup>23</sup> Citazione tratta, come la successiva, dal resoconto dei lavori del convegno nazionale svolto a Firenze il 9-10-11 gennaio 1970, resoconto pubblicato nel quarto fascicolo di *Linea di massa. Documenti della lotta di classe*, Roma 1970.

<sup>24</sup> Testimonianza di Alberto Magnaghi, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 208.

### *Il «salto nell'organizzazione»*

Che il rivoluzionario russo occupasse una parte significativa nelle riflessioni dei dirigenti di PO appare chiaro dalla presenza della sua immagine, nel numero 23 del maggio 1970, sulla prima pagina del settimanale del gruppo, a supporto di un titolo coerente con l'elaborazione in corso: «Organizzazione della lotta per la dittatura operaia». Per un gruppo lontanissimo dai riferimenti consueti di cui si era alimentata la «mitologia» comunista, tale presenza non può che apparire particolarmente rilevante: se nella fase precedente era stato dedicato poco spazio dagli operaisti alle «icone» del comunismo, il forte riferimento a Lenin in quei mesi doveva segnalare (anche visivamente) la rivendicazione da parte del gruppo di una continuità sostanziale con un pezzo tanto importante della tradizione rivoluzionaria europea.

È sempre il Lenin del 1905 quello che viene abbondantemente citato in un'intera pagina del settimanale più di un anno più tardi<sup>25</sup>: ormai il Lenin cui i dirigenti di PO avevano deciso di riferirsi (non certamente – per citare un solo esempio – il Lenin polemico contro l'«avventurismo rivoluzionario»<sup>26</sup> del 1902) era stato «consegnato» ai militanti e ai simpatizzanti dell'organizzazione come icona di riferimento, a suggello di una spregiudicata operazione ideologica che aveva proposto PO all'attenzione dell'opinione pubblica «rivoluzionaria» come la punta avanzata di una strategia neoleninista. Che l'operazione abbia avuto, al tempo, una sua efficacia, lo evidenziano le parole di uno degli uomini più vicini allora a Piperno, Valerio Morucci:

Io ero esaltato. Mi pareva di ripercorrere le orme di Kamo, l'uomo di Lenin [...] quello che in quel momento mi entusiasmava era che Kamo si era specializzato nell'acquisto di armi per i bolscevichi. Le comprava dappertutto con i rubli che aveva rapinato assieme a Koba [Stalin], girando mezza Europa<sup>27</sup>.

Al di là della parzialità del recupero del pensiero leniniano operato dai teorici del gruppo (che trascuravano del tutto, per esempio, la polemica sviluppata dal dirigente russo contro il terrorismo praticato dai socialisti-rivoluzionari) dimostrava di funzionare il richiamo all'epopea del bolscevismo: in una fase, quella successiva alle tensioni dell'autunno caldo, caratterizzata dal parziale ripiegamento delle istanze più radicali avanzate dai gruppi operai ostili al sindacato, il «volontarismo» dei bolscevichi di allora appariva particolarmente suggestivo.

Se nei primi mesi del 1970 il cosiddetto «salto nell'organizzazione» operato dal gruppo non sembrava produrre ancora conseguenze rilevanti sul piano teorico dell'esaltazione della violenza, fu nel corso del periodo successivo che all'interno di PO la prospettiva di una possibile evoluzione armata della lotta operaia iniziò a essere delineata con sempre maggior chiarezza. Quest'orientamento appare rafforzato dall'allontanamento dall'orga-

<sup>25</sup> Lenin 1971. *Sulla lotta armata*, in «Potere Operaio», n. 38-39, 17 aprile-1 maggio 1971.

<sup>26</sup> Si veda V. I. Lenin, *L'avventurismo rivoluzionario*, in «Iskra», n. 23, 1902, in *Marx-Engels-Lenin*, a c. di M. Massara, cit., pp. 135-145.

<sup>27</sup> V. Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Edizioni Piemme Pocket, Casale Monferrato (AL) 2005, p. 101-102.

nizzazione di alcune figure particolarmente legate alla tradizione dell'operaismo italiano (Sergio Bologna prima, Guido Bianchini poi)<sup>28</sup> e dalla crisi della proposta politica che era stata praticata a partire dall'autunno del 1970: quella dei Comitati politici, che avrebbero dovuto moltiplicarsi nei luoghi di lavoro a seguito dell'iniziativa congiunta di PO e del Manifesto, il gruppo sorto dopo la radiazione dal PCI (avvenuta nel novembre del 1969) di figure rilevanti come Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda.

Fu nella primavera del 1971 che l'accordo con i fuoriusciti dal PCI legati al Manifesto venne definitivamente meno<sup>29</sup>, a seguito dell'enfasi posta sulla nuova linea insurrezionalista teorizzata nel corso di quei mesi: essa prevedeva la realizzazione di alcune scadenze di lotta generali che avrebbero dovuto impegnare l'intera organizzazione nel dispiegamento di una serie di azioni violente capaci di determinare una rapida drammatizzazione politica della conflittualità sociale<sup>30</sup>. Se il tentativo fallì nel corso della notte fra l'11 e il 12 dicembre del 1971, a seguito dell'irruzione delle forze dell'ordine nell'appartamento milanese in cui erano state depositate le bottiglie molotov, esso venne riproposto in grande stile nel marzo dell'anno successivo, quando i militanti di PO si scontrarono per ore a Milano con la polizia, in occasione di un corteo convocato contro la mancata liberazione di Pietro Valpreda.

D'altro canto, nel settembre del 1971 l'organizzazione aveva svolto a Roma un convegno nazionale importante, convocato proprio per imporre pubblicamente PO come «il partito dell'insurrezione»: la riflessione si era concentrata sull'esigenza di determinare, tramite un utilizzo accorto delle forze militanti a disposizione dei gruppi più radicali, «le condizioni della crisi capitalistica». La torsione avanguardistica presa dall'elaborazione del gruppo appariva particolarmente chiara in alcune delle formulazioni con le quali veniva sintetizzata la proposta complessiva: il problema di PO diventava quello «di forzare le lotte di massa verso lo sbocco insurrezionale», e nella scelta del verbo in questione appariva nitida tutta l'enfasi volontaristica del gruppo. Tale enfasi non poteva che avere un riverbero pure sulla riflessione relativa alle forme di lotta: l'obiettivo indicato era quello di passare «a una violenza non spontanea di massa [...] una violenza preordinata, precostituita, guidata, diretta»<sup>31</sup>.

Se nel corso della prima parte di esistenza dell'organizzazione la violenza era stata valorizzata come espressione della «capacità operaia di attacco»<sup>32</sup>, lo sviluppo del confronto fra i suoi dirigenti, in relazione alla dinamica di sviluppo delle mobilitazioni, li aveva indotti a una rielaborazione di un concetto, proposta ai lettori della rivista già nella primavera del 1971: «La guerriglia di fabbrica è troppo e troppo poco»<sup>33</sup>. Si trattava, d'altra parte, delle settimane in cui le azioni delle Brigate rosse e dei Gruppi di azione partigiana di Giangiacomo Feltrinelli (sorti nel 1969 per iniziativa dell'editore) iniziavano a conquistarsi

<sup>28</sup> Si trattava di figure che prima della nascita di PO si erano impegnate nell'area politica che si riconosceva nelle posizioni della rivista operaista «Classe operaia», sorta nel 1964 per iniziativa di Mario Tronti e altri intellettuali.

<sup>29</sup> Le divergenze sono chiarite da PO in *Il nostro punto di vista*, in «Potere Operaio», 5-19 marzo 1971.

<sup>30</sup> In riferimento a questo concetto di drammatizzazione, si veda A. Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 18.

<sup>31</sup> *Che cos'è Potere Operaio*, in «Potere Operaio», n. 45, dicembre 1971.

<sup>32</sup> *Ottimismo e offensiva*, in «Potere Operaio», n. 4, 9-16 ottobre 1969.

<sup>33</sup> Titolo di un articolo pubblicato in «Potere Operaio», n. 38-39, 17 aprile-1 maggio 1971.

un'attenzione non trascurabile, e in cui la rivista di PO iniziava a dedicare alla cosiddetta «militarizzazione del movimento» le prime riflessioni, mettendo pure a disposizione dei lettori i primi testi dei due gruppi armati citati<sup>34</sup>.

Ormai la competizione all'interno dell'area politica dell'estrema sinistra cominciava a giocarsi anche sulle capacità offensive, dal punto di vista dell'iniziativa armata, che i vari gruppi erano in grado di dispiegare: «la violenza ha agito da catalizzatore di una dinamica concorrenziale tra i differenti gruppi»<sup>35</sup>, hanno spiegato due protagonisti delle vicende di allora, come Scalzone e Persichetti. Essa si configurò – nel momento in cui le iniziative del movimento complessivo non conseguivano i successi della fase precedente – come una sorta di tentativo effettuato per ricollocare le proteste su un terreno apertamente conflittuale: grazie anche alla pratica della cosiddetta violenza diffusa, PO contava di «trascinare» di nuovo all'offensiva un movimento le cui istanze di rottura rischiavano di essere riassorbite nel quadro del rilancio dell'iniziativa del riformismo sindacale e politico; si trattava, come ha spiegato Panvini<sup>36</sup>, di sabotare con la violenza il progetto dei riformisti che dirigevano il movimento sindacale e la sinistra parlamentare.

### *Da Lenin a Lussu, e di nuovo a Lenin*

La citata dinamica concorrenziale fra i gruppi si affiancava a un confronto serrato sui riferimenti ideologici privilegiati, sugli schemi di rivoluzione assunti a modello; PO, da questo punto di vista, si tenne alla larga dalla mitologia terzomondista cui si richiamavano le BR, e non si appassionò nemmeno all'epopea resistenziale richiamata dai documenti dei GAP. Le parole che ha usato Piperno, in questo senso, sono eloquenti:

In Potere Operaio si determina (e io collaboro a questa cosa) una specie di critica al modello BR e un'accentuazione invece (se si vuole è una cosa paradossale, ma è fatta in funzione di critica al modello brigatista) degli elementi leninisti del partito. Dunque, non tanto perché credessimo al modello del partito leninista, ma quanto per impedire una sottospecie dell'organizzazione di tipo castrista-maoista, anche un po' confusa, che era sicuramente peggio del modello leninista. Era un'organizzazione del tipo che la lotta si fa clandestinamente e addirittura la direzione della lotta<sup>37</sup>.

Se nelle pagine del giornale «il modello del ragionamento»<sup>38</sup> non smetteva di essere Lenin, le testimonianze dei militanti consentono di ricostruire l'intero quadro dei riferimenti cui risultava ispirata l'elaborazione di PO. La testimonianza di Paolo Laponi, allora responsabile romano del servizio d'ordine di PO, appare da questo punto di vista significativa:

<sup>34</sup> *Due documenti sulla «militarizzazione del movimento»*, ivi.

<sup>35</sup> P. Persichetti, O. Scalzone, *Il nemico inconfessabile*, Odradek edizioni, Roma 2007 [1ª ed. 1999], p. 47.

<sup>36</sup> Si veda a questo proposito G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 40.

<sup>37</sup> Testimonianza di Franco Piperno, disponibile nel cd-rom allegato a G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002.

<sup>38</sup> *Dobbiamo riprendere il lavoro teorico per l'organizzazione*, in «Potere Operaio», n. 46, febbraio 1972.

Io mi misi proprio a studiare i problemi – come dire? – politico-militari; cioè mi misi a leggere a tavolino tutto quello che c’era sull’argomento, credo di aver letto tutto, dall’«Insurrezione armata» a Lussu, Marx stesso [...] Von Clausewitz: tutto quello che c’era io me l’ero letto. Poi cominciai ad applicare questa cosa alla situazione metropolitana<sup>39</sup>.

A colpire in modo particolare è il valore attribuito alla lettura e allo studio di *Teoria dell’insurrezione* di Emilio Lussu, pubblicato per la prima volta nel 1936: l’insoddisfazione del gruppo per lo sviluppo dell’elaborazione delle altre formazioni, attardate – secondo PO – su posizioni di attesa nei confronti dell’imminente crisi finale del sistema capitalistico, portò i suoi attivisti a scoprire il più importante scritto dell’azionista sardo: «lì non si pensava alla fatidica “ora x” – ha ricordato il già citato Massimo Casa – ma si figuravano tante esplosioni di rivolta che avrebbero messo in crisi il potere centrale»<sup>40</sup>.

In un momento in cui i dirigenti di PO insistevano nell’attribuire al gruppo la funzione di «detonatore politico esterno»<sup>41</sup>, un filone della tradizione azionista («un movimento rivoluzionario – aveva scritto Lussu – non attende l’insurrezione popolare spontanea, ma si sforza di provocarla») <sup>42</sup> diventava una risorsa cui attingere per differenziare la propria proposta da quella delle organizzazioni concorrenti, considerate dogmaticamente legate all’attesa dei tempi lunghi della rivoluzione. Lenin e Lussu, in quest’ottica, potevano sembrare integrabili in un unico quadro di riferimenti: «Cominciammo a rileggere Lenin, il *Che fare?*, a studiare il volume *Teorie dell’insurrezione* dell’edizione di Giustizia e Libertà ristampato in copia anastatica»<sup>43</sup>, ha riferito un dirigente fiorentino del gruppo, che – riferendosi a una riunione estiva del 1970 – ha attribuito a Piperno l’avvio di quella riflessione:

In quell’occasione Franco Piperno parlò, per la prima volta, dell’insurrezione e del leninismo. Una parola d’ordine che poi diventò sempre più importante nel corso del 1971. Insurrezione e leninismo erano collegati: insurrezione è un evento rivoluzionario che viene preparato, costruito. Allude a un’idea di rivoluzione che non si realizza spontaneamente, ma che rappresenta il risultato di una scelta soggettiva. Il vecchio non crolla da sé, crolla perché lo si fa crollare.

Tuttavia, sui modi di intendere le cosiddette «funzioni di rottura» – si tratta dell’espressione utilizzata da Paolo Virno<sup>44</sup> – l’organizzazione ben presto si sarebbe divisa: soprattutto a seguito degli scontri di Milano del marzo 1972<sup>45</sup>, giudicati successivamente da Negri come il momento culminante dell’«esistenza separata»<sup>46</sup> dei gruppi dalle dinamiche delle

<sup>39</sup> Testimonianza di Paolo Lapponi, in *Storie di lotta armata*, a c. di R. Catanzaro, L. Manconi, il Mulino, Bologna 1995, p. 192.

<sup>40</sup> Testimonianza di Massimo Casa, cit., p. 97.

<sup>41</sup> Testimonianza di Massimo D’Alessandro, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 117.

<sup>42</sup> E. Lussu, *Teoria dell’insurrezione*, Gwynplaine edizioni, Camerino (AN) 2008 [1ª ed. 1936], p. 129.

<sup>43</sup> Testimonianza di Giovanni Contini Bonacossi, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 79.

<sup>44</sup> Testimonianza di Paolo Virno, in *Gli operai*, a c. di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, DeriveApprodi, Roma 2005, p. 312.

<sup>45</sup> L’importanza di quegli scontri per le dinamiche del dibattito di allora è sottolineata anche in A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008, p. 168.

<sup>46</sup> A. Negri, *Un passo avanti, due indietro: la fine dei gruppi*, in AA.VV., *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli Editore, Milano 1974, p. 183.



mobilitazioni di massa, in seno a PO sarebbero venute definendosi due posizioni sempre più divergenti, difese dai due dirigenti principali dell'organizzazione, Piperno e Negri.

Il primo enfatizzò con sempre maggior insistenza la centralità della funzione avanguardistica del «partito dell'insurrezione», che avrebbe dovuto strutturarsi in modo sempre più rigido attorno al cosiddetto doppio livello (politico e militare); il secondo, invece, esplicitò il proprio scetticismo nei confronti di tale impostazione, per avviare la teorizzazione di forme di «guerriglia diffusa a bassa intensità»<sup>47</sup>. Il dissidio emerse chiaramente nel corso del congresso nazionale che si tenne nel giugno del 1972 a Firenze, alla conclusione del quale Piperno sostituì Negri alla testa del gruppo, a sanzione dell'affermazione definitiva della linea che sosteneva assieme a Scalzone.

In quale direzione si stava muovendo Negri? Non mancano i testi, elaborati fra il 1972 e il '73, che consentono di descrivere l'indirizzo della sua elaborazione di allora; si tratta di un'elaborazione che non rinuncia affatto al confronto con il pensiero leniniano, ma che ne propone una rilettura completamente diversa da quella «ufficializzata» in PO: secondo l'espressione dello stesso Negri, un «ammodernamento»<sup>48</sup>. Non è un caso che proprio a cavallo di quei due anni il professore padovano abbia dedicato al rivoluzionario russo un intero corso universitario, le cui lezioni furono poi pubblicate nel 1976 con il titolo *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*<sup>49</sup>. Vi si trova un Lenin letteralmente stravolto rispetto a quello che veniva «celebrato» nel gruppo: nessuna concessione alla retorica insurrezionalista, nessuna apologia della funzione separata e detonatrice dell'avanguardia di partito, e nessuna escursione nel campo della cultura azionista. In uno scritto redatto sempre nel 1972, *Partito operaio contro il lavoro*, le conclusioni di Negri erano esplicite: «Il partito attraverso l'insurrezione usa, sfrutta, accelera la crisi dei padroni. Il partito leninista corre soggettivamente la via dell'accelerazione di una situazione congiunturale per trasformarla in un momento di sovversione, gioca le contraddizioni secondarie, le crisi ecc. Ma tutto ciò non è più dato»<sup>50</sup>.

La divaricazione con la linea prevalente in PO appariva ormai delineata nei suoi aspetti fondamentali, e l'impegno del professore padovano risultava orientato a definire le basi della nuova aggregazione cui stava lavorando assieme ai suoi sostenitori; essa iniziò a prendere forma nel corso del convegno nazionale degli organismi operai autonomi che si tenne nel marzo del 1973 a Bologna, e che solitamente viene considerato il primo momento di raggruppamento dell'area della cosiddetta Autonomia operaia.

---

<sup>47</sup> Testimonianza di Francesco «Cecco» Bellosi, in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., p. 35.

<sup>48</sup> A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Ombre corte, Verona 2007 [1ª ed. 1979], p. 109.

<sup>49</sup> A. Negri, *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*, CLEUP, Padova 1976.

<sup>50</sup> A. Negri, *Partito operaio contro il lavoro*, in AA.VV., *Crisi e organizzazione operaia*, cit., p. 131.

*La «quadratura del cerchio»*

Nel corso di quelle settimane le due linee avrebbero continuato a scontrarsi anche all'interno di PO (precipitando in un duro conflitto, in occasione del «rogo di Primavalle»<sup>51</sup> e divaricandosi definitivamente in occasione del congresso di Rosolina, in provincia di Rovigo, che si svolse fra maggio e giugno), costrette entrambe a confrontarsi pure con l'attivismo delle BR: il gruppo di Curcio, nel frattempo, aveva scelto la clandestinità, senza diminuire affatto la propria capacità di conquistare attenzione attorno al clamore delle proprie azioni. Il problema della militarizzazione dello scontro politico diventò oggetto di confronti accesi in quella fase: fu in modo particolare il rapporto che avrebbe dovuto intercorrere fra le lotte di massa e il ricorso alla violenza a provocare discussioni cui nessuno dei gruppi della sinistra extra-parlamentare si sottraeva.

Se all'interno di LC stava maturando un orientamento maggioritario fondato sulla presa d'atto che la linea della violenza d'avanguardia appariva impraticabile, in PO si scontravano due modi d'intendere quel genere di violenza, che sarebbero stati praticati nel corso degli anni successivi. Una parte, quella legata a Piperno, ribadiva la necessità dell'«irrigidimento organizzativo», in funzione della riproposizione della «teoria dell'insurrezione»: la convinzione era quella di mantenere una posizione saldamente collocata «nel solco della tradizione comunista»<sup>52</sup>. L'altra, quella legata a Negri, rilanciava la polemica contro la logica da «partitino» e «il terzinternazionalismo più becero»<sup>53</sup> attribuiti ai piperniani:

I gruppi sono coinvolti in un pesante meccanismo di dissoluzione, l'unico sbocco sembra consistere nel recupero di legami istituzionali o, di converso, nella determinazione terroristica individuale. Nascono partitini e si forma un sottobosco mobile, instabile e pericoloso. La parola d'ordine della costruzione del partito e dell'organizzazione dell'insurrezione si sfilaccia dentro scelte minoritarie incapaci di riproduzione massificata.

L'alternativa proposta dall'area dell'Autonomia che si stava aggregando (con il sostegno di Negri) era rappresentata dall'esaltazione del cosiddetto «partito armato di Mirafiori»: il riferimento andava ai tre giorni in cui lo stabilimento FIAT venne bloccato dalla violenza di alcuni gruppi di operai in sciopero alla fine del marzo del 1973<sup>54</sup>. Quell'esperienza avrebbe dimostrato, secondo la lettura che ne propose Negri, la possibilità di costruire «il partito di massa degli operai armati, rompendo la scelta assurda fra avanguardia armata e

<sup>51</sup> Si trattò di un attentato incendiario che colpì – il 15 aprile 1973 – l'abitazione di Mario Mattei, un dirigente di Primavalle del MSI, e in cui morirono due dei suoi figli; all'interno di PO si aprì un'indagine per verificare le responsabilità: vennero interrogati alcuni militanti del servizio d'ordine di Primavalle, ed emerse la loro responsabilità. L'organizzazione, tuttavia, decise di difenderli e di mandarli all'estero, ma Piperno venne accusato da Negri per l'incapacità di controllare l'operato di un pezzo dell'organizzazione.

<sup>52</sup> Testimonianza di Mario Dalmaviva, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 144.

<sup>53</sup> *Un passo avanti, due indietro*, cit., p. 183.

<sup>54</sup> Gli operai in lotta per il contratto, supportati dai volantini di LC e PO, bloccarono gli ingressi degli stabilimenti con picchetti molto duri: vennero incendiati i pullman che avrebbero dovuto portare i «crumiri» al lavoro. Il contratto venne firmato all'inizio di aprile, ma i risultati (inquadramento unico, 16 mila lire di aumento uguali per tutti, quarta settimana di ferie pagate, 150 ore) apparvero insoddisfacenti ai militanti dei gruppi.

masse disarmate»<sup>55</sup>. L'esaltazione di quella lotta, analizzata a fondo nel corso di un seminario che l'area dell'Autonomia svolse a Padova a luglio, portò Negri e i suoi sostenitori a ritenere che si fossero finalmente create le condizioni per superare la scissione tradizionale fra «movimento di massa» e «istanze di attacco»<sup>56</sup>.

Durante il seminario di Padova non mancarono gli interventi che si confrontavano con la rilevanza sempre maggiore che andavano acquisendo le azioni dei gruppi clandestini, delle BR in particolare: la formazione di Curcio e Franceschini, infatti, aveva messo a segno nel periodo precedente i primi cosiddetti sequestri-lampo, ai danni di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, di Bruno Labate, dirigente della CISNAL di Torino, e di Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo. Si era trattato di iniziative concepite dalle BR per consolidare i rapporti politici con i gruppi di operai più agguerriti attivi nelle realtà in questione, gruppi che avevano deciso di partecipare al seminario convocato dai fuoriusciti di PO impegnati nella costruzione della cosiddetta Autonomia operaia.

I resoconti dei lavori svolti consentono di intuire la preoccupazione diffusa per quel che iniziava ad apparire come «uno sfasamento tra possibili azioni di avanguardie che si notano in questi ultimi tempi all'esterno delle fabbriche» e quel che veniva definito come «livello di massa»<sup>57</sup>; i rapimenti che erano stati realizzati, pertanto, venivano considerati come azioni «che pur marciando dentro a questo processo [le lotte di massa] rappresentano per molti aspetti delle deviazioni da questo processo stesso, che continuamente ha in sé una dimensione di massa»<sup>58</sup>. All'«estremismo bellico, che è finito in forme terroristiche pure e semplici» si sentiva l'esigenza di opporre una linea che sapesse legare costantemente le pur rivendicate «necessità di attacco con quella che è la richiesta operaia in questo momento che è nuovamente, come sempre, richiesta di obiettivi materiali»<sup>59</sup>. Esplicita fu la critica alla proposta delle BR del portavoce<sup>60</sup> del Comitato politico dell'ENEL di Roma:

Non ci può essere una divaricazione tra l'essere politico e l'essere militare. Lo stesso concetto di autonomia, la stessa pratica dell'autonomia comporta questo [...]. Quello che non accetto rispetto ai compagni di B.R. è il loro mettersi al servizio, oppure il loro calare nello scontro una struttura che ritiene essere già il partito armato dell'autonomia operaia o del popolo<sup>61</sup>.

Non la violenza in quanto tale, pertanto, ma il modo in cui essa veniva organizzata e praticata rappresentava, come spiegò Negri nelle conclusioni del seminario, «il problema»<sup>62</sup>, un problema molto simile a quello della «quadratura del cerchio»<sup>63</sup>. Violenza di massa o d'avanguardia? Azioni dal carattere offensivo o difensivo? Guerra di lunga durata o urgen-

---

<sup>55</sup> *Il partito armato di Mirafiori*, in «Potere Operaio», n. 50, novembre 1973 (numero monografico pubblicato col titolo *Ricominciare da capo non significa tornare indietro*).

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Riflessione sulle lotte dal '68 ad oggi*, ivi, p. 23.

<sup>58</sup> *L'autonomia operaia e il movimento*, ivi, p. 83.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>60</sup> Probabilmente Vincenzo Miliucci.

<sup>61</sup> *L'esperienza dell'autonomia non si esaurisce nella grande fabbrica*, in «Potere Operaio», n. 50, novembre 1973, p. 93.

<sup>62</sup> *La direzione operaia deve mediare l'autonomia e la forza d'attacco*, ivi, p. 102.

<sup>63</sup> *Recuperare le forze soggettive create dai gruppi*, ivi, p. 106.

za dello scontro? Lotta armata o terrorismo? Sono questi i nodi problematici che vennero affrontati dalle varie organizzazioni, non senza che nelle stesse – come si è visto – si sviluppasse orientamenti diversi. Era, in modo particolare, la valutazione del rapporto fra il livello di mobilitazione delle masse e l’iniziativa dei gruppi più politicizzati a continuare a generare controversie, come in tanti altri momenti della storia delle organizzazioni rivoluzionarie, costrette a fare i conti con gli stessi problemi enunciati a Padova (in forma ultimativa) da Negri: «O l’autonomia riesce a determinare un rapporto cosciente tra momento di massa che interpreta con la sua stessa esistenza e momenti di avanguardia che deve soggettivamente formare; oppure, se questo non avviene, tutto il nostro tentativo, tutta questa nostra ipotesi salta»<sup>64</sup>.

Nel caso del gruppo che era stato fondato da Piperno, Negri e Scalzone (e che si sciolse, di fatto, nella seconda parte del 1973), tali controversie furono condizionate da fattori che avevano rappresentato motivi di diversificazione interna dalle origini dell’esperienza: non a caso il professore padovano ha parlato di «mancanza di direzione» e di «divisione di settori»<sup>65</sup> come di elementi senza i quali le vicende del gruppo apparirebbero incomprensibili. Dalla nascita nel settembre del 1969, infatti, PO si era configurato come un aggregato di esperienze territoriali che avevano trovato un grande momento di condivisione nell’intervento alla Fiat dell’estate di quell’anno, ma che conservarono poi configurazioni differenziate che non smisero di pesare nell’evoluzione del dibattito interno. Sergio Bologna è stato molto efficace nella descrizione della dinamica convulsa che portò alla costituzione del gruppo:

Da qualche tempo Toni Negri si era rimesso in movimento e faceva la spola tra Padova, Roma e Milano e voleva convincere il Movimento studentesco romano di Piperno e Scalzone a unirsi in matrimonio con gli operai di Marghera per saldare poi l’alleanza con noi di Milano. Quindi a noi diceva che a Roma erano pronti 100-200 quadri per l’intervento in fabbrica, a loro diceva che noi avevamo in mano Siemens e Pirelli, Eni e Alfa Romeo e quando stava su di giri ci aggiungeva anche la Fiera di Milano. Io ero molto diffidente e sapevo che gli operai di Marghera ragionavano con la loro testa<sup>66</sup>.

Non è un caso, pertanto, che la divisione fra Piperno e Negri fra il 1972 e il ’73 venga da alcuni sintetizzata come uno scontro fra il gruppo dei romani e quello legato all’esperienza precedente del Potere operaio veneto-emiliano, a conferma del persistere di motivi di divergenza irrisolti nonostante anni di militanza condivisa. Un po’ tutte le varie realtà territoriali coinvolte nel progetto ragionavano con la propria testa, e non ci si allontana dal vero se si sostiene che una vera e propria omogeneità politica all’interno di PO non venne mai raggiunta. Persino nel momento probabilmente più alto di sintesi politica raggiunta – il convegno dell’EUR del settembre del 1971 – avevano pesato le differenze, tanto che la decisione di eleggere in quell’occasione Negri segretario era scaturita probabilmente dalla

---

<sup>64</sup> Ibid.

<sup>65</sup> Testimonianza di Toni Negri, in *Gli operai*, a c. di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, cit., p. 245.

<sup>66</sup> S. Bologna, *Il ’68 in fabbrica*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L’orda d’oro*, Feltrinelli, Milano 1997 [1ª ed. 1988], p. 306.

«necessità di controbilanciare l'affermazione della linea romana con la realtà e le esigenze rappresentate dalle situazioni di fabbrica, soprattutto del nord ma non solo»<sup>67</sup>.

## Conclusioni

Approfondire, pertanto, il dibattito che si sviluppò allora attorno all'«indurimento militare» – espressione utilizzata da Giairo Daghini<sup>68</sup> – dello scontro politico significa riferirsi ai testi come ai contesti che segnarono tale confronto, alle provenienze come alla specificità delle varie traiettorie, con la consapevolezza che esso conservò un'articolazione complessa al punto tale da non poter essere risolta nelle semplificazioni (deboli storiograficamente nel senso indicato da Anna Bravo)<sup>69</sup> che rischiano di celarsi dietro l'espressione univoca «partito armato»<sup>70</sup>.

È tale approfondimento che può consentire di approfondire le condizioni che resero possibile la diffusione nell'estrema sinistra del mito della lotta armata; se è vero che le ragioni di tale diffusione possono essere comprese solo alla luce dei vari fattori che s'intersecarono, appare utile richiamare l'attenzione su un aspetto che, nel corso della ricerca svolta a Trieste, è emerso come particolarmente rilevante: la volontà dei gruppi di reagire alla ripresa d'iniziativa di quanti, a sinistra, proponevano una strategia fondata non sulla rottura rivoluzionaria, ma sul cambiamento graduale. Nella fase in cui le organizzazioni sindacali predisponavano gli strumenti – attraverso la promozione dei Consigli di fabbrica e la lotta per le riforme – per riconquistare alla propria influenza i larghi strati della classe operaia, i gruppi, costretti a far fronte a tale dinamica e al rischio della marginalizzazione, si concentrarono attorno all'esigenza di rafforzare l'iniziativa dei nuclei d'avanguardia, cercando di dotarli di una specifica capacità offensiva: essa doveva essere conquistata grazie al ricorso (concepito e praticato in vari modi) alla violenza, intesa come espressione massimamente efficace dell'indispensabile «radicalizzazione del primato della prassi e del soggettivismo»<sup>71</sup>.

Come si è rilevato, la dinamica appare chiaramente nella riflessione di PO; il compito principale cui l'organizzazione si dedicò a lungo fu il tentativo di evitare «l'appiattimento» delle avanguardie «sul livello medio della lotta»<sup>72</sup>, affinché i nuclei di lavoratori collocati su posizioni più estreme non si facessero frenare dalla «vischiosità» e dalla «resistenza passiva»<sup>73</sup> dei settori meno oltranzisti e insistessero nella lotta con finalità apertamente

---

<sup>67</sup> Testimonianza di Francesco Usai, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 374.

<sup>68</sup> Testimonianza di Giairo Daghini, in *Gli operai*, a c. di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, cit., p. 119.

<sup>69</sup> «Instaurare una continuità fra '68 e terrorismo è un'operazione storiograficamente debole e ideologicamente fortissima: serve a poco a capire quegli anni, è perfetta per rappresentarli come un'escalation del terrore, in cui tutto era già scritto fin dalle prime occupazioni universitarie». Vedi A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, p. 231.

<sup>70</sup> Espressione riproposta nel titolo e nelle riflessioni fondanti di P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>71</sup> S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in *Verso la lotta armata*, a c. di S. Neri Serneri, cit., p. 22.

<sup>72</sup> Potere operaio, *Alle avanguardie per il partito*, Edizioni Politiche, Milano 1970, p. 72.

<sup>73</sup> Ivi, p. 73.

insurrezionali<sup>74</sup>. All'interno di questo quadro, alla violenza veniva attribuito un significato esplicitamente pedagogico:

L'organizzazione operaia si caratterizza dunque nella sua capacità di rompere fin dall'inizio ogni filo di continuità e gradualismo che ne legghi gli obiettivi e le forme alla sporca società del salario. L'estrema radicalizzazione di questo aspetto di rottura, l'apologia sistematica della violenza come motivo di educazione e chiave di comprensione del carattere di questa rottura, sono elementi essenziali dell'organizzazione comunista<sup>75</sup>.

«Tentare fin da subito il rovesciamento della condizione operaia»<sup>76</sup>: tutto l'impegno del gruppo apparve allora finalizzato – condizionato com'era da quest'impazienza di fondo – a negare la prospettiva dei tempi lunghi, sia nella sua espressione gradualista (diffusa in seno alle organizzazioni sindacali), sia nella sua espressione più radicale (diffusa in seno ai gruppi d'ispirazione più tradizionalmente maoista). La violenza, da questo punto di vista, appariva – illusoriamente – come uno degli strumenti fondamentali per accorciare i tempi della trasformazione, per imporre la precipitazione degli avvenimenti rivoluzionari, per evitare che il sistema si riequilibrasse dopo le fortissime tensioni dei mesi precedenti.

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 70.

<sup>75</sup> Ibid.

<sup>76</sup> Ivi, p. 73.

## **Documenti e problemi** *Documents and problems*

### **La protezione antiaerea italo-tedesca durante la Seconda guerra mondiale: Milano, Trieste e Berlino**

*The Italo-German Anti-Aircraft defense during the Second World War: Milan, Trieste and Berlin*

*di Fabio Ferrarini*

#### *Introduzione*

In Germania il tema della protezione antiaerea, sia civile che militare, è stata trattata sotto diverse forme e da numerosi autori tramite un'intensa attività di recupero delle fonti e di una copiosa produzione letteraria. Molte di queste opere, inoltre, sono state interamente convertite in formato digitale e messe a disposizione degli utenti di tutto il mondo grazie alla diffusione di divulgazione informatica a cura di parecchi enti pubblici tedeschi come il *Bundesamt für Bevölkerungsschutz und Katastrophenhilfe*, il cosiddetto BKK (Ufficio federale della protezione civile e dell'assistenza di emergenza).

Agli autori tedeschi che hanno raccolto le fonti giuridiche, storiche e tecniche dell'epoca, si sono affiancate le opere di molti studiosi inglesi ed americani che si sono occupati di approfondire le modalità e gli effetti dei bombardamenti attraverso i quali oggi è possibile valutare l'efficacia del piano di protezione antiaerea tedesco nel corso della Seconda guerra mondiale. In Italia, invece, non è stato ancora realizzato un lavoro complessivo di ricerca e ricostruzione delle fonti in materia antiaerea, capace di fornire un'immagine globale del lungo processo di organizzazione della protezione antiaerea civile nel nostro paese fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Pur non mancando valide pubblicazioni relative ai bombardamenti sulle città, all'esperienza dei civili nei rifugi antiaerei, al dramma del bombardamento strategico che ha colpito le città italiane dal 1940 al 1945 e così via, si è creata una lacuna che, se non opportunamente colmata, potrebbe condurci a non comprendere il motivo reale per il quale oggi, sul nostro territorio, sono presenti così tante fortificazioni antiaeree. In particolare risulta opportuno integrare gli studi svolti finora sulle tecniche e sulle norme di protezione antiaerea con l'esplorazione diretta dei rifugi antiaerei presenti in Italia.

Innanzitutto è necessario risalire al momento in cui i governi e le istituzioni del nostro paese, così come quelli di molte altre nazioni, all'indomani della Prima guerra mondiale, hanno deciso di studiare il problema della difesa antiaerea e di allestire delle contromisure adeguate per difendere il territorio nazionale e la popolazione civile. Era fondamentale fare tesoro di quanto avvenuto durante la Grande guerra per capire che l'arma aerea sarebbe diventata la vera protagonista di tutte le guerre future e che, da quel momento in avanti, le nazioni intere sarebbero state (attivamente o passivamente) coinvolte nello sforzo bellico. La «consapevolezza» dell'esistenza di un rischio concreto doveva prima essere affrontata dalle istituzioni e dagli organi politici, dopodiché occorreva compiere il passo successivo ed estenderla alla popolazione. Ciò avvenne attraverso tre passaggi fondamentali: la legislazione, l'organizzazione e la propaganda.

La norma di legge, infatti, è il primo provvedimento concreto attraverso il quale lo Stato disciplina una materia, fissando le regole, le modalità e le finalità da rispettare per la creazione di un piano di protezione antiaerea nazionale. Dopodiché fornisce le coordinate organizzative attraverso le quali indica o istituisce (qualora già non esistano) gli enti competenti all'attuazione dei provvedimenti di legge. Il grande apparato dell'organizzazione è il più importante, perché mette in comunicazione la cima della piramide (lo Stato) con la base di essa (la popolazione): lo Stato deve fornire al cittadino tutti i mezzi di cui servirsi e gli organi ai quali rivolgersi in caso di necessità nella prospettiva di uno sforzo bellico futuro. Così dall'organizzazione si passa alla propaganda, la quale ha un ruolo fondamentale nella diffusione dell'attività di tutela statale verso la popolazione civile. Grazie alla propaganda il cittadino viene informato riguardo alle norme da rispettare nell'ambito della protezione antiaerea. Esse si riferiscono non solo ai testi di legge che possono rivolgersi a soggetti particolari (come i costruttori edili) oppure all'intera collettività, ma si preoccupano di informare la popolazione riguardo alle regole pratiche che la difesa antiaerea implica. Si tratta di norme comportamentali in caso di incursione aerea, di alcune nozioni utili contro l'azione degli aggressivi chimici, sulla gestione del primo soccorso alle vittime e di speciali procedure da seguire in caso di attacco come l'oscuramento.

L'addestramento della popolazione civile non è sufficiente: occorre allestire anche strutture adeguate a garantire la protezione fisica delle persone perciò vengono costruiti i rifugi (o ricoveri) antiaerei. Benché tali strutture non possano garantire l'incolumità totale di tutta la popolazione civile nazionale, è essenziale stabilire un grado di protezione minima capace di limitare il più possibile il numero di perdite umane in seguito alle incursioni aeree. Perciò diventa inevitabile integrare al diritto le conoscenze in materia scientifica (chimica, edile, architettonica e così via). Le norme emanate si preoccupano di fornire indicazioni su come devono essere costruiti i rifugi antiaerei, siano essi realizzati *ex novo* oppure ricavati da cantine e seminterrati opportunamente rinforzati. Tutto questo implica un impegno attivo da parte dei costruttori edili ma anche dei proprietari delle abitazioni, delle aziende e degli stabilimenti industriali, affinché ognuno provveda alla propria incolumità facendo edificare o predisponendo adeguati ricoveri antiaerei. Lo Stato, a sua volta, si impegna a difendere i punti strategici di propria competenza, come le vie di comunicazione (strade, porti, ferrovie, ecc.) e, in via integrativa e sussidiaria, offre alla popolazione civile strutture antiaeree ad uso pubblico che possano sopperire alle negligenze private.

In tal senso la «comparazione» non viene applicata come mezzo per stabilire se il sistema italiano sia stato migliore o peggiore rispetto ad un altro sistema, in questo caso quello tedesco. Essa, anzi, è volta a capire in quale misura il sistema italiano si sia sviluppato, come e quanto sarebbe stato migliorabile oppure quanto avesse da insegnare ad altri paesi (anche alla Germania) nell'ambito della protezione antiaerea civile.



*Legislazione, organizzazione e propaganda: i mutamenti dalla teoria alla pratica*

Nel primo dopoguerra, il fascino esercitato dal «dohuetismo» costituì nel contempo una minaccia ed una prospettiva di sviluppo per tutti i paesi del mondo che auspicavano il ripetersi di una guerra all'indomani del primo conflitto mondiale. Gli studi e le informazioni in materia di protezione antiaerea si svilupparono in tutti i paesi più avanzati, come la Gran Bretagna, la Francia, il Giappone, l'Italia, la Russia, la Germania e così via. Ognuno formulava le proprie ipotesi, conduceva le proprie ricerche, spesso segrete ma talvolta diffuse e pubblicate attraverso i mezzi di propaganda e di divulgazione scientifica. Sicuramente tutto ciò che concerneva la protezione della popolazione civile contro gli attacchi aerei, nel corso degli anni Trenta, era destinato ad emergere senza troppa riservatezza, poiché il timore che la guerra potesse coinvolgere le città nel loro complesso industriale, economico, umano e sociale diventò progressivamente una certezza alla quale porre rimedio.

A tale proposito il primo passo per avviare un programma serio di protezione antiaerea era la «consapevolezza» del rischio: era importante, infatti, non procrastinare la risoluzione del problema a quando sarebbe stato troppo tardi, occorreva predisporre immediatamente le basi per non essere impreparati nel momento del bisogno. Vi sono paesi che, almeno da un punto di vista teorico, si dimostrarono all'avanguardia e presero subito coscienza dei pericoli che la guerra aerea comporta: tra questi spiccano la Russia e, nonostante tutte le conseguenze legate al Trattato di Versailles, la Germania.

Qui, infatti, sin dall'inizio degli anni Venti gli ex-combattenti della Prima guerra mondiale (soprattutto gli aviatori) si attivarono per sensibilizzare la popolazione e le istituzioni sulla difesa antiaerea del territorio (sia civile che militare). I risultati non tardarono ad arrivare: nell'arco di soli dieci anni dalla piccola lega fondata dal generale Grimme, la *Verein ehemaliger Angehöriger der Flugabwehr e. V.*, si assistette alla nascita di nuove leghe, che aumentarono anche in termini di efficienza, presenza sul territorio e disponibilità finanziarie. Prima che i nazionalsocialisti salissero al potere ed imponessero a tutte le leghe di unirsi in un'unica associazione, la RLB, sia a livello organizzativo che legislativo, in Germania era già stato realizzato molto. In tal senso il nuovo governo di Hitler non dovette fare altro che proseguire nel rafforzamento dell'attività di propaganda e nella predisposizione di una legislazione globale, snella ma efficace che potesse preparare la nazione tedesca alla guerra imminente.

In Italia, invece, benché non mancassero gli esperti e le conoscenze tecniche per allestire un valido programma di protezione antiaerea del territorio, emersero difficoltà notevoli in ambito organizzativo e finanziario. Innanzitutto la mancanza di chiarezza e continuità nell'attribuzione di ruoli e competenze tra le varie istituzioni: ministeri, comuni, prefetti, UNPA e così via. In secondo luogo le norme che regolavano il sistema di protezione antiaerea italiano appaiono dettagliate, precise ed accorte ma di complessa realizzazione pratica sia per motivi di carattere economico che sociale. Nonostante gli sforzi capillari, volti a diffondere tra la popolazione la consapevolezza sui rischi che un bombardamento aereo comporta, non si riusciva ancora a comprendere, almeno fino alla fine degli anni Trenta, che un'incursione aerea avrebbe potuto diventare parte integrante della vita quotidiana di un cittadino e, di conseguenza, avrebbe dovuto essere affrontata come un'eventualità tutt'altro che remota.

In linea generale, la difesa antiaerea del territorio esige un adeguato piano di protezione capace di limitare i danni a persone e cose, senza seminare il panico tra la popolazione e consentendo allo Stato di gestire efficacemente l'emergenza attraverso i mezzi di soccorso ed assistenza per i cittadini. Tutto ciò, in Italia, fu supportato da un'intensa attività legislativa che, tra la seconda metà degli anni Venti e l'inizio della Seconda guerra mondiale, non sembrava tralasciare nessun dettaglio. Si considerava, opportunamente, ogni aspetto della protezione antiaerea: la morfologia del territorio, la difesa delle persone, degli animali e delle cose, la salvaguardia dei trasporti e delle industrie, l'eventualità di attacchi con qualsiasi tipo di arma convenzionale e non convenzionale (bombe dirompenti, incendiarie, aggressivi chimici e batteriologici). Tale protezione, infatti, teneva in considerazione sia gli effetti diretti dei bombardamenti (come quelli derivanti dallo scoppio degli ordigni) che quelli indiretti (ad esempio contaminazione delle acque, del bestiame, ecc. attraverso l'uso di aggressivi chimici).

Le autorità della città di Milano, ad esempio, dimostrarono particolare attenzione nella gestione della protezione antiaerea allestendo un piano proprio, in linea con le disposizioni nazionali, ma maggiormente dettagliato. Si trattava di un provvedimento realizzato nel 1936 dalla Commissione prefettizia presso il Comune di Milano per i ricoveri antiaerei, che forniva le «Istruzioni per i progetti di ricoveri antiaerei privati». Anche questo documento fu confrontato con le norme tedesche in seguito alla missione effettuata da Chiodi e Mariani nel 1938 a Berlino per conto del governo italiano, volta a conoscere lo sviluppo del piano di protezione antiaerea nella capitale tedesca ed in generale nel resto della Germania. Dal loro rapporto emerse che, benché l'Italia da un punto di vista legislativo e tecnico non avesse nulla da invidiare all'alleato germanico, per quanto concerneva la capacità organizzativa questo dimostrava di aver raggiunto una fase decisamente più avanzata. Esistevano inoltre facilitazioni tecniche, come i sistemi di filtraggio dell'aria, che in Italia erano stati scartati a priori in quanto troppo costosi, mentre in Germania erano gli unici impianti ammessi dalla legge.

Proprio riguardo al sistema di organizzazione, l'UNPA (che avrebbe dovuto essere sostanzialmente l'equivalente della RLB tedesca) si rivelò come una grande occasione mancata, sia prima dello scoppio della guerra che durante il conflitto. Nessuno può mettere in dubbio il sacrificio e l'impegno dei volontari che ne fecero parte, ma già dagli anni Trenta era il suo stesso presidente, Giannuzzi Savelli, a denunciarne impietosamente le carenze di carattere economico, operativo e propagandistico. Il confronto con la lega unica tedesca, numeri alla mano, risulta imbarazzante, anche se si considera solamente il numero di iscritti: 150.000 iscritti in Italia contro circa 11 milioni in Germania nel 1937. Il paragone risulta altrettanto sorprendente, in base ai dati forniti da Giannuzzi Savelli nel gennaio 1937, anche rispetto ad altri paesi come la Polonia (2 milioni di iscritti) e la Russia (15 milioni di iscritti).

Evidentemente non era stato sufficiente elevare l'UNPA ad ente morale, come avvenuto nel 1934: sarebbe stato necessario elargire fondi senza frammentare le competenze tra i vari enti amministrativi ed affidando all'associazione una maggiore libertà di azione, pur sotto il controllo dello Stato, come avveniva in Germania e negli altri paesi europei. Ciò avrebbe consentito una migliore ripartizione delle risorse umane e finanziarie, ossia la base per l'organizzazione di un piano nazionale di protezione antiaerea adeguato.

Esso infatti, oltre a prevedere le strutture edilizie atte a sostenere un compito così arduo di difesa della popolazione, doveva disporre di persone addestrate a gestire le emergenze (istruttori, assistenti di primo soccorso ecc.) e non poteva limitarsi, come spesso avveniva in Italia, ad una sommaria indicazione delle norme da seguire impartite al capo-fabbricato. In Germania erano state fondate e finanziate scuole di formazione professionale sia per gli insegnanti che per la popolazione, erano state organizzate esercitazioni, era stato diffuso materiale informativo attraverso le riviste specializzate pubblicate dalle leghe, così come filmati proiettati presso le sale cinematografiche, guide illustrate e manuali che sarebbero andati ad arricchire la vastissima letteratura in materia di protezione antiaerea nel corso dei decenni successivi. In Italia non mancò quasi nulla di tutto ciò, ma la grave lacuna italiana fu la quantità, non la qualità: un'associazione di protezione antiaerea più potente e ricca avrebbe potuto coinvolgere maggiormente la popolazione ed ottenere risultati decisamente meno deludenti.

Tale aspetto suona come uno spreco, poiché in altri settori, come quello edilizio (sia normativo che tecnico), l'Italia si dimostrò all'avanguardia rispetto alla Germania. La costruzione di rifugi antiaerei negli edifici di nuova realizzazione, infatti, divenne obbligatoria già dal 1936, a differenza della normativa tedesca che ne rendeva obbligatoria l'edificazione soltanto alla vigilia dell'entrata in guerra, nel 1939. Il rifugio antiaereo presso l'Istituto Virgilio a Milano potrebbe essere un esempio interessante di quanto la tecnica italiana fosse avanzata, o quantomeno attenta, riguardo alla costruzione ed alla progettazione di rifugi antiaerei adeguati. Anche perché proprio i tedeschi erano particolarmente ossessionati dall'eventualità di attacchi con aggressivi chimici ed avevano privilegiato tale aspetto nella realizzazione dei loro rifugi antiaerei. Tuttavia il loro timore (che nel contempo era una previsione) si dimostrò un evidente errore di valutazione. Nel corso del conflitto, infatti, non sembra che siano stati utilizzati aggressivi chimici in quantità significative.

Ma le informazioni riportate da Villa in una sua recente pubblicazione aprono nuovi interessanti scenari riguardo alla produzione ed all'eventuale impiego di aggressivi chimici durante la Seconda guerra mondiale. Ne emerge, infatti, alla luce di un'analisi dettagliata sulle testimonianze riguardanti lo sviluppo di armi chimiche da parte delle forze armate tedesche e alleate, che molti paesi, sebbene segretamente, fossero pronti ad utilizzare tali armi ed eventualmente a difendersi dalla loro azione letale<sup>1</sup>. Sebbene ai fini del presente elaborato il problema degli aggressivi chimici sia limitato all'utilità ed all'efficacia dei rifugi antiaerei in caso di attacco con armi chimiche, è opportuno citare Villa in merito all'attività che le grandi potenze condussero in vista di un loro eventuale impiego: «Più in generale tutte le grandi potenze aumentarono lo stanziamento di fondi destinati alla sperimentazione scientifica e anno dopo anno continuarono a ingrandire in segreto le scorte di ordigni vietati dal Trattato di Ginevra»<sup>2</sup>.

D'altra parte non sarebbe stato opportuno fidarsi ciecamente di quanto stabilito dalle Convenzioni di Washington (1921) e Ginevra (1925) riguardanti il divieto della guerra chimica e batteriologica. Gli Stati firmatari, infatti, si erano impegnati a non condurre una guerra servendosi di aggressivi chimici, ma nello stesso tempo si erano assunti la respon-

---

<sup>1</sup> A. Villa, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano 2010 p. 188.

<sup>2</sup> Ivi, p. 191.

sabilità di effettuare la guerra aerea soltanto per colpire obiettivi strategici e conseguire vantaggi militari. A parziale smentita di quanto sottoscritto dagli Stati firmatari, gli eventi bellici che avevano anticipato la Seconda guerra mondiale (come la Guerra civile spagnola, che vide coinvolta nei bombardamenti anche la popolazione), potrebbero aver convinto i vari Stati a non sottovalutare l'ipotesi che in futuro qualche potenza mondiale avrebbe potuto venire meno agli impegni presi in sede diplomatica.

Tuttavia i gas non erano stati impiegati per motivi di carattere strategico e tecnico, legati all'impiego dei mezzi di attacco ed all'ottimizzazione degli effetti derivanti dalle incursioni aeree. Solo una parte del sistema allestito contro gli aggressivi chimici fu comunque utile nel corso della guerra: la protezione per mezzo delle maschere antigas. Sebbene non fosse servita per difendere le persone dalle intossicazioni di gas asfissianti o irritanti ecc., essa consentì comunque di riparare i civili dalle esalazioni nocive provocate dagli effetti diretti ed indiretti dei bombardamenti: incendi, esplosioni delle condutture del gas, combustione di materiali tossici in seguito agli scoppi e così via.

In tale ambito, almeno da un punto di vista propagandistico, entrambi i paesi sfruttarono immagini forti per attirare l'attenzione e la coscienza della popolazione: madri e figli protetti dalle maschere antigas, intere scolaresche munite di maschera, famiglie riunite intorno alla tavola che la indossano come se facesse parte di un rito quotidiano.

Un altro aspetto molto importante sul quale spesso si concentrò la critica dell'epoca è il sistema di oscuramento delle città. Spesso le autorità, sia tedesche che italiane, imputavano ai cittadini la colpa dei danni eccessivi generati dai bombardamenti per non aver svolto adeguatamente le procedure di oscuramento delle abitazioni private. Di contro sono noti, soprattutto in Italia, gli espedienti adottati dalla popolazione civile per collaborare con le forze angloamericane, servendosi dell'oscuramento come sistema di segnalazione di probabili obiettivi strategici. Proprio per questo, chiunque si fosse reso responsabile di qualche negligenza nell'applicazione dell'oscuramento (fosse esso un capo-fabbricato, un privato cittadino ecc.) sarebbe incorso in pene molto severe. A tale proposito, appena l'Italia entrò in guerra, nel giugno del 1940, furono stabilite misure complesse per la protezione antiaerea che classificavano le diverse zone del Paese in base ad un ordine gerarchico a tre livelli di importanza: P (preminente), M (medio), S (scarso). Questo significa che in alcune aree della penisola la costruzione dei rifugi antiaerei veniva considerata meno urgente, oppure si poteva ricorrere meno ampiamente all'oscuramento. Le città, pertanto, erano divise in tre categorie e l'oscuramento avveniva ad ore prestabilite, che mutavano ogni mese in base al cambiamento della luce solare tra l'alba ed il tramonto. Il sistema complicato che ne sortiva lasciava parecchio spazio interpretativo a livello locale e persino personale.

Nel 1941 e nel 1942 la paura dei bombardamenti si era immediatamente trasformata in panico allorché le persone non riuscivano a trovare i rifugi. In Italia lo Stato non era riuscito a convincere molti proprietari ad investire denaro nella costruzione dei rifugi antiaerei. Così la situazione era rimasta immutata fino al 1942, nonostante le ulteriori disposizioni del 1940, i rifugi non erano stati adeguatamente rinforzati. Le famiglie ricche di Milano potevano permettersi di trasferirsi presso le residenze di campagna o al lago, mentre le classi operaie rimaste in città non potevano godere di appropriati piani di evacuazione.

Il bombardamento di Genova del 22 ottobre 1942 ne è un esempio eclatante: gli effetti dell'incursione su un'area priva di ricoveri scatenò la rivolta popolare. Ma la situazione era

già incandescente dall'ottobre del 1942 quando le proteste, guidate soprattutto dalle donne, si erano trasformate in contestazioni violente (comprendenti il lancio di pietre) contro i proprietari degli immobili abitativi, affinché costruissero o adattassero i rifugi antiaerei per gli abitanti dei fabbricati. Era stato inutile persino l'intervento della polizia, a sua volta assalita dalla folla e, un anno dopo, proprio nel 1942, la situazione era persino peggiorata.

L'atmosfera di panico e terrore generata dalle incursioni dell'autunno 1942 aveva portato le città dell'Italia settentrionale a protestare contro il fascismo e il governo. Questo era esattamente lo scopo che i britannici intendevano raggiungere attraverso la propaganda svolta con il lancio di volantini sulla popolazione, esortandola a ribellarsi contro Mussolini ed il suo regime<sup>3</sup>. Il caos generato dall'impreparazione bellica italiana e gli insuccessi riportati sui vari fronti sin dall'inizio della guerra provocarono la perdita di controllo legislativo della protezione antiaerea.

Invece la Germania si dimostrò capace di virare la propria rotta quando capì che la strategia predisposta prima del conflitto non era più praticabile. Probabilmente Hitler, così come Göring, era convinto che la «guerra lampo» (*Blitzkrieg*) e la difesa contraerea tedesca non avrebbero consentito al nemico nemmeno di penetrare nel territorio tedesco. Il conflitto sarebbe terminato in poco tempo, senza permettere a francesi ed inglesi di reagire alla poderosa guerra di attacco condotta dalla Luftwaffe. Nel caso in cui, inoltre, il nemico avesse provato a violare lo spazio aereo tedesco, la Flak e l'aviazione avrebbero respinto qualsiasi tipo di attacco. Il bombardamento inglese avvenuto nella notte tra il 25 ed il 26 agosto su Berlino, smentì invece le previsioni tedesche, dimostrando che anche le città e la popolazione civile potevano essere potenzialmente bersagli sensibili e, di conseguenza, vulnerabili. A questo punto il sentimento di angoscia che in quella notte si era impossessato dei berlinesi e di tutta la nazione tedesca, convinse Hitler a provvedere immediatamente ed in modo radicale alla protezione delle città e dei suoi abitanti. La protezione antiaerea precedente, caratterizzata prevalentemente da uno scrupoloso rafforzamento delle cantine e dei sotterranei, dalla protezione dei centri industriali e delle reti di trasporto (nella convinzione che fossero tra i pochi luoghi a rischio), dalla pesante fortificazione militare dei confini (soprattutto occidentali ma anche orientali) e dalla difesa personale imprescindibile degli uomini di potere (non solo Hitler, ma anche le cariche più importanti della Wehrmacht, dell'aviazione, del governo e del partito), si estese all'intera nazione.

Il celebre *Führer-Sofortprogramm* nacque esattamente a tale scopo: non si trattava semplicemente di un decreto, ma di una svolta epocale nella protezione antiaerea (sia civile che militare) e nella costruzione delle strutture ad essa collegate: i bunker. Fino a quel momento, infatti, il governo tedesco era stato efficiente e rapido nella costruzione di rifugi antiaerei a scopo militare, ma i rinforzi in ambito civile giunsero più tardi, a conflitto in corso. Il programma di protezione antiaerea civile fu affidato al Generale Lindner del dipartimento della Difesa civile del ministero dell'Aria e quindi sotto gli auspici della Luftwaffe. Lindner sosteneva tuttavia che un programma di tale portata, sia in termini morali che economici, sarebbe stato inopportuno. Innanzitutto perché la fortificazione massiccia

---

<sup>3</sup> C. Baldoli, M. Fincardi, *Italian society under anglo-american bombs: propaganda experience and legend, 1940-1945*, Cambridge University Press 2009, *The Historical Journal*, 52, 4 (2009), p. 1026-1028.

del territorio nazionale avrebbe destato angoscia e preoccupazione nella popolazione, mandandone la resistenza morale ed in secondo luogo perché la costruzione avrebbe richiesto un impiego inaccettabile di materie prime da destinare a settori più importanti. Per la protezione dei civili sarebbe stato sufficiente, sempre secondo Lindner, migliorare e rafforzare ulteriormente le cantine e i rifugi antiaerei già esistenti. Ma nonostante la sua opinione, il programma era stato approvato e di conseguenza esso andava reso esecutivo<sup>4</sup>.

### *Fortificazioni antiaeree: sviluppo, miglioramento ed efficacia finale*

Il *Führer-Sofortprogramm* impose una svolta anche dal punto di vista della denominazione e della classificazione delle fortificazioni antiaeree in ambito civile. Fino a quel momento, infatti, in Italia, in Germania ed in tutto il resto del mondo, si poteva genericamente parlare di «rifugio antiaereo» o «ricovero antiaereo». Le fonti italiane esaminate, infatti, sia in ambito edile che giuridico e propagandistico, non utilizzano mai il termine «bunker» per designare il rifugio antiaereo. Esso, a prescindere dai suoi canoni costruttivi, dal materiale impiegato nella costruzione, dalla sua destinazione o dalla sua tipologia, viene sempre indicato come «rifugio» o «ricovero» antiaereo.

Nella vasta categoria dei «rifugi antiaerei», pertanto, rientravano anche le cantine rinforzate, i seminterrati, le gallerie e tutte quelle strutture edificate *ad hoc*, oppure adeguate successivamente a scopi di difesa antiaerea. Quanto avvenne grazie al *Führer-Sofortprogramm*, invece, implicava una distinzione abbastanza rigida (nell'ambito della protezione antiaerea civile) tra ciò che si può definire propriamente ed esattamente «bunker a prova di bomba» e ciò che, invece, può essere al massimo definito «rifugio o ricovero antiaereo». Anche in Germania, fino alla fine del 1940 si parlava genericamente di *Luftschutzraum* (rifugio antiaereo), intendendo con esso qualsiasi tipo di fortificazione antiaerea (generalmente ad uso civile), fosse essa una cantina rafforzata o una nuova struttura antiaerea munita di porte antigas, pareti in calcestruzzo o cemento armato, impianti di filtraggio dell'aria e così via.

Poiché una struttura antiaerea poteva essere definita a «prova di bomba» soltanto se rispettava i canoni della *Braunschweiger Bewehrung* o «armatura di Braunschweig» (spessore minimo in cemento armato di 2 metri dei muri perimetrali), occorreva una riflessione fondamentale. Le strutture antiaeree visitate presso la città di Milano non erano «bunker a prova di bomba», in quanto non rispettavano i requisiti appena menzionati. Pertanto si dovrebbero inserire nel più appropriato contesto dei «rifugi o ricoveri antiaerei» ed abbandonare, almeno per quanto concerne le strutture analizzate a Milano, il termine «bunker». Se in Italia esistono strutture classificabili come «bunker a prova di bomba» e di rigorosa fabbricazione italiana, certamente non sono tra quelli cui si fa qui riferimento.

Un termine che potrebbe convenzionalmente racchiudere in sé la maggior parte delle strutture antiaeree, fossero esse ad uso civile, militare, industriale, politico-amministrativo e così via

<sup>4</sup> J.E. Kaufmann, H.W. Kaufmann, (Illustrations by Jurga R. M.), *Fortress Third Reich. German Fortifications and Defense Systems in World War II*, Da Capo Press, Cambridge-Massachusetts (United States of America) 2007, pp. 152-153.

è quello indicato nel titolo del presente elaborato, ossia «fortificazioni». Esso infatti, consente di inquadrare ogni tipo di struttura (vallo difensivo, bunker, rifugi antiaerei pubblici, privati, industriali, ecc.) all'interno di un piano generale di protezione antiaerea di una nazione. Ciò significa che ciascun provvedimento reso esecutivo in materia non era parte di un progetto isolato, bensì di uno studio strategico dettagliato e sistematico che ogni governo aveva dovuto affrontare prima e durante il secondo conflitto mondiale per limitare (o accrescere nei confronti del nemico) gli effetti disastrosi dell'allora innovativo e rivoluzionario impiego dell'arma aerea.

Per avere un'idea precisa di come il sistema delle fortificazioni difensive si fosse sviluppato nel corso della storia militare, è utile fare riferimento al pensiero di Chiodi, il quale affermava che «l'arte di costruire le città e l'arte di difenderle sono sempre state sorelle». Nel 1936, in occasione del secondo corso di edilizia antiaerea e ricoveri promosso dal Comitato provinciale di protezione antiaerea e dal regio Politecnico di Milano, Chiodi introduceva la propria lezione come segue:

Le antiche civiltà dell'Egitto e dell'Asia nelle loro famose città che furono tutte fortezze, talora anzi fortezze entro fortezze o veri campi trincerati. Nella Grecia fiorita di arti e maestra di filosofia il sommo Aristotele proclama che la felicità dei popoli risiede nella bellezza delle loro città, ma raccomanda che queste siano fortificate perché la difesa è necessaria quanto l'ornamento. Roma chiede addirittura al *castrum* militare lo schema delle sue città. E mura e torri e case forti come castelli sono la caratteristica della città medievale. L'introduzione della armi da fuoco rivoluziona nel XV° secolo la tecnica poliorcetica, rende inutili le vecchie cortine rettilinee a difesa piombante, costringe le città a cingersi di più ampie cerchie a contorno poligonale frastagliato coi bastioni sporgenti per il reciproco fiancheggiamento dei lati e con gli ampi spalti erbosi sgombri al tiro. E si apre una nuova pagina per l'architettura urbana. Ogni costruttore di città è costruttore di fortezze, dal Filarete a Michelangelo, dal Dürer allo Scamozzi, dal Cattaneo al Vauban<sup>5</sup>.

Egli proseguiva descrivendo il passaggio dalla città medievale a quella moderna sottolineandone le principali mutazioni:

Se la città medievale cercava la sua difesa nel raccogliersi in se stessa come in una chiusa guardia entro uno stretto recinto di mura, le città dei secoli che seguono sentono invece il bisogno di allungare la parata, di allargare il cerchio delle bocche di fuoco assediati. I perimetri difensivi si frastagliano, si fanno più complessi<sup>6</sup>.

Ma l'evoluzione avvenuta nel diciannovesimo secolo portò alla scomparsa del nesso tra architettura urbana e militare, così che al concetto della città-fortezza si sostituì quello dei campi trincerati: le mura avevano perduto il loro valore. Lo sviluppo che ne conseguì, alla luce di quanto affermava Chiodi, è il seguente:

Le città, assillate dai gravi problemi del crescente urbanesimo, volentieri si disfecero degli ostacoli che intralciavano il loro sviluppo, demolendo bastioni, colmando fossati e dila-

---

<sup>5</sup> Promosso dal Comitato provinciale di protezione antiaerea e dal Regio Politecnico di Milano, *Lezioni tenute al 2. Corso di edilizia antiaerea e ricoveri*, Ed. «Il pompiere italiano», Milano 1936, p. 49.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

gando nella proibita cintura delle zone di rispetto militari ed i vecchi anelli fortificati si trasformarono nelle cerchie viarie delle Circonvallazioni, dei Boulevards, dei Ringe, dei Gürtel, delle Rondas, dei Körüt. La millenaria preoccupazione difensiva, che era stata uno degli elementi formativi delle città, scomparve dal novero dei problemi urbani<sup>7</sup>.

Infine, nel ventesimo secolo, lo sviluppo dell'aviazione rese inefficaci le frontiere fortificate degli Stati, così come le mura che cingevano e proteggevano le loro città. Pertanto, come affermava lo stesso Chiodi: «Il problema non è più a due ma a tre dimensioni. Al perimetro difensivo occorre sostituire una ideale cupola di protezione sui nostri centri abitati»<sup>8</sup>.

Sebbene queste pagine siano incentrate sullo studio della protezione antiaerea civile, non sarebbe corretto ignorare anche qualche aspetto tecnico riguardante la scienza militare, proprio perché nella Seconda guerra mondiale, forse per la prima volta, ogni singolo cittadino fu coinvolto attivamente e passivamente nello svolgimento delle operazioni belliche e nei risultati da esse conseguite. Spesso le esigenze difensive si erano incrociate e fuse, come nel caso della torre contraerea di Humboldthain che svolgeva contemporaneamente un ruolo di difesa antiaerea armata (Flak) ed offriva protezione a migliaia di civili durante i bombardamenti sulla città di Berlino.

Un altro esempio riguarda la protezione delle ferrovie, che implicava almeno un triplice vantaggio: la salvaguardia dei trasporti consentiva, infatti, l'incolumità dei civili (e l'approvvigionamento di viveri), la possibilità di muovere unità e mezzi bellici, l'opportunità di non interrompere i traffici commerciali e le attività produttive necessarie alla sopravvivenza di una nazione.

Quando la guerra entrò a fare parte della vita quotidiana, le autorità cercarono persino di edulcorarne gli aspetti morali e materiali che ne conseguivano: i rifugi antiaerei, il razionamento, l'oscuramento erano accorgimenti che garantivano la salvaguardia della popolazione ed assicuravano la vittoria finale del conflitto.

In Germania, durante i primi anni di guerra, i bunker venivano costruiti persino tenendo conto della conformazione architettonica circostante dei quartieri residenziali, inserendoli all'interno del contesto abitativo senza comprometterne troppo l'aspetto estetico. I tetti a prova di bomba venivano ricoperti con tegole o mattonelle e i muri perimetrali venivano ricoperti di vernice esterna di color pietra o mattone. Talvolta sulle pareti venivano dipinte persino porte e finestre *trompe-l'oeil*. Successivamente, in una fase più avanzata del conflitto, venivano tinteggiati in modo tale da adeguarsi alle costruzioni bombardate. Comunque pare che il camuffamento dei bunker fosse di scarso interesse per i bombardieri alleati, al massimo esso sarebbe stato utile per evitare che il nemico li confondesse per errore con obiettivi militari<sup>9</sup>.

In merito alla valutazione dell'efficacia e dell'utilità di queste strutture, è opportuno rifarsi ancora, sia nel caso italiano che in quello tedesco, alle parole pronunciate da Chiodi nel 1936:

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> *Lezioni tenute al 2. Corso di edilizia antiaerea e ricoveri*, cit., p. 49.

<sup>9</sup> J. E. Kaufmann, H. W. Kaufmann, *Fortress Third Reich. German Fortifications and Defense Systems in World War II*, cit., pp. 152-153.



Occorre stabilire un *minimo* di provvedimenti, ma su questo *minimo* insistere inesorabilmente. La prima difficoltà è l'incertezza dei dati di valutazione delle probabili offese alle quali proporzionare le necessarie difese. Ogni studio ed ogni considerazione, purtroppo, si basano inevitabilmente sui dati attuali e non possono prevedere quali saranno le possibilità ed i pericoli del domani.

Tutti gli esperti in materia, infatti, concordavano sul fatto che, ad eccezione di quelle persone e di quelle strutture necessarie alla sopravvivenza politica, economica ed amministrativa della nazione, era impossibile pensare di dotare l'intero territorio di un sistema di fortificazione antiaerea totale, capace di evitare vittime e proteggere la popolazione da qualsiasi tipologia di attacco. La ragionevolezza impose, sia in Germania che in Italia, di stabilire dei criteri in base alla priorità difensiva e strategica delle diverse aree nazionali: giova confrontare, in proposito la classificazione tedesca del 1941 (*Luftschutzorte I. Ordnung*, che comprendeva le città a maggiore rischio di attacco, e la *Luftschutzorte II. Ordnung*, che comprendeva tutte le altre città per le quali non esistono particolari rischi) con quella italiana del 1940 (P come preminente, M come medio, S come scarso).

In Italia, così come in Germania almeno fino al 1941, si valutava l'ipotesi del «colpo in pieno» come un fatto eccezionale, una fatalità che non poteva imporre una protezione tale da salvaguardare i civili nell'universalità dei casi possibili. Tuttavia i fatti vanno oltre il calcolo delle probabilità, così poteva accadere che una bomba colpisse in pieno un rifugio antiaereo, come nel caso del bombardamento avvenuto a Berlino nella notte tra il 22 ed il 23 novembre del 1943 quando un rifugio presso il quartiere di Wilmersdorf venne colpito in pieno e vi morirono 500 persone. Tale cifra, considerata sul totale delle 35.000 vittime civili berlinesi equivale circa all'1,4%, quindi non molto oltre la media cittadina che raggiunge a stento l'1% di vittime sulla popolazione totale di Berlino. Probabilmente un bunker, quindi una struttura «a prova di bomba», avrebbe neutralizzato l'effetto dell'ordigno salvando la vita delle persone ricoverate al suo interno.

Diverso è l'episodio avvenuto a Milano presso la scuola di Gorla, poiché in quella circostanza la bomba si era infilata esattamente nel vano delle scale, il punto in cui una bomba dirompente ottiene gli effetti più distruttivi in assoluto. Tale ipotesi, tuttavia, era ampiamente nota agli esperti di protezione antiaerea e, proprio a tale proposito, era stata stabilita la norma secondo cui il rifugio doveva essere allestito a sufficiente distanza dalle scale e, comunque, in una posizione tale da non consentire che l'effetto-soffio si dirigesse direttamente verso l'ingresso o le pareti del rifugio antiaereo. Benché si tratti di un caso eccezionale dai risvolti tragici, non si deve trascurare che il bilancio di quel bombardamento costituisce (sempre che sia valida la stima di circa 2000 vittime civili) il 30,7% totale delle vittime civili provocate dalle incursioni aeree registrate a Milano nel corso di tutta la guerra.

Si tratta, comunque, di casi particolari, che non possono negare l'efficacia complessiva dei rifugi antiaerei. Il semplice fatto che oggi molti superstiti possano raccontare le loro esperienze, significa che nella maggior parte dei casi, la protezione antiaerea è stata efficace, sia in Germania che in Italia. Costituisce un problema diverso provare a stimare quante vite sarebbero state salvate con un sistema di protezione più efficiente, sia da un punto di vista strutturale che organizzativo, ma ciò non toglie che la fortificazione antiaerea delle città è stata necessaria, certamente migliorabile ma imprescindibile.

Presso la città di Milano non mancarono vibranti proteste sulla quantità di rifugi disponibili, sulla loro abitabilità, sul sovraffollamento, sulla difficoltà di raggiungimento in caso di emergenza, così come in taluni casi a Berlino. Durante il bombardamento sul capoluogo lombardo avvenuto nella notte compresa tra il 24 e il 25 ottobre del 1942 venne riscontrata una deficienza sia quantitativa che qualitativa dei rifugi. Tuttavia, nonostante l'esplosione di una bomba dirompente caduta in prossimità di un ricovero situato in corso Roma, le 1500 persone ospitate al suo interno non subirono alcun danno. Certo, occorre precisare che non si trattava di un colpo in pieno e non è possibile fare una stima del peso relativo all'ordigno, ma resta il fatto che se le vittime civili complessive in seguito alle incursioni aeree furono circa 2000, aver salvato 1500 vite in una sola notte significa davvero molto.

Con una media di 33 morti per incursione ed un totale di 60 attacchi aerei sulla città di Milano, non si può affermare che la protezione antiaerea non sia stata efficace in termini generali, poiché la percentuale di vittime sul numero totale di abitanti ammonta solo allo 0,7% della popolazione. Si può constatare, invece, che in taluni casi, come in quello del bombardamento del 24-25 ottobre 1942, una protezione antiaerea più efficace, soprattutto a livello strutturale (ad esempio resistenza e vicinanza dei rifugi) avrebbero forse consentito di salvare qualche vita in più rispetto alle 150 vittime registrate dalle autorità italiane.

La scarsa abitabilità dei rifugi costituì un disagio notevole per la popolazione civile italiana. Tecnicamente è innegabile che gli impianti di filtraggio dell'aria installati in Germania presentavano dei vantaggi enormi in termini di abitabilità dei rifugi e questo era già stato riscontrato non solo dalla relazione Chioldi-Mariani ma anche da altri autori a partire dagli anni Trenta. I dati raccolti consentono di stabilire almeno due punti principali: 1. La protezione antiaerea a Milano fu necessaria ed utile ma certamente migliorabile, non solo in confronto a quella berlinese ma anche in base alle considerazioni già svolte da esperti come Giannini nel 1941; 2. Milano subì una pesante serie di attacchi ma non pari a quella di Berlino per diversi motivi (tra cui la presenza delle forze partigiane in città), dimostrando maggiore resistenza agli attacchi incendiari che invece rappresentarono uno dei problemi maggiori nella capitale tedesca.

Certamente uno degli aspetti più positivi della costruzione di bunker in Germania consiste nel fatto che, sebbene la loro edificazione fosse cominciata tardi, le strutture tedesche erano probabilmente le più moderne ed efficaci sia in termini di qualità edilizia, efficienza protettiva esterna e di comfort interno. È evidente che un pesante attacco incendiario avrebbe messo in serie difficoltà la sicurezza di queste strutture: il calore interno li avrebbe resi dei forni ed avrebbe quasi sicuramente condotto gli ospiti alla morte<sup>10</sup>. Tuttavia esistevano sistemi antincendio, muri tagliafuoco, impianti di erogazione dell'acqua e di soccorso da parte dei vigili del fuoco, piani di evacuazione, filtri e sistemi di aerazione, che, almeno in linea teorica, erano in grado di limitare i danni.

L'informazione riportata da Foedrowitz, secondo cui nella seconda parte del 1944 i tedeschi elaborarono una versione migliorata della *Braunschweiger Bewehrung*, la cosiddetta *Braunschweiger Bewehrung II*, coincide con quanto testimoniano le fonti raccolte

---

<sup>10</sup> J. E. Kaufmann, H. W. Kaufmann, *Fortress Third Reich. German Fortifications and Defense Systems in World War II*, cit., pp. 152-153.

da Hampe: risulta infatti che le ultime integrazioni in materia di costruzione dei bunker risalgano al 26 maggio 1944<sup>11</sup>. Sul territorio tedesco si contavano circa 3000 bunker e se milioni di tedeschi si salvarono dai bombardamenti il merito va proprio a queste strutture<sup>12</sup>.

Se a Berlino sono state registrate 35.000 vittime civili su una popolazione di circa 4.338.756 abitanti, in seguito a 255 incursioni aeree con una media di 137 morti ad incursione, si può ragionevolmente affermare che le strutture furono ampiamente efficaci. Sarebbe impossibile, invece, fare una stima delle vittime senza l'avvento del *Führer-Sofortprogramm*, ma resta un'osservazione di base fondamentale: esso è stato la conseguenza di un bombardamento irrisorio come quello subito da Berlino nella notte tra il 25 ed il 26 agosto 1940 che tuttavia sorprese e terrorizzò la popolazione civile. Foedrowitz riporta in proposito un dato molto significativo: nell'autunno del 1940, su circa 4,3 milioni di abitanti, solo il 10% della popolazione berlinese poteva contare sulla protezione di un rifugio antiaereo<sup>13</sup>.

Alla fine della guerra il conto delle vittime civili non raggiungeva l'1% della popolazione civile registrata all'inizio del conflitto. Ai dati sulla popolazione totale berlinese andrebbero poi tolte le cifre relative ai profughi, ai deportati, agli sfollati, agli uomini impegnati al fronte ed altri ancora, così come andrebbero aggiunti i prigionieri di guerra e i lavoratori coatti ai quali l'accesso ai ricoveri era precluso. Quanto raccolto finora consente di affermare ciò che segue riguardo alla protezione antiaerea berlinese in tre punti: 1. Il *Führer-Sofortprogramm* fu utile e la protezione antiaerea garantita da esso fu efficace ai fini della protezione civile; 2. Nel corso di quasi tutto il conflitto la costruzione e la progettazione dei bunker furono migliorate e perfezionate; 3. Le strutture «a prova di bomba» si rivelarono certamente più sicure dei tradizionali rifugi antiaerei.

### *Riflessioni sul bombardamento strategico*

Il bombardamento strategico presenta effetti e sviluppi diversi su Milano e su Berlino. In un certo senso Milano costituisce un caso particolare, poiché all'indomani dell'armistizio la città venne occupata dai tedeschi, perciò l'azione che si scatenò su di essa non era più rivolta soltanto contro gli italiani, che fino a quel momento erano considerati nemici, bensì contro i tedeschi che, invece, stavano proseguendo la guerra contro gli stessi nemici con cui l'avevano iniziata. Milano, in un certo senso, divenne un avamposto tedesco nell'Europa centro-meridionale e, di conseguenza, un punto strategico fondamentale. La città era il punto nevralgico dello spostamento logistico militare ed industriale tedesco, che riforniva la Germania e le proprie divisioni stanziata in Italia, passando attraverso la Svizzera. Tale è la ragione per cui spesso i bombardamenti angloamericani si scatenarono contro gli scali

---

<sup>11</sup> *Der Zivilen Luftschutz im Zweiten Weltkrieg: Dokumentation und Erfahrungsberichte über Ausbau und Einsatz*, a c. di E. Hampe, Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, Frankfurt am Main 1963, p. 273.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>13</sup> M. Foedrowitz, *Bunkerwelten: Luftschutzanlagen in Norddeutschland*, Ed. Dörfler im Nebel-Verl, Eggolsheim 2002, pp. 9-10.

ferroviari di Farini, Greco e Lambrate. Gli effetti di questi bombardamenti, tuttavia, influirono più sul morale della popolazione che sulla sopravvivenza del sistema bellico tedesco.

Il rapporto tra «danni morali» e «danni materiali» suggerisce una chiave di lettura che può anche basarsi su dati oggettivi. I «danni materiali» prodotti dai bombardamenti, soprattutto sulle abitazioni e sull'approvvigionamento di viveri, generò «danni morali» altrettanto ingenti, a prescindere dalla loro valutazione numerica: sfollamenti, drammi familiari, sociali, umani. Tali danni si possono desumere dalle migliaia di senzatetto, a Milano come a Berlino, che persero tutti i propri beni, dovettero abbandonare parenti, amici, luoghi d'infanzia e spesso non sarebbero nemmeno riusciti a farvi ritorno dopo la fine del conflitto.

A prescindere dagli esiti conseguiti dalla propaganda di regime, sia a Milano che a Berlino, le incursioni aeree entrarono a far parte della vita quotidiana dei cittadini. Spesso furono persino sottovalutate, poiché non sempre la loro violenza era tale da scatenare un panico incontrollato e danni ingenti. Forse in alcune fasi della guerra sembrò persino normale vivere a contatto quotidiano con gli allarmi, le fughe presso i rifugi e i disagi giornalieri che spesso non impedivano ai cittadini milanesi e berlinesi di recarsi al lavoro, così come agli studenti di frequentare le scuole e le università.

Rastelli si domanda ragionevolmente se i bombardamenti su Milano siano stati utili agli angloamericani per vincere la guerra e fino a che punto le distruzioni abbiano inciso sulla città e sulla provincia. La risposta alla prima domanda è affermativa, ma in misura limitata. Mentre i bombardamenti del 1940, dell'ottobre 1942 e del febbraio 1943 non avevano avuto nessuna utilità, quelli dell'agosto 1943 ebbero senz'altro un impatto strategico, ponendosi come punto di riflessione per il governo italiano che doveva trattare l'armistizio con gli angloamericani. Dopo il settembre 1943, essi conseguirono un certo risultato nel rallentare, mai nell'interrompere il traffico militare tedesco. I bombardamenti sugli scali merci ebbero scarsa efficacia, quelli sulle strade e sulle ferrovie ebbero solo un effetto terroristico sulle popolazioni civili.

Eccetto alcune fabbriche pesantemente colpite ma mai rase al suolo, come l'Alfa Romeo, la Breda, l'Isotta Fraschini, la Bianchi, la maggior parte delle distruzioni avvennero sulle case d'abitazione del vecchio centro storico, quindi senza alcun valore strategico per fermare la produzione militare, italiana prima e tedesca poi.

Gli effetti dei bombardamenti si fecero sentire nel lungo periodo dopo la fine della guerra. Le incursioni lasciarono molti problemi materiali, morali e sociali, a partire dalla necessità di dare un alloggio a tutti i senzatetto. La prefettura cercò di ritardare il più possibile il rientro degli sfollati e nello stesso tempo di allontanare più di 100.000 persone che, nel corso della guerra, erano rimaste a Milano (rifugiati da altre località, sbandati, profughi, profittatori ecc.) che non volevano o non potevano tornare alle proprie residenze. Si cercò di allontanare anche il problema della necessità di alloggi con la coabitazione o con villaggi di casette sistemati nei grandi viali della periferia o in altri quartieri con prefabbricati. Si erano anche formate alcune zone di barricate nell'estrema periferia. La ricostruzione fu però relativamente rapida, favorita anche dal fatto che il tessuto urbano vero e proprio (strade, servizi, trasporti) aveva resistito. Alcune grandi industrie, come la Pirelli, la Breda e la Bianchi, non ricostruirono i loro stabilimenti in città e spostarono tutta la loro attività fuori Milano, contribuendo così a modificare il tessuto sociale.

Per quanto concerne la situazione tedesca alla fine della guerra, gli investigatori statunitensi concludono che gli effetti dei bombardamenti sono stati più influenti della sconfitta

militare nel discreditare il nazionalsocialismo. Secondo Kettenacker, dopo che erano emersi i crimini commessi contro l'umanità in nome della Germania, molti tedeschi cominciarono a percepire il bombardamento aereo come una sorta di punizione per quanto accaduto. Egli conclude affermando che una nazione sulla quale la guerra aveva prodotto danni così ingenti, sia fisici che morali, non poteva essere persuasa che i conflitti potessero essere risolti con la forza<sup>14</sup>.

Probabilmente, per capire davvero quali possano essere gli effetti di un bombardamento aereo, si dovrebbe stabilire una scala di intensità, come per le calamità naturali (ad esempio i terremoti) che, in base ai danni prodotti su persone e cose possa dare un'approssimazione oggettiva degli effetti sulla popolazione civile. Tuttavia, un fattore altrettanto importante sarebbe la prevenzione e la capacità di provvedere all'incolumità individuale e collettiva in condizioni di emergenza: questo è esattamente il primo canone sul quale si è basato il lunghissimo (e sotto molti aspetti incompleto) percorso di protezione antiaerea civile nel periodo compreso tra l'inizio degli anni Venti e la fine della Seconda guerra mondiale

### *L'occupazione tedesca in Italia: il caso di Trieste*

Prima di fornire una rapida descrizione di alcune strutture antiaeree presenti nell'area di Trieste, occorre esaminare alcune considerazioni riguardo all'importanza strategica della città. In particolare dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando le forze tedesche occuparono la città di Trieste e il fascismo italiano continuava la guerra nel nord-Italia in posizione ormai subalterna rispetto all'alleato germanico. Considerata l'importanza strategica indiscutibile della città di Trieste e del suo spazio circostante, è lecito e ragionevole pensare che, in base a diverse esigenze, tedeschi, anglo-americani, jugoslavi e sovietici ne considerassero la conquista ed il mantenimento di vitale importanza ai fini del successo bellico.

Innanzitutto i tedeschi i quali, stabilendo proprio a Trieste il centro nevralgico del Küstenland, rafforzarono il sistema amministrativo, industriale, militare e difensivo dell'intero Litorale adriatico. Non solo attraverso una rigida disciplina amministrativa e giudiziaria, ma anche servendosi di strutture e personale volte a rendere l'area inespugnabile nel caso di eventuali attacchi provenienti dall'Adriatico. Ne sono una dimostrazione evidente, ad esempio, le fortificazioni antiaeree destinate a costituire l'imponente progetto di fortificazione del cosiddetto Vallo adriatico. Così come è significativo l'intento di salvaguardare il proseguimento, anche nel caso di pesanti bombardamenti anglo-americani, dell'attività politica ed organizzativa del Reich dando protezione agli uffici, ai documenti ed agli uomini-chiave dell'apparato burocratico-militare tedesco: nella fattispecie, ad esempio, Rainer e Globocnik. Per quest'ultimo, in particolare, pare sia stato costruito il complesso (mai ultimato) di strutture antiaeree denominato «Kleine Berlin».

Subito dopo l'armistizio, per gli anglo-americani così come per i sovietici, era evidente nonché necessario, stabilire degli accordi di futura spartizione dei territori sottoposti alla

---

<sup>14</sup> L. Kettenacker, *The German Debate, in Terror from the sky : the bombing of German cities in World War II*, a c. di I. Primoratz, New York-Berghahn 2010, p. 218.

dominazione nazi-fascista al termine della guerra. Nel dicembre 1943, a Teheran, Churchill propose per la prima volta di realizzare uno sbarco anglo-americano in Istria, in modo da affrontare direttamente l'avversario tedesco. Il suggerimento britannico non sembrò trovare accoglimento né da parte americana, né da parte sovietica. Tuttavia l'idea venne reiterata da Churchill nel corso di tutto il 1944, soprattutto alla luce dei crescenti successi jugoslavi in Istria e in Dalmazia. Non è arduo supporre che Churchill fosse preoccupato della preponderanza comunista nell'Europa orientale

L'impressione è che gli americani non abbiano voluto appoggiare la proposta britannica poiché, in prospettiva futura, sarebbe stato molto più utile arginare la potenza sovietica attraverso una politica di equilibrio planetario «bipartita», tra USA e URSS, anziché «tripartita» comprendente una rinnovata e democratica comunità di Stati europei (liberati dal nazi-fascismo) e riportati nell'alveo delle democrazie parlamentari liberali, social-democratiche e anti-comuniste. Tra queste, ovviamente, avrebbe avuto un ruolo fondamentale la nuova Germania.

Lo sbarco in Istria, concentrando le proprie energie su Trieste, potrebbe essere considerato come la «chiave di volta» interpretativa per le future scelte politiche degli Alleati. Sarebbe perciò prezioso capire come e perché lo sbarco sia stato evitato. In quale misura i rapporti segreti tra anglo-americani e jugoslavi ne hanno influenzato la mancata realizzazione? Inoltre gli anglo-americani si fidavano degli jugoslavi al punto tale da unirsi in una simile impresa? Nel caso in cui la risposta sia negativa occorre capire in base a quali elementi gli jugoslavi si sono dimostrati inaffidabili.

Il leader occidentale che aveva le idee più chiare rispetto ad un futuro utilizzo dei territori della Venezia Giulia sembrava essere proprio Churchill. Per il leader britannico, Trieste e l'Istria rappresentavano aree strategiche di collegamento attraverso le quali le armate occidentali avrebbero potuto raggiungere Vienna. Il loro possesso avrebbe anche rafforzato la posizione negoziale degli alleati occidentali nei Balcani rispetto all'URSS. Churchill propugnò instancabilmente lo sbarco in Istria alla Conferenza di Teheran, nel corso del 1944 e ancora nel gennaio 1945 il fallimento del piano era dovuto sostanzialmente alla divergenza tra Churchill e Roosevelt sulla strategia da seguire rispetto agli assetti internazionali postbellici: mentre il premier britannico seguiva una linea di ripartizione di sfere di influenza con l'Unione Sovietica sullo scacchiere europeo, riprendendo linee di politica estera già messe in atto dopo la Prima guerra mondiale (formazione di confederazione di Stati nell'Europa centrale), Roosevelt puntava ad un accordo globale con l'URSS a livello planetario<sup>15</sup>. Churchill era convinto che gli Alleati potessero proseguire oltre Trieste e Lubiana, raggiungendo l'Austria. Tentò di convincere gli USA a sferrare un attacco nella cosiddetta «ascella adriatica» contro la Germania<sup>16</sup>.

Subito dopo la caduta di Mussolini, il Gauleiter dr. Rainer aveva richiamato l'attenzione sul pericolo che tale evento costituiva per la sicurezza del Reich. La zona del Litorale Adriatico, infatti, era esposta alla minaccia di uno sbarco nemico ed all'azione di formazioni partigiane operanti tra il confine del Reich e l'Adriatico: era pertanto necessario poten-

<sup>15</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Società Editrice il Mulino, Bologna 2007, p. 265-266.

<sup>16</sup> G. Cox, *La corsa per Trieste*, Goriziana, Gorizia 1985, p. 36.

ziare le fortificazioni costiere<sup>17</sup>. Tale convinzione venne confermata dallo stesso Rainer il quale, nel corso della sua deposizione presso il giudice istruttore del tribunale militare della IV armata jugoslava, rilasciò la seguente dichiarazione:

Dopo la caduta del fascismo cominciai a riflettere sulle conseguenze. Personalmente ero convinto che l'Italia avrebbe rinunciato all'Asse Roma-Berlino. Ebbi il timore che l'Italia si mettesse dalla parte nemica il che avrebbe significato pericolo immediato per la regione governata da me, soprattutto nel caso di uno sbarco anglo-americano a Trieste<sup>18</sup>.

Nel piano di protezione antiaerea avviato in occasione del secondo conflitto mondiale, era stata prevista la realizzazione di 19 gallerie, 17 a Trieste, una a Monfalcone ed una a Muggia, per un totale di 37.400 mq. utili. Come riportato in un documento datato 22 maggio 1944, i lavori erano stati così suddivisi: all'impresa Lanari Antonio la galleria Via Bonaparte-Cantieri e quella Corso Littorio-Sandrinelli; all'impresa Colombo Emilio la galleria via Pondaes-Sandrinelli e quella di Scorcola; all'impresa Palaferri Vittorio la galleria Mamelì-Eremo; all'impresa Farsura Angelo il ricovero Luigi Razza e la galleria di Monfalcone-salita Granatieri; all'impresa Petrucco Alvie la galleria Gretta; all'impresa SACESI la galleria di viale XX Settembre e quella di Muggia; all'impresa Italstrade la galleria di piazza Carlo Alberto, quella del rione Littorio (non individuata) e quella di Ponziana; all'impresa Mazzorana la galleria di Servola; all'Immobiliare veneta la galleria Sonnino-San Vito e quella di via Cologna-Scala Margherita; all'impresa Iglori Ulisse la galleria dell'Università ed all'Impresa Puricelli Ezio la galleria di Scala Ponticello. Nel settembre 1944, il Comitato provinciale per la prevenzione antiaerea annunciò il completamento di undici gallerie-ricovero. Queste si aggiungevano ad altri tredici ricoveri già operativi ed alle varie gallerie di attraversamento ferroviario stradale presenti in città, per un totale di circa 42.000 mq. ed una capacità di oltre 170.000 persone.<sup>19</sup>

Alcuni ricoveri antiaerei ad uso pubblico erano utilizzati da particolari gruppi di persone. La galleria dei Campi Elisi veniva usata dai dipendenti della Fabbrica Macchine e dei Cantieri, il rifugio presso il teatro Romano dagli impiegati del Comune. Nelle gallerie civili della «Kleine Berlin», invece, durante i bombardamenti si rifugiava il personale delle Poste e delle Ferrovie. Il ramo della galleria di Gretta che esce in viale Miramare era denominato, nei vecchi documenti, «Galleria Ricovero FF.SS.»<sup>20</sup>.

Proprio la «Kleine Berlin», è una delle strutture di maggiore interesse per quanto riguarda il periodo di occupazione tedesca della città di Trieste e, di conseguenza, del Litorale adriatico. La «Kleine Berlin» è un sistema di gallerie antiaeree di uso civile, collegato ad un rifugio militare. Quest'ultimo risale al periodo dell'occupazione tedesca e risultava collegato sia alla soprastante villa di Angelo Ara (oggi demolita), che alle cantine del Tribunale<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia, 1979, p. 90.

<sup>18</sup> Deposizione di Rainer al giudice istruttore del Tribunale Militare della IV armata jugoslava, in K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico*, cit., p. 90, p. 225.

<sup>19</sup> A. Halupca, *I sotterranei di Trieste*, Italo Svevo, Trieste 1988, p. 190.

<sup>20</sup> Ivi, p. 182.

<sup>21</sup> Ivi, p. 191.

Con la designazione di «Kleine Berlin», si intende circoscrivere il vasto complesso di gallerie antiaeree risalente alla Seconda guerra mondiale che si apre nel muraglione eretto fra via di Romagna e via Fabio Severo. Si tratta di un nome coevo alla struttura e ciò si può affermare in base ad un documento che menziona il complesso presso la zona del Palazzo di Giustizia, denominata proprio «Piccola Berlino»<sup>22</sup>. Pare, infatti, che nella zona i tedeschi avessero requisito numerosi palazzi per installarvi comandi ed uffici. La Villa di Angelo Ara, ad esempio, venne adibita ad abitazione del generale delle SS Globocnik. L'area circostante veniva chiamata dai triestini esattamente «Piccola Berlino»<sup>23</sup>. La presenza di una struttura simile, soprattutto in considerazione del suo uso militare, potrebbe avvalorare l'ipotesi che la fortificazione di Trieste fosse particolarmente utile nel caso di un eventuale sbarco anglo-americano in Istria.

### *Considerazioni finali*

Da quanto esposto finora è emerso un dato evidente su come Italia e Germania avessero affrontato il problema della protezione antiaerea. Fino al bombardamento dell'agosto 1940, Hitler e i suoi generali erano convinti che il territorio tedesco non sarebbe stato colpito in profondità poiché gli effetti della Guerra lampo avrebbero consentito di battere il nemico rapidamente ed impedire che avesse il tempo necessario per contrattaccare. In Italia, invece, è ragionevole credere che ci fosse la consapevolezza di non poter affrontare uno sforzo bellico pari a quello tedesco; di conseguenza, il territorio italiano sarebbe stato attaccato immediatamente dal nemico non appena l'Italia avesse dichiarato guerra alla Francia e, soprattutto, all'Inghilterra: il bombardamento su Taranto ne è un esempio.

In tale circostanza la protezione antiaerea italiana sarebbe stata differente da quella tedesca, poiché proteggere i litorali italiani presentava problematiche molto diverse rispetto a quelle che dovevano affrontare i tedeschi per difendere il proprio territorio. Tuttavia il trattamento riservato alla città di Amburgo da parte delle forze alleate dimostra quanto fossero importanti i porti marittimi dal punto di vista strategico. Non è un caso se vi si registrarono più vittime che in tutte le altre città tedesche.

Sia a Milano che a Berlino, gli obiettivi erano identici: difendere innanzitutto le reti ferroviarie, i centri industriali, politici, amministrativi e, al livello più basso della piramide, la popolazione civile. I metodi adottati, le risorse impiegate e i risultati ottenuti, invece, furono parzialmente diversi. In particolare per tutelare la popolazione civile, a Berlino (ed in tutto il resto della Germania) fu adottato un piano di emergenza straordinario senza precedenti nella storia della protezione antiaerea, mentre a Milano la situazione rimase prevalentemente identica dall'inizio della guerra.

In questo ambito, una delle colpe maggiormente imputabile ai due regimi, oltre ovviamente alle enormi ed insostenibili responsabilità per aver condotto i due paesi in guerra, risiede proprio nell'aver sottovalutato il ruolo di supporto e resistenza che la popolazione

<sup>22</sup> M. Radacich, *Il ricovero antiaereo denominato «Kleine Berlin»*, Italo Svevo, Trieste 2010, p. 7

<sup>23</sup> Ibid.



civile avrebbe avuto nel corso di tutta la guerra. Il bombardamento strategico alleato insi-  
stette proprio su questo: la distruzione materiale avrebbe generato effetti utili affinché la  
popolazione si ribellasse contro i rispettivi governi e li costringesse alla caduta.

Appare abbastanza chiaro, sin dall'inizio del presente elaborato, in base alle gravi lacu-  
ne finanziarie denunciate dal Generale Giannuzzi Savelli, che i fondi destinati alla prote-  
zione antiaerea italiana furono sempre scarsi, per non dire insufficienti. Ma se si ragionasse  
per assurdo, immaginando che lo Stato italiano fosse in grado di fornire risorse economi-  
che paragonabili a quelle necessarie per attuare il mastodontico *Führer-Sofortprogramm*,  
quest'ultimo sarebbe stato veramente utile, almeno nel caso delle principali città italiane  
tra cui Milano? Quante vite in più avrebbe potuto salvare rispetto a quelle effettivamente  
accertate? La quantità di bunker a prova di bomba presente a Berlino non sarebbe probabil-  
mente stata giustificata a Milano, sia in considerazione del numero che dell'intensità degli  
attacchi subiti.

Oggi a Milano, oltre a numerosi ricoveri antiaerei, rimangono tracce dei bombarda-  
menti nascoste sotto ai simboli della ricostruzione. Oltre al Monte Stella, elevato con  
le macerie ed autentico monumento alle distruzioni belliche nonché al monumentoso  
ossario di piazza dei Piccoli Martiri di Gorla, esistono altri «reperti» come le indica-  
zioni sulle pareti di alcuni palazzi indicanti gli ingressi dei rifugi antiaerei (ad esempio  
freccie) ed uscite di sicurezza (U.S.). Tuttavia esiste un particolare molto importante: al  
termine della Seconda guerra mondiale la protezione antiaerea della popolazione civile  
si arrestò, almeno per quanto riguardava l'aspetto organizzativo e costruttivo. A Ber-  
lino, invece, il «cambio della guardia» e la spartizione della metropoli, ormai centro  
nevralgico della Guerra fredda, la protezione antiaerea della popolazione civile pro-  
seguì e si rafforzò in conseguenza della nuova minaccia nucleare. Nacquero bunker di  
nuova concezione, progettati per resistere ad un bombardamento atomico (almeno così  
si presumeva), molti ricoveri antiaerei del periodo nazionalsocialista vennero demoliti  
e distrutti (ove possibile), alcuni vennero recuperati e riadattati. Mentre a Milano ci si  
illudeva che una sciagura come quella avvenuta durante la Seconda guerra mondiale  
non sarebbe mai più stata possibile, il risveglio dei berlinesi fu molto più amaro alla  
luce di una minaccia ben più raccapricciante: la Terza guerra mondiale, ossia l'ipoteti-  
co «olocausto nucleare».

A Milano la protezione antiaerea civile si estinse trasformandosi in «archeologia mo-  
derna», sotto diversi punti di vista: architettonico, militare, civile ed industriale. A Berlino  
la protezione antiaerea civile rinacque dalle ceneri della Seconda guerra mondiale e si svi-  
luppò, evolvendosi, in base al nuovo potenziale distruttivo svelato al mondo in seguito al  
bombardamento nucleare di Nagasaki e Hiroshima.

La «consapevolezza» del rischio sulla quale insisteva la propaganda negli anni Venti e  
Trenta, così come l'esperienza diretta dei bombardamenti sulle nostre città, sembrava es-  
sersi persa negli archivi, tra le testimonianze dei superstiti, nelle biblioteche.

All'inizio degli anni Trenta, invece, la preoccupazione principale di tutti coloro che  
si impegnavano ad istruire la popolazione civile sulla protezione antiaerea era quella di  
sottolineare che la pace mondiale non sarebbe durata in eterno. A prescindere dai fermenti  
internazionali in corso, non si poteva escludere che, in caso di un nuovo conflitto, le armi

moderne avrebbero reso la guerra completamente diversa rispetto a come l'umanità l'aveva conosciuta fino a quel momento.

Quando le ipotesi peggiori si trasformarono in realtà nel corso della Seconda guerra mondiale, tutto ciò che prima sembrava poco probabile era diventato un fatto di vita quotidiana. Forse rimuoverne il ricordo è stato il modo migliore per esorcizzarne la paura, tuttavia, il tentativo di cancellarne la memoria non è riuscito quasi a nessuno. Altrimenti non si spiegherebbero i fiumi di inchiostro spesi per scrivere (a distanza di quasi settant'anni), resoconti, diari, monografie e così via, di quegli anni terribili trascorsi stipati nei ricoveri sotto il tiro delle bombe, come se il cielo sopra Milano e Berlino fosse in realtà lo stesso.

## Note critiche

---

Gianfranco Cresciani, *Trieste goes to Australia*, Padana Press, Lindfield 2011, pp. 342

---

Nel marzo del 2000, Egone Canevari, triestino emigrato a Sydney e «veterano» dell'as-sociazionismo giuliano in Australia, poneva una sfida agli storici italiani in un editoriale del «Bollettino Giuliano» pubblicato agli antipodi: «*Why the responsibility for the great Trieste emigration was never established?*» (p. 187). Con questa monografia pubblicata in Australia in lingua inglese, Gianfranco Cresciani ha tentato di rispondere alla provocatoria domanda posta da Canevari, ricostruendo in modo dettagliato la storia della catena migratoria che portò oltre 20.000 triestini in Australia tra gli anni Cinquanta e Sessanta (circa il 10% della popolazione cittadina dell'epoca).

Cresciani vanta una pluridecennale attività di ricerca nel campo della storia migratoria italiana e giuliana. Nato a Trieste, emigrò agli antipodi assieme alla famiglia nel 1962. Dopo aver lavorato nel settore «etnico» dell'industria elettrica (quasi interamente monopolizzato dagli italiani), collaborò dagli anni Settanta ai programmi multiculturali e transnazionali promossi dal Nuovo Galles del Sud e dalla Federazione, ricevendo anche una laurea *honoris causa* e riconoscimenti pubblici per l'impegno profuso nel campo della ricerca storiografica. Il volume analizza con ampio uso di fonti documentarie inedite i vari momenti caratterizzanti lo specifico fenomeno migratorio in oggetto, secondo uno schema narrativo oramai consolidato e divenuto canonico nella storia dell'emigrazione italiana: le «partenze», gli «arrivi», la stabilizzazione o l'eventuale rientro dei migranti e l'emergere delle cosiddette «seconde generazioni». A corredo delle fonti d'archivio e coeve, di natura pubblica e privata, italiane ed australiane, l'autore ha raccolto tra il 2009 ed il 2010 sessantotto testimonianze rilasciate dai protagonisti degli eventi narrati, probabilmente sfruttando il network delle associazioni giuliane in Australia.

Nel libro, i vari nodi problematici sono affrontati con ordine ed equilibrio. La parte più originale dello studio, e per questo più controversa e meritevole di ulteriori approfondimenti, è quella relativa alla ricostruzione del contesto nel quale i triestini maturarono l'idea di lasciare la città adriatica (capitoli 1, 2). Attraverso lo spoglio sistematico del «Corriere di Trieste», quotidiano indipendentista pubblicato in città tra il 1945 ed il 1960, Cresciani ha cercato di dimostrare come i triestini furono direttamente od indirettamente incoraggiati ad andarsene (nel senso vero e proprio della parola) dalle pubbliche autorità dopo il passaggio dall'amministrazione anglo-americana a quella italiana nel 1954. L'interpretazione ufficiale governativa, secondo cui a generare il movimento migratorio sarebbe stata la disoccupazione (tesi oramai introiettata dagli stessi triestini d'Australia e d'Italia ed ampiamente riprodotta nella storiografia), è secondo Cresciani una «matrioska» (p. 37) che al suo interno contiene altre verità. La partenza dei giovani più produttivi, qualificati e intraprendenti della città andrebbe invece collocata soprattutto nel clima culturale, politico e psicologico instaurato dal prefetto Giovanni Palamara (al quale dal 1954 furono attribuiti poteri stra-

ordinari) e dal governo italiano che imposero sulla città una cappa di conformismo patriottardo alimentato dalla stampa nazionalista e durato almeno fino ai primi anni Sessanta. Chi non si riconosceva nel nuovo corso così come chi ne era stato direttamente minacciato (gli ex membri della Venezia Giulia Police Force e gli altri funzionari del Governo militare alleato), avrebbe così sviluppato la paura di ulteriore violenza, e un senso di instabilità e precarietà. Niente sarebbe stato fatto per impedire che i triestini lasciassero in massa la loro città natale. Direttamente intimoriti da tale situazione semi-coloniale, erano naturalmente i cittadini triestini di lingua slovena (circa un terzo dell'intero flusso).

Secondo Cresciani, la storia della migrazione dei triestini *autoctoni* andrebbe dunque completamente separata da quella degli altri giuliani partiti o transitati dallo scalo adriatico, in primis gli esuli/optanti provenienti dall'Istria. Dalle fonti utilizzate in questo studio emerge infatti che gli istriani (del cui «esodo» Cresciani non nega tuttavia gli aspetti drammatici) furono incoraggiati a stabilirsi in città per creare un baluardo d'italianità, mentre la prospettiva del loro dislocamento all'estero incontrò la considerevole resistenza delle autorità governative. Una storia migratoria che metta in connessione l'espatrio dei triestini e degli istriani come un fenomeno unitario, quindi una «storia dell'emigrazione giuliana», è per Cresciani perlomeno un «accoppiamento arbitrario» (p. 6), che tra l'altro, nel contesto del revisionismo storiografico e della recente ossessione commemorativa relativa all'esodo, finirebbe necessariamente per far eclissare il primo fenomeno dal secondo. A sostegno e dimostrazione della sua tesi, oltre a ricostruire come l'invettiva anti-italiana abbia accompagnato spesso il «rituale» della partenza, nella seconda parte del libro viene dimostrato come, almeno fino agli anni Settanta-Ottanta, le due componenti dell'emigrazione triestina, cioè quella autoctona e quella istriana, abbiano dato vita a club e circuiti di socializzazione completamente distinti. La storia dell'emigrazione degli autoctoni triestini, in conclusione, sarebbe dunque per la mitologia patriottica centrata sul capoluogo friulgiuliano una «storia scomoda» (p. XV, in italiano nel testo), e l'«amnesia storica» che ne ha offuscato la memoria, ne sarebbe la diretta conseguenza.

La mancanza di un preciso ed univoco legame tra l'andamento dell'occupazione e quello degli espatri da Trieste è effettivamente attestato da moltissime fonti. Tuttavia le tesi di Cresciani e le argomentazioni utilizzate per dimostrarle sollevano parecchi interrogativi. Il punto più controverso è proprio la definizione della stessa «autoctonia» triestina, basata non su dati storici o demografici ma su dati culturali e politici piuttosto stereotipati e poco o male argomentati, cioè il presunto *background* mitteleuropeo e la tradizionale propensione autonomista dei triestini. L'autonomismo e l'indipendentismo sono stati l'innegabile tessuto connettivo del contesto delle partenze e della iniziale ricostruzione identitaria operata all'estero dai triestini; è merito dell'autore essere riuscito a ricostruire in modo efficace ed incontrovertibile questo dato. Tuttavia Cresciani ha preso poco in considerazione le numerose sfaccettature di quella cultura politica: la retorica autonomista e mitteleuropea era ed è ancora oggi una retorica utilizzata anche dalla classe dirigente cittadina di area «nazionale» non solo a scopi elettorali, ma anche e soprattutto per ricattare il «centro» economico e politico (per privilegi fiscali, investimenti statali ecc.).

Una seconda tesi molto forte sostenuta in questo libro, ma debolmente argomentata, riguarda il carattere di «cesura storica» della migrazione in Australia nella storia demografica della città. Cresciani, che pure ricorda i molti triestini (molto spesso di madrelingua slove-

na) emigrati in Argentina, Francia e Jugoslavia nel periodo interbellico, condivide in parte lo stesso stupore di molti osservatori coevi, convinti di trovarsi di fronte ad un fenomeno nuovo e per certi aspetti innaturale (tra questi Giani Stuparich ed il comunista Vittorio Vidali, dal cui diario è tratta la frase che dà il titolo al libro). Viceversa, nel periodo del GMA, circa 30.000 residenti lasciarono la città attraverso canali non istituzionali: è questo un dato che in questo testo viene citato, ma non sviluppato. Anche per alcuni degli stessi triestini emigrati in Australia o per le loro famiglie, la migrazione agli antipodi non rappresentò un'assoluta novità, potendo vantare precedenti esperienze di lavoro all'estero; lo stesso vale per alcuni degli istriani che scelsero comunque la via dell'espatrio nonostante i reali o presunti «vantaggi» che sarebbero derivati dal trasferimento di residenza a Trieste. Quale ruolo hanno avuto, nella formazione di queste specifiche catene migratorie, le precedenti esperienze di mobilità ed i legami che da sempre mettevano in relazione la popolazione della città adriatica con quella della macroregione circostante? Era questa una delle domande più interessanti ma rimaste senza responso, posta tra le righe dallo stesso Cresciani nel suo progetto di ricerca presentato a Trieste nel 1999, di cui questo libro rappresenta solo una parziale realizzazione (si noti tuttavia che Cresciani quindici anni fa proponeva un lavoro di ricerca da svolgersi ad opera di un'equipe transazionale, che, purtroppo, non è stato possibile costituire). Rispetto agli agenti australiani d'immigrazione, Cresciani sottolinea come essi fossero generalmente interessati a reclutare «nuovi australiani» «dall'area di Trieste» (p. 48) senza troppe distinzioni tra autoctoni o istriani, ma il dato non è messo in relazione con i precedenti e coevi reclutamenti di operai avvenuti nelle limitrofe provincie di Udine, Belluno e Treviso, aree fino a quel momento privilegiate dalle autorità australiane preposte all'immigrazione assistita. La formazione della catena migratoria triestina-australiana andrebbe inoltre messa relazione con l'ordinaria politica migratoria della Repubblica italiana, che, come dimostrato dai lavori di Federico Romero, Sandro Rinauro, Michele Colucci, Andreina De Clementi, dal 1946 ed almeno fino agli anni Settanta inoltrati si adoperò per far partire dall'Italia senza troppe remore e nei tempi più rapidi possibili il maggior numero di persone, spesso operai giovani, specializzati, intraprendenti, capaci, come gli stessi triestini partiti per l'Australia. Allargando il quadro sia in senso temporale che spaziale, si potrebbe paradossalmente dire che la vera eccezione nel quadro regionale e nazionale sarebbe stato il mancato coinvolgimento dei triestini nell'emigrazione assistita fino al 1954, non quanto avvenuto dopo quella data.

*Trieste goes to Australia* (e la stessa domanda posta da Egone Canevari citata in apertura) sembra rispecchiare dunque il perpetuarsi di due paradigmi interpretativi della ricerca storiografica italiana che a nostro avviso andrebbero definitivamente superati: il primo è il paradigma della sedentarietà, cioè l'idea secondo cui la condizione umana naturale è la permanenza, non la mobilità, per cui, per ogni spostamento di popolazione, andrebbe cercata una «causa» o un «responsabile» (il che naturalmente non significa che i governi e le classi dirigenti non abbiano, ieri come oggi, il dovere di valorizzare il merito delle forze più giovani ed intraprendenti e di disincentivarne, con strumenti integrativi, il desiderio di realizzare altrove il proprio desiderio di mobilità sociale). Il secondo è la tradizionale rappresentazione della città di Trieste come una «città senza una regione», un'«isola» o, al massimo, un «arcipelago» (se come Claudio Magris si vuole sottolineare in modo altrettanto stereotipato il suo carattere «multietnico»). In tale prospettiva, l'unico possibile legame

storico della città con il territorio circostante sarebbe quella di «magnete» e di crogiolo assimilante, in senso «italianizzante» o, nella tesi uguale e contraria, «mitteleuropeo»: ciò che conta è l'idea che chi arrivava a Trieste, fino a tempi molto recenti, era destinato necessariamente a recidere i legami con il luogo di origine (fosse anche distante pochi chilometri dal centro cittadino) e a non andarsene più, in conseguenza della forza e della superiorità della sua «urbanità» cittadina. L'immagine «insulare» della città è rimasta viva per molti anni anche tra i triestini d'Australia; tuttavia essa è un costrutto culturale che può essere utile a ricostruire soprattutto l'orizzonte psicologico e culturale degli emigrati, non le intenzioni delle autorità governative australiane o italiane coinvolte negli espatri dei triestini.

Il resto del volume, analizza il successivo insediamento dei triestini in Australia, senza perdere di vista i legami con il contesto di origine, in una prospettiva «transnazionale» di estremo interesse. In particolare si segnalano i capitoli quattro, cinque e sette, in cui Cresciani ricostruisce la vicenda dei circoli giuliani nel continente nuovissimo e della loro pubblicistica. Inizialmente connotati in senso anti-italiano o autonomista (soprattutto per il ruolo di leadership svolto dagli ex membri della Polizia civile, ma anche per la mancanza di collegamenti stabili con le autorità centrali o locali italiane), i circoli a partire dagli anni Settanta aderirono sempre di più allo stereotipo dell'italianità «diasporica» giuliano-dalmata. La svolta identitaria in senso «nazionale» e «giuliano» (che ha comunque creato scissioni, strappi ed accuse incrociate all'interno della comunità emigrata) viene attribuita dall'autore all'intervento di recupero politico e culturale attuato da Marcello Spaccini (sindaco di Trieste dal 1967 al 1978), dall'Associazione giuliani nel mondo e dalla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia (intervento che ha però escluso dalla «giulianità» gli emigrati sloveni delle provincie di Trieste e Gorizia, in ogni caso poco attivi anche nei circoli connotati in senso «autonomista»). In particolare Cresciani riesce a dimostrare come, attraverso vari incentivi di natura più psicologica che economica provenienti dalla madrepatria, i giuliani d'Australia abbiano ricostruito le proprie realtà associative in senso regionale (con riferimento ai confini della Venezia Giulia del 1939) e non più solo in senso provinciale, paesano o (in riferimento ai triestini), di urbanità «insulare» ed autonomista. La ricostruzione delle politiche transnazionali operate dagli enti locali e dai segretariati regionali di emigrazione, in particolare negli anni Settanta ed Ottanta (cioè in un periodo di parziale disinteresse da parte dell'amministrazione centrale per gli «italiani fuori dall'Italia»), è un tema rispetto al quale Cresciani apre molte possibili piste di ricerca. In particolare, i risultati relativi alla ricerca sull'Australia riportati nel presente volume, potrebbero essere confrontati con la parallela vicenda dei circoli «giuliani» del continente latino-americano e del Canada, quella dei Fogolârs aderenti all'Ente Friuli nel mondo, e quella dei circoli europei e transoceanici aderenti all'Unione emigrati sloveni del Friuli-Venezia Giulia - Zveza Slovenskih Izseljenecv Furlanije Julijske, realtà associative oramai «storiche», con in comune il riferimento alla Regione Friuli Venezia Giulia, ma che aspettano ancora di essere collocate in una valida ed esaustiva ricerca storiografica di tipo comparativo in senso diacronico e sincronico.

Non si sentiva invece il bisogno di un capitolo, il sesto, quasi interamente dedicato alle testimonianze di alcuni «emigrati di successo» (il cui titolo è un mix di dialetto triestino ed inglese: «*El ga fatto ssai ben*». Achieving success and prominence»), un *topos* narrativo fin troppo sfruttato in ambito storiografico e di pubblicistica divulgativa.

## Appendice

### **Il discorso razzista e antisemita di Mussolini a Trieste il 18 settembre 1938<sup>1</sup>** *Mussolini's racist anti-semitic speech given in Trieste on 18 September 1938*

*di Michele Sarfatti*

Dal 1933 al 1945 gli ebrei di gran parte d'Europa subirono, in una tortuosa progressione cronologica e geografica, prima la revoca dei diritti civili e poi quella del diritto alla vita.

In Italia la persecuzione antiebraica fu attuata dal fascismo e poi anche dal nazismo. Essa si articolò in due fasi: la «persecuzione dei diritti degli ebrei», dal settembre 1938 al 25 luglio 1943 sotto il Regno d'Italia, e la «persecuzione delle vite degli ebrei», dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana<sup>2</sup>.

La persecuzione introdotta nel 1938 era stata preceduta da una azione di allontanamento degli ebrei da ruoli importanti nella società<sup>3</sup>. Peraltro occorre tenere presente che parte degli ebrei italiani condivideva l'ideologia fascista o era comunque iscritta al Partito nazionale fascista. Altri ebrei invece erano antifascisti, o fedeli solo alla monarchia, o disinteressati alla politica.

Nel 1938 il fascismo varò una dura legislazione antiebraica. Tale atto, sebbene connesso alle altre politiche del fascismo (processo di alleanza con la Germania nazista, sviluppo di una politica razzistica «anticamita», costruzione di una «dignità imperiale» e di un nuovo «carattere fascista», ecc.), fu principalmente un atto di politica interna, con motivazioni riconducibili all'antisemitismo e alla sua crescita, nonché all'ostilità fascista per l'autonomia mostrata in più occasioni dagli ebrei.

Questa politica antiebraica fu fortemente voluta da Benito Mussolini, guida carismatica del fascismo e dittatore, e coinvolse l'intera società, nei suoi ambiti politico, sociale, economico, culturale. Essa ebbe per oggetto – per la prima volta nella storia dell'Italia unita – una parte dei cittadini dello Stato.

Il fascismo revocò subito il permesso di residenza alla maggior parte degli ebrei stranieri. Nel giugno 1940, al momento dell'ingresso dell'Italia nella Seconda guer-

---

<sup>1</sup> Testo dell'intervento tenuto dall'autore nella Sala del Consiglio comunale di Trieste, in occasione della cerimonia commemorativa del 16 settembre 2013.

<sup>2</sup> M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, [2ª ed.], Einaudi, Torino 2007.

<sup>3</sup> G. Fabre, *Il contratto. Mussolini editore di Hitler*, Dedalo, Bari 2004; Id., *Mussolini e gli ebrei alla salita al potere di Hitler*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. LXIX, n. 1 (gennaio-aprile 2003), pp. 187-236; Id., *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005; Id., *L'«Informazione diplomatica» n. 14 del febbraio 1938*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. LXXIII, n. 2 (maggio-agosto 2007), pp. 45-101; Id., *I volenterosi collaboratori di Mussolini. Un caso di antisemitismo del 1931*, in «Quaderni di storia», n. 68 (luglio-dicembre 2008), pp. 89-122; A. Capristo, *L'esclusione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, in «La rassegna mensile di Israel», vol. LXVII, n. 3 (settembre-dicembre 2001), pp. 1-36; Ead., *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002; Ead., *Il coinvolgimento delle accademie e delle istituzioni culturali nella politica antiebraica del fascismo*, in *Università e accademie negli anni del Fascismo e del Nazismo. Atti del Convegno internazionale (Torino, 11-13 maggio 2005)*, a c. di P.G. Zunino, Olschki, Firenze 2008, pp. 321-341.

ra mondiale, circa metà di essi aveva lasciato la penisola. Gli altri vennero in maggioranza rinchiusi in campi di internamento, in attesa che la conclusione del conflitto consentisse la loro espulsione.

Anche per gli ebrei italiani l'obiettivo del fascismo nel 1938-1943 era quello della loro emigrazione-espulsione. L'azione governativa fu rivolta a eliminarli dalla vita nazionale e a separarli dai non ebrei (anche tramite il divieto di nuovi matrimoni «razzialmente» misti); mentre le misure persecutorie negli ambiti della scuola e del lavoro (a iniziare dagli impieghi pubblici) avevano sia un fine persecutorio diretto sia la funzione di stimolare i perseguitati a emigrare. I ministri dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare realizzarono nei rispettivi ambiti una arianizzazione che può essere definita totalitaria.

La normativa si sviluppò in tutti i comparti della società, determinando una sorta di ghetto, del tutto immateriale ma concretamente esistente.

Il 25 luglio 1943 Mussolini fu destituito. Nel successivo periodo dei «quarantacinque giorni» le leggi antiebraiche non furono né annullate né aggravate. L'8 settembre fu annunciato l'armistizio. La persecuzione degli ebrei nell'Italia centro-settentrionale fu gestita solo dai tedeschi nelle «Zone di operazione» Prealpi e Litorale adriatico (da essi direttamente amministrate), e dapprima dai soli tedeschi e poi da questi assieme agli italiani nelle restanti regioni.

Le azioni antiebraiche tedesche iniziarono immediatamente in alcune località, per iniziativa di reparti militari. Le prime retate della polizia specializzata furono effettuate sabato 9 ottobre a Trieste, ove operava un apparato autonomo, e sabato 16 a Roma.

La Repubblica sociale italiana decise la propria politica antiebraica il 14 novembre 1943, quando l'assemblea del nuovo Partito fascista repubblicano approvò un manifesto programmatico il cui punto 7 stabiliva: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Il 30 novembre il ministro dell'Interno ordinò il loro arresto e internamento in campi di concentramento, oltre che il sequestro dei loro beni. Dal 1° dicembre 1943 i capi delle province allestirono i campi di internamento provinciali e i questori effettuarono gli arresti.

A seguito della decisione italiana, gli arresti tedeschi diminuirono in numero e intensità.

Gli ebrei arrestati da tedeschi o da italiani vennero raggruppati in carceri o campi della penisola e poi deportati dai tedeschi, principalmente ad Auschwitz-Birkenau. Inizialmente i convogli partirono dalle località delle retate o da Milano; dal febbraio 1944 partirono dai campi nazionali di concentramento di Fossoli e (dall'agosto 1944) di Bolzano-Gries. Nella «Zona di operazioni» Litorale adriatico gli ebrei vennero sempre concentrati a Trieste, dapprima nel carcere e poi nel campo della Risiera di San Sabba.

Le deportazioni e le uccisioni ad Auschwitz furono attuate da tedeschi e riguardarono tutti gli ebrei arrestati dalla polizia italiana o da quella tedesca. Al riguardo, non è documentata alcuna protesta di Mussolini presso le autorità del Terzo Reich. Sono invece documentate sue proteste relativamente all'appropriazione tedesca dei



beni confiscati agli ebrei del Litorale adriatico. Non è stato reperito alcun documento attestante un accordo tra i governi del Terzo Reich e della Repubblica sociale italiana sul destino finale degli arrestati; a fronte di ciò, resta però la chiarezza dei fatti accaduti: gli italiani arrestavano e trasferivano nel campo nazionale, i tedeschi prendevano in consegna e deportavano ad Auschwitz svuotando il campo, gli italiani trasferivano nel campo altri ebrei da essi arrestati, i tedeschi prendevano in consegna e deportavano, e così via.

Questa fu, in estrema sintesi, la storia della persecuzione antiebraica avvenuta in Italia, nonché la storia dell'iniziativa antisemita e del contributo allo sterminio del fascismo italiano e di Mussolini.

Nella fase iniziale della «persecuzione dei diritti», la mattina del 18 settembre 1938, Benito Mussolini pronunciò un discorso pubblico qui a Trieste, in piazza Unità. Il dittatore si soffermò sull'italianità di Trieste, sull'aggravamento della questione dei Sudeti (il territorio cecoslovacco che Hitler voleva anettere alla «grande Germania») e sulla nuova politica razzista e antisemita del regime (il 14 luglio era stato pubblicato il manifesto ideologico intitolato «Il fascismo e i problemi della razza»; l'1 e il 2 settembre erano stati varati i decreti-legge di espulsione degli stranieri ebrei e di arianizzazione della scuola)<sup>4</sup>. Nei giorni seguenti Mussolini pronunciò discorsi pubblici a Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Vittorio Veneto, Belluno, Vicenza e Verona; in quasi tutte le città tornò a parlare della crisi cecoslovacca, ma non riprese più i temi della razza, dei neri e degli ebrei. Ampliando lo sguardo alle settimane precedenti e seguenti, possiamo riscontrare che egli disse brevi parole sulla razza a Forlì il 30 luglio e affrontò ampiamente la questione nel discorso riservato del 25 ottobre tenuto al Consiglio nazionale del Partito nazionale fascista. Quindi in quell'anno e su quei temi fu solo il 18 settembre a Trieste che egli si rivolse pubblicamente agli italiani e agli osservatori stranieri. Per questo fu un discorso importante.

Se poi consideriamo che negli anni seguenti egli non trattò più il tema degli ebrei nei suoi comizi – neanche per comunicare la decisione del 1943 di arrestarli e consegnarli al deportatore nazista – allora questo suo intervento pubblico triestino deve essere definito non solo inconsueto, ma anche eccezionale.

Da tutto ciò deriva una prima osservazione di ordine comparativo: un «duce» poteva decidere e attuare prima il licenziamento e poi l'arresto degli israeliti senza doversi impegnare personalmente e ripetutamente in pubblico con pronunciamenti razzisti e antisemiti.

---

<sup>4</sup> I testi delle prese di posizione di Mussolini, dei principali documenti e delle leggi dell'antisemitismo fascista sono in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994; Id., *La preparazione delle leggi antiebraiche del 1938. Aggiornamento critico e documentario*, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a c. di I. Pavan, G. Schwarz, Giuntina, Firenze 2001, pp. 25–54; Id., *Documenti della legislazione antiebraica. I testi delle leggi*, in Id. (a cura di), *1938 Le leggi contro gli ebrei*, fascicolo monografico de «La Rassegna mensile di Israel», v. LIV, n. 1-2 (gennaio-agosto 1988), pp. 49-167.

Perché scelse Trieste? Non abbiamo ancora reperito una risposta precisa. Possiamo però elencare quelli che furono i motivi indubbiamente principali: perché Trieste era la tappa più importante e maggiormente simbolica di quel viaggio; perché in questa città era più agevole ricevere un ascolto internazionale; perché – come vedremo – lui aveva urgenza di rilasciare alcune dichiarazioni; perché qui vi era una comunità ebraica tra le maggiori d'Italia (la terza, dopo Roma e Milano; ma superiore ad esse quanto a percentuale dei residenti); perché qui vi era una situazione particolare, sia relativamente agli ebrei, sia relativamente all'antisemitismo. Riguardo a quest'ultimo mi limito a ricordare che il 4 ottobre 1933 proprio il quotidiano di Mussolini «Il Popolo d'Italia» aveva denunciato che, in una città in cui essi erano il due per cento della popolazione (quindi appunto Trieste), detenevano «cariche, funzioni di comando e posti di controllo nella proporzione del cento per cento» e aveva invitato prefetto e segretario del partito a provvedere<sup>5</sup>. Per quanto concerne gli ebrei e le persone che di ebraico avevano solo l'origine familiare, va osservato che parte di essi aderiva al fascismo, compreso ad esempio il podestà Enrico Paolo Salem, che era non ebreo figlio di matrimonio misto e che fu fatto dimettere proprio il 10 agosto 1938. Va qui rimarcato che, mentre la persecuzione degli ebrei antifascisti, o sionisti, o semplicemente religiosi, non creò particolari problemi nel partito fascista, quella degli ebrei fascisti fu più difficile da gestire. Inoltre nell'area giuliana vi era un consistente numero di ebrei irredentisti e impegnati nella lotta per l'italianità.

I motivi quindi erano vari; a mio parere Mussolini li tenne tutti in considerazione (perché, nonostante ciò che in questi ultimi settant'anni è stato scritto dai negazionisti del fascismo, il «duce» non era né un barzellettiere né un personaggio da operetta, bensì un politico molto abile; purtroppo).

Più avanti tornerò sul tema della tribuna internazionale. Però è bene segnalare subito che fu il regime stesso a informare la stampa straniera delle proprie intenzioni. L'11 settembre (ossia, sette giorni prima) «The Observer» anticipava che il «Signor Mussolini» avrebbe illustrato a Trieste i recenti provvedimenti antiebraici<sup>6</sup>. Il dittatore quindi voleva un'udienza internazionale alle sue parole, e aveva preparato il messaggio da comunicare.

Ma andiamo alla parte del discorso dedicata al razzismo e all'antisemitismo. E vediamo cosa Mussolini disse e perché (tenendo presente che quel 18 settembre egli non parlò della persecuzione della cultura e delle organizzazioni degli slavi, persecuzione peraltro avviata già prima dello stesso avvento del fascismo).

Inizìo affermando: «Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie»<sup>7</sup>. Va qui rilevato che razzismo e antiebraismo sono fenomeni distinti, che vengono a intrecciarsi quando l'antisemitismo ha carattere razzista (e nel luglio 1938 il fascismo aveva adottato appunto quest'ultimo, e più precisamente quello

<sup>5</sup> Farinata [Ottavio Dinale], *Discussioni*, in «Il Popolo d'Italia», 4 ottobre 1933.

<sup>6</sup> *Italy and the Jews. The Duce to explain*, in «The Observer», 11 settembre 1938.

<sup>7</sup> M. Sarfatti, *Mussolini*, cit., pp. 38-39.

razzistico-biologico, secondo il quale la razza dei genitori determina automaticamente quella del figlio, indipendentemente dalle sue scelte religiose e identitarie; il suo ruolo quindi era null'altro che quello di un pacco postale perfettamente sigillato, adibito al trasporto di materiale genetico dalla generazione precedente a quella successiva).

Con le sue affermazioni, Mussolini si riferiva alla questione della razza in generale, ossia – come aveva precisato il manifesto razzista diramato il 14 luglio – all'appartenenza degli italiani al preteso «ceppo ariano», distinto da quello semita e da quello camita. Si deve qui rilevare che quel documento teorico costituì un *unicum* nell'Europa dell'epoca: gli altri regimi razzisti e antisemiti del continente non elaborarono testi ideologici ufficiali per motivare la propria azione; dobbiamo quindi riconoscere che il «manifesto» fu un atto di originalità e creatività, tutto italico. Mussolini preannunciò nuove leggi su ebrei, neri e meticci, definendole «necessarie», attributo che si estendeva automaticamente a quelle già varate.

Proseguì con: «Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà». Qui il «duce» difendeva il suo personale impegno di elaborazione. E su questo specifico punto aveva davvero ragione: se fosse stato un semplice «ricopione», non sarebbe stato il primo governante europeo a varare – nel 1937 – un decreto legge dello Stato centrale contro le convivenze miste bianco-nero in colonia<sup>8</sup>, e non avrebbe varato l'1 e il 2 settembre 1938 dei provvedimenti contro gli stranieri ebrei e contro gli studenti ebrei che erano più gravemente persecutori di quelli sino a quel giorno emanati da Berlino<sup>9</sup>. La storiografia degli ultimi venti anni ha mostrato che la legislazione razzista del 1937-1938 costituiva il punto di arrivo di un processo maturato dentro il fascismo. Ciò detto, è giusto aggiungere che l'operato della Germania nazista aveva mostrato al continente che un Paese industrializzato, acculturato e progredito poteva revocare i diritti a una parte dei propri cittadini; le leggi berlinesi furono osservate con attenzione da chi sino ad allora riteneva impensabile giungere a stracciare financo la parità di condizione giuridica dei cittadini affermatasi nel continente tra Settecento e Ottocento.

Ancora Mussolini:

Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime.

---

<sup>8</sup> Regio decreto legge 19 aprile 1937, n. 880, *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi*; convertito con modifiche in legge 30 dicembre 1937, n. 2590.

<sup>9</sup> Vedi *supra* nota 2 (per i testi) e nota 1 (per la comparazione).

A proposito dell'Impero e delle armi, si deve qui rimarcare che noi italiani d'oggi sappiamo che in Etiopia gli italiani invasori impiegarono il gas, ma non siamo ancora riusciti a recuperare il senso etico di istituire un «giorno della memoria» per quella barbarie.

Il richiamo dell'Impero serviva soprattutto – a mio parere – a fornire una spiegazione semplice e orecchiabile al «perché ora?»; in realtà, come detto, il suo razzismo risaliva a molto prima.

Interessante il riferimento mussoliniano alle «superiorità nettissime»: si pensi che, mentre la bozza del manifesto razzista di luglio si concludeva condannando le unioni con «razze biologicamente inferiori», questa formula venne però espunta dal testo finale del documento, a mio parere perché si valutò che avrebbe danneggiato la politica fascista verso il Giappone e l'area arabo-musulmana<sup>10</sup>. Ora invece Mussolini aveva concluso che quel concetto poteva essere comunicato esprimendo la superiorità propria invece che l'inferiorità altrui. Peraltro la nuova gerarchia razziale ben si omologava con quella sociale e politica già costruita dal fascismo; e dal 18 settembre la supremazia assoluta del «duce» fu anche un fatto di razza.

Qui giunto, Mussolini abbandonò il tema generale e i neri, e si dedicò agli ebrei:

Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante 16 anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare una corsa vera e propria all'arrembaggio.

Intanto va ricordato che, dopo la frase sugli ebrei di tutto il mondo nemici del fascismo, egli fece una delle sue consuete pause e la folla triestina proruppe in una delle sue più consistenti ovazioni; perdurando la pausa, si ebbero dapprima alcune grida isolate incomprensibili e poi lo slogan collettivo ritmato «du-ce, du-ce» (ma come si fa – mi chiedo – a dubitare che esistette il consenso al fascismo e all'antisemitismo in crescita?). In complesso, le sue parole sul razzismo furono accolte da nove momenti di applauso od ovazione, talora con l'acclamazione del suo nome.

Tornando alle sue affermazioni, si devono notare alcuni aspetti. Le recenti leggi non vennero illustrate, bensì riassunte nella formula «la nostra posizione». La responsabilità del loro varo non venne motivata con i principi razzisti, ma venne fatta ricadere sul comportamento degli ebrei stessi. D'altronde sempre e dovunque il razzista afferma di agire per difendersi: tanto le leggi naziste che quelle fasciste contengono nel titolo il termine «difesa» o «*schutz*».

Infine anche qui il dittatore fornì delle motivazioni semplici e orecchiabili a un popolo che egli classificava superiormente ariano, ma considerava inferiormente ebrei: gli ebrei hanno sempre lottato o complottato contro il fascismo e l'Italia; gli ebrei hanno sempre conquistato troppi posti ai danni degli «altri italiani». Di là dalla

---

<sup>10</sup> M. Sarfatti, *La preparazione*, cit.

loro specifica formulazione, non si può evitare di notare che si tratta di due delle cantilene antisemite maggiormente diffuse degli ultimi due secoli, compresi i nostri giorni.

Le frasi finali furono:

Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti di oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino.

Di questo lungo brano posso evidenziare solo alcuni aspetti maggiormente salienti. Innanzitutto il fatto che egli non pronunciò i vocaboli antisemitismo o addirittura persecuzione, bensì l'apparentemente più lieve «separazione» (che comunque, in traduzione inglese, si legge *apartheid*). Poi che utilizzò i termini «comprensione e giustizia», del tutto inusuali per chi sta varando e annunciando una persecuzione.

Riguardo al trattamento degli ebrei «con indiscutibili meriti» va tenuto conto che, proprio due-tre settimane prima, il capo del fascismo aveva modificato l'impostazione generale da dare alla persecuzione antiebraica, abbandonando il criterio della limitazione della presenza degli ebrei nei singoli ambiti sociali sulla base della loro proporzione demografica complessiva (la formula dell'uno per mille) – criterio che era alla base della legge tedesca sulla scuola e della recente legge ungherese sull'economia –, e adottando quello della differenziazione tra ebrei italiani «con meriti», altri ebrei italiani ed ebrei stranieri – criterio utilizzato in vario modo anche da Berlino e Budapest, nonché da Bucarest. Come si vede, tutte le legislazioni antiebraiche ebbero una fase iniziale, in cui i principi nuovi faticavano a scalzare quelli preesistenti; ad essa subentrò la fase della pienezza, che vide il progressivo annientamento di ogni criterio proporzionale o alleviamento<sup>11</sup>. Anche in Italia la normativa poi varata nel novembre 1938 ridusse a livelli infinitesimali l'alleviamento promesso a Trieste, il quale comunque non poteva che concernere esclusivamente una parte degli ebrei già adulti, cui veniva prospettato un ghetto dorato, destinato ad esaurirsi con la loro morte (i loro figli non avrebbero più potuto acquisire «meriti»; comunque tutti essi erano già stati colpiti dalla recente legge di arianizzazione delle scuole). Tuttavia ora interessa solo il fatto che Mussolini il 18 settembre prospettò questa discriminazione. La comunicazione era diretta ai triestini non antisemiti, agli stranieri e ad alcuni interlocutori speciali.

Perché volle comunicarlo? Cos'era accaduto? Erano accadute due cose. Nei giorni precedenti alcune personalità si erano rivolte a lui chiedendo esenzioni per i propri protetti: tra esse, il re Vittorio Emanuele III per gli alti ufficiali, per i decorati e per

<sup>11</sup> M. Sarfatti, *Mussolini*, cit., pp. 82-87.

il proprio dentista<sup>12</sup>, il direttore della Normale di Pisa Giovanni Gentile per alcuni studiosi vicini a lui e alla sua casa editrice<sup>13</sup>, il papa Pio XI per le persone nate da genitori ebrei e poi battezzatesi<sup>14</sup>. Nessuno di loro aveva assunto una puntuale pubblica posizione di contestazione della legge persecutoria. Peraltro tutte queste richieste di modifiche finivano per intaccarne il carattere razzistico-biologico. E Mussolini, pur restando contrario, non poteva ignorare il fatto del loro essere state formulate.

Il secondo fatto, inaspettato, era che aveva iniziato a profilarsi un boicottaggio economico contro l'Italia, potenzialmente simile a quello già in atto contro la Germania: ad esempio, il 2 settembre alla borsa di frutta e verdura di Londra fu possibile collocare solo uno dei 27 lotti di limoni siciliani; anche il 6 settembre varie partite di pesche e limoni italiani non trovarono compratori, mentre gli ebrei egiziani minacciavano il boicottaggio delle compagnie di assicurazione e navigazione<sup>15</sup>. Persino il Papa il 7 settembre gli scrisse di temere che gli ebrei «di tutto il mondo» mettessero in atto «rappresaglie forse non insensibili all'Italia»<sup>16</sup>. Mussolini ricevette questo messaggio solo il 10, ma già nei giorni precedenti si era preoccupato per le reazioni al proprio antisemitismo e sembra che sia stato lui stesso a scrivere sul «Giornale d'Italia» dell'8 settembre: «la sorte degli ebrei italiani è ancora in bilico, ma è certo che se gli ebrei dei due mondi vorranno avventurarsi in gesti inconsulti, la situazione degli ebrei italiani potrebbe divenire assai grave»<sup>17</sup>. È possibile che sia stata proprio la segnalazione giuntagli dal papa il 10 a spingerlo a decidere di parlare pubblicamente sul tema (e a darne immediatamente preannuncio alla stampa straniera).

Riguardo a tutto ciò, va ancora considerato che nel discorso triestino le parole finali sui «semiti di oltre frontiera e dell'interno» si saldavano con quelle precedenti di denuncia dell'ebraismo mondiale tutto antifascista, facendo un tutt'uno con la formula «difesa della razza» già utilizzata sia nella legge sulla scuola, sia come testata della nuova rivista razzista e antisemita, e formando un complesso crogiolo nel quale si fondevano – tra l'altro – il disprezzo degli ebrei e dei neri, il vittimismo tipico dei razzisti e degli antisemiti, e la necessità di additare alle masse un nemico interno (la gente di razza inferiore e infida) per ri-galvanizzare un fascismo adagiato.

Fatte tutte queste osservazioni, la chiusa del discorso mussoliniano diviene chiarissima. Egli, mentre revocava di colpo agli ebrei parte dei loro diritti, sequestrava i diritti rimanenti e li utilizzava per ricattare i perseguitati. Fu un ricatto terribile: – Cessate, subito, ogni protesta! – disse loro in sostanza, – Che gli ebrei italiani con benemerienze ac-

<sup>12</sup> Ivi, pp. 36-37

<sup>13</sup> P. Simoncelli, «Non credo neanche io alla razza». *Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013, pp. 100-107, 110-115. L'A. ha ricostruito per la prima volta il colloquio Gentile-Mussolini del 29 agosto, non ha però evidenziato che il primo chiedeva solo alcune eccezioni e che non protestò pubblicamente.

<sup>14</sup> G. Fabre, *Un accordo felicemente conchiuso*, in «Quaderni di storia», 76 (luglio-dicembre 2012), pp. 128-135 (131-132).

<sup>15</sup> M. Sarfatti, *La preparazione*, cit., pp. 48-49; M. Chamla, «La persecuzione antiebraica vista da vicino»: *la stampa degli italiani liberi in Francia, in 1938 Le leggi contro gli ebrei*, a c. di M. Sarfatti, fascicolo monografico de «La Rassegna mensile di Israel», v. LIV, n. 1-2 (gennaio-agosto 1988), p. 388; M. Sarfatti, *Gli ebrei*, cit., p. 163.

<sup>16</sup> G. Fabre, *Un accordo*, cit., p. 132.

<sup>17</sup> G. Fabre, *Mussolini, Claretta e la questione della razza. 1937-38*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXIV (2009), pp. 360-361.

cettino il loro specifico trattamento, se ne mostrino degni e non protestino né per esso né per quello riservato ai loro fratelli! Che questi ultimi accettino il proprio e non emettano una sola minuta lamentela! Che gli ebrei all'estero desistano immediatamente e per sempre dalle già avviate azioni di protesta, di boicottaggio culturale ed economico, di pressione sui rispettivi governi! Che non mi giunga più notizia di solidarietà, di fratellanza! Sta a voi ebrei italiani e stranieri farmi o no intraprendere i prossimi gradini della scala persecutoria.

Questo è ciò che il «duce» a Trieste comunicò. È appena il caso di ricordare che, mentre il boicottaggio economico non ebbe sviluppo, nelle settimane seguenti Mussolini varò una persecuzione antiebraica ben più rigida e più omogenea (cioè con gli alleviamenti ridotti veramente al minimo) di quanto prospettato il 18 settembre 1938 in piazza Unità a Trieste. Oltre che fascista, dittatore, razzista, antisemita e ricattatore, fu cioè anche bugiardo. Questa è la consapevolezza che possiamo avere di lui e di questo suo discorso.

## IN LIBRERIA



«La lotta è armata»: questo doveva essere il messaggio diffuso dalla foto della pistola puntata alla tempia dell'ingegner Macchiarini, nel marzo del 1972. Le parole sono di Renato Curcio, e si riferiscono al primo sequestro-lampo realizzato dalle Brigate Rosse. Si trattò di un episodio rilevante: i brigatisti avevano deciso di passare definitivamente all'azione. D'altro canto, quella primavera non ebbe un attimo di pace: pochi giorni dopo morì Giangiacom Feltrinelli, mentre il maggio fu segnato dall'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Quali fattori determinarono un'escalation tanto drammatica? Per quali ragioni tanti gruppi della sinistra extra-parlamentare considerarono persuasiva l'ipotesi della violenza? Perché la tentazione del ricorso ad azioni terroristiche si rivelò tanto seduttiva? Questi sono gli interrogativi affrontati dal testo: la ricerca propone una riflessione attenta sulle motivazioni che spinsero tante e tanti a scegliere la lotta armata, e analizza le argomentazioni grazie alle quali tale scelta trovò un'alegittimazione negli ambienti dell'estrema sinistra.



## GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Andrea Dessardo, laureato in Scienze politiche ed internazionali a Trieste, e dottorando di ricerca in Teoria, storia, metodi dell'educazione presso la LUMSA di Roma. Giornalista pubblicitario, ha collaborato al settimanale diocesano «Vita Nuova». Collabora con il trimestrale dell'Azione Cattolica «Dialoghi». Collaboratore di «Qualestoria», ha pubblicato alcuni volumi di romanzi e racconti e, per i tipi dell'Istituto, il volume «*Vita Nuova*» 1945-1965. Trieste nelle pagine del settimanale diocesano (Trieste 2010).

Gabriele Donato è dottore di ricerca in Storia contemporanea e insegnante di Storia e Filosofia. Con l'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione ha pubblicato nel 2008 la monografia *Sovversivi*, dedicata all'antifascismo cospirativo in Friuli fra le due guerre. Negli anni successivi si è occupato del movimento sindacale nel Novecento e della violenza politica nell'Italia degli anni Settanta, tema sul quale dal 2010 ha svolto attività di ricerca presso l'Università di Trieste e sul quale, per i tipi del nostro Istituto ha pubblicato «*La lotta è armata*». *Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972* (Trieste 2012).

Fabio Ferrarini nasce a Monfalcone nel 1983. È laureato in Scienze giuridiche e Scienze storiche presso l'Università degli studi di Milano. Dal 2007 al 2009 ha lavorato alla Fondazione biblioteca europea di informazione e cultura (BEIC) presso la segreteria del prof. Antonio Padoa Schioppa. Dal 2012 è Tesoriere, Responsabile culturale e docente di storia e cultura italiana presso la Società Dante Alighieri di Berlino.

Michele Sarfatti si occupa di storia contemporanea con particolare riguardo alle vicende degli ebrei nell'Italia fascista. Direttore dal 2002 della Fondazione centro di documentazione ebraica (CDEC ONLUS), è autore di numerosi studi storici sulla Shoah in Italia, tra i quali ricordiamo tra gli altri *The Jews in Mussolini's Italy. From Equality to Persecution* (Madison 2006) e *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, (Torino 2007). Componente del comitato scientifico della rivista «La rassegna mensile di Israel», dirige la rivista digitale «Quest. Issues in contemporary jewish history. Questioni di storia ebraica contemporanea». Componente della Commissione governativa di indagine sui beni degli ebrei in Italia nel periodo delle persecuzioni 1938-1945 (Commissione Anselmi) e della Commissione governativa per il recupero del patrimonio bibliografico della comunità ebraica di Roma razzata nel 1943. È inoltre membro del comitato scientifico della Fondazione museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara.

Roberto Spazzali, insegnante e pubblicitario, studioso della storia contemporanea della Venezia Giulia e delle istituzioni politiche, attualmente è comandato presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. È stato supervisore di tirocinio presso la SSIS di Trieste; ha insegnato Didattica della storia e metodologie della didattica della storia presso l'Università degli studi di Trieste. Tra le sue numerose pubblicazioni, le più recenti sono *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo* (Circolo Istria, Trieste 2010) e *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella «guerra fredda» adriatica (1945-1954)* (LEG, 2013).





